mondialità

5

EDUCAZIONE ai VALORI come EDUCAZIONE alla PACE



RELAZIONI DI PACE

(Liberare l'amicizia)

ANNO XI - N. 1 - GENNAIO '82
SPEDIZIONE IN ABBONAM. POSTALE
GRUPPO 3°/70

PROGRAMMAZIONE
PER L'ANNO SCOLASTICO 1981-82

Tema base:
EDUCAZIONE AI VALORI COME EDUCAZIONE ALLA PACE

Temi specifici:
1 **Persone di pace**
(Liberare «la crescita»)
2 **Una scuola di pace**
(Liberare «la scuola»)
3 **Relazioni di pace**
(Liberare «l'amicizia»)
4 **Comunicazioni di pace**
(Liberare «l'immagine»)
5 **Uomini nuovi per la pace**
(Liberare «il progetto UOMO»)

Idea-forza:
L'itinerario per l'integrazione educativa della personalità dell'alunno, proposto dai «temi specifici» — come esplicitazione e realizzazione del «tema base» — è caratterizzato dal processo di LIBERAZIONE, condizione fondamentale per vivere i VALORI UMANI in ordine alla EDUCAZIONE ALLA PACE, tenendo sempre presente che la STORIA vera della persona, soggetto attivo di pace, è la storia della sua libertà.

La realizzazione della persona, come realtà individuale e comunitaria, è possibile solo nella vera libertà, la quale «è insieme radice e frutto della pace»: nessuno dei beni associati alla pace potrà essere realizzato senza l'assoluto rispetto della libertà-liberazione.

Strutturazione della rivista:
1. I fascicoli con i numeri dispari (nn. 1-3-5-7-9), di pp. 48 cad., svolgeranno alla luce della integrazione delle varie discipline scolastiche i cinque temi specifici secondo le seguenti 'componenti': pedagogico-didattica; psicologica; storica, geografica; logico-scientifica; linguistica; iconica; audiovisiva; religiosa.
Seguiranno il «documento d'incontro» (8 pp.) e le rubriche: «La narrativa», «L'anima dei popoli» (liriche scelte), «Una famiglia per il mondo» e le «Indicazioni bibliografiche».
2. I fascicoli con i numeri pari (nn. 2-4-6-8-10), di pp. 24 cad., presenteranno il DOSSIER, il quale offrirà un particolare organico materiale didattico in relazione ai contenuti dei singoli «temi specifici».

CEM *mondialità* - Gennaio 1982
Anno XI - N. 1
La rivista è a cura del C.E.M. (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma
Direttore: Piergiorgio Lanaro
Direttore Responsabile: Romeo Fabbri
Impaginazione: S. Zani
Hanno collaborato al presente numero: Carmen M. Sersale, Rosanna Finamore Testa, Arnaldo De Vidi, Ruggero Tai, Eleonora De Stefano, Aluisi Tosolini, Antonio Nanni, Claudio Economi, Pierino Violi, Francesco Grasselli
Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino 6 bis, Parma, tel. (0521) 54357, ccp. 13601430
Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a: **CEM-MONDIALITÀ - Viale San Martino 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430**
Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno): L. 8.000
Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Ind. Grafica Edit. Pizzorni, Cremona - Tel. 0372/21660.

SOMMARIO

3 *L'amicizia fiorisce nel giardino della Povertà* (editoriale)

4 Carmen M. Sersale
Liberare l'amicizia (componente pedagogico-didattica)

7 Rosanna Finamore Testa
La breccia della gratuità (componente psicologica)

9 Arnaldo De Vidi
"O Occidente che uccidi l'amicizia...!" (componente storica)

13 Ruggero Tai
È l'ora dell'homo frater (componente geografica)

16 Eleonora De Stefano
Il linguaggio della vita **con** *gli altri e* **per** *gli altri: l'amicizia* (componente linguistica)

18 Aluisi Tosolini
Scuola, immagini, adolescenti (componente iconica)

20 Antonio Nanni
Come liberare gli "spazi" e i "gesti" dell'amicizia (componente audiovisiva)

22 Claudio Economi
L'amicizia come fratellanza-vita (componente religiosa)

25 Ruggero Tai
Dimensione globale dell'amicizia (la narrativa)

30 Indicazioni bibliografiche

31 Pierino Violi
Il fango fatto speranza (l'anima dei popoli)

34 Francesco Grasselli
...Sarebbe la pace (famiglie aperte sul mondo)

DOCUMENTO D'INCONTRO: Relazioni di pace, pietre miliari del cammino della storia.

Associata alla fesmi Federazione Stampa Missionaria Italiana

Un numero L. 1.000

ASSOCIATA ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

L'amicizia fiorisce nel giardino della povertà

Forse, se facessimo un'inchiesta di strada sull'amicizia, qualcuno chiederebbe: "L'amicizia? E quanto costa?". Saint-Exupery commenta: "Gli uomini non hanno più tempo di conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici".

Eppure ogni amicizia è un piccolo miracolo, come dice la Volpe nel suo dialogo col Piccolo Principe. "Se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo mi farà uscire dalla tana, come una musica".

La filosofia di Saint-Exupery ci sorprende sempre. Il Piccolo Principe è un trattato sull'amicizia. Gli amici non sono in vendita, dice, e il più bel regalo del mercato non serve a comprarci un amico, contrariamente a quanto vorrebbe farci credere il complesso meccanismo della pubblicità.

L'amicizia non è una cosa bell'e fatta; si costruisce gradualmente, insieme, creando legami. l'amicizia è sempre tra due esseri incompleti, tra due poveri. Nell'amicizia si cerca con umiltà ciò che non si ha, ciò di cui si ha bisogno, l'essenziale per liberarsi.

Tu ed io abbiamo lo stesso ideale di realizzarci nell'esistenza secondo il piano di Dio. Ma troviamo in noi dei forti limiti. È a questo punto che interviene l'amicizia. Noi ci accettiamo come siamo e uniamo gli sforzi per migliorarci vicendevolmente. Ognuno da all'altro ciò che ha e riceve dall'altro ciò che gli manca. Così a cementare l'amicizia non è l'affinità fisica e temperamentale, ma il comune ideale dinamico da raggiungere.

* * *

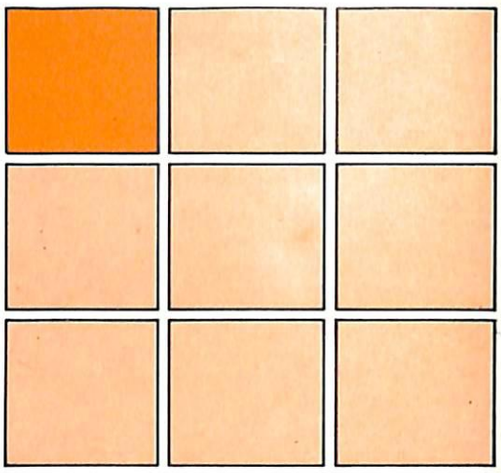
Nel nostro mondo di oggi è quasi impossibile l'amicizia. Lo sappiamo: nessuno è così povero che non possa dare niente e nessuno è così ricco che non abbia bisogno di ricevere qualcosa. Eppure nel nostro mondo alcuni si considerano autosufficenti, rispetto ad altri che sono emarginati. Agli autosufficenti manca l'umiltà per essere amici tra loro: unendosi, essi formeranno inevitabilmente un club di egoisti. Ancora più difficile sarà l'amicizia tra gli autosufficenti e gli emarginati: questi frenati dalla soggezione, quelli, nel migliore dei casi, soddisfatti del loro paternalismo.

* * *

E la scuola? La scuola fallisce quando l'insegnante si presenta come "autosufficente" (tutto sa, non ha bisogno degli alunni), e quando gli alunni sono invitati a immagazzinare sapere per essere domani autosufficenti, migliore degli altri. Sta qui la proposta del presente numero di Cem-Mondialità: la scuola deve spendere le sue migliori energie non a preparare i ragazzi per la carriera futura in clima di conflitto, ma a iniziare dentro dell'aula scolastica la vita di amicizia e aiuto vicendevole.

* * *

Carmen Maria Sersale



COMPONENTE
PEDAGOGICO
DIDATTICA

Liberare l'amicizia

Quello dell'amicizia costituisce senz'altro un tema denso di implicanze antropologiche e di conseguenze educative. Non solo non può essere trascurato come valore fondamentale dell'uomo in quanto tale, ma deve essere affrontato sotto gli aspetti psicopedagogici che riguardano l'alunno in età evolutiva. Infatti se la ricerca di che cosa sia relazione amicale vera ed autentica costituisce per l'uomo contemporaneo, minacciato come mai prima dalla solitudine, un compito essenziale, sotto l'aspetto pedagogico - didattico tale ricerca si traduce nello sforzo, da parte degli educatori, di una adeguata chiarificazione e comprensione del fenomeno dell'amicizia perchè l'integrazione affettiva dell'alunno si compia nel modo più confacente alla crescita umanizzante della persona.

1. LA RELAZIONE AMICALE

"Ab amore amicus dicitur... ab amico amicitia", così scrive l'abate Aelredo di Rievaulx, il teologo dell'amicizia (*De spiritali amicizia,* I, PLX, v. 195, col. 663). L'amicizia deriva dall'amore, anche se nessuno abbia mai saputo esprimere fino in fondo che cosa sia amicizia, che cosa amore, quale il loro mutuo relazionarsi. C'è chi riduce l'amicizia alla soggettività sessuale, c'è chi invece la riporta alla oggettività moralistica, c'è infine chi prospetta una terza interpretazione come sintesi ed equilibrio di dimensioni diverse.

1. Amicizia e amore verso le cose

La prima domanda da porsi è se nella relazione "Io-esso" vi può essere amicizia. Aristotele così si esprime a riguardo: "Non si adopererà il termine 'amicizia' a proposito dell'affetto per le cose inanimate. In esse infatti non v'è ricambio, nè possiamo voler del bene ad esse (sarebbe infatti ridicolo voler bene al vino; se non che si desidera che si conservi, per poterlo avere); invece si dice che si deve voler bene all'amico per lui stesso" (*Etica Nicomachea,* 8,2 I I 55b).

Anche se sembra ovvio che l'oggetto, la cosa, la natura non possano dimostrare amicizia o inimicizia nei confronti dell'uomo, è questo, invece, che può mostrare atteggiamenti fortemente contrastanti in rapporto alle cose.

a) L'uomo può essere guidato dall'interesse *oggettivo* del guadagno economico, oppure dall'interesse *soggettivo* della soddisfazione edonistica. In entrambi i casi si cade in forme di idolatria (economica o sessuale) di natura sia individuale che collettiva, che distruggono l'uomo come amico, mentre la natura o l'oggetto sono trasformati spesso in soggetto dal potere assoluto che asserviscono il vero soggetto, cioè l'uomo: si pensi alla forza e al potere del danaro.

b) L'uomo, all'opposto, può sviluppare in sé due atteggiamenti veri: sotto l'aspetto *oggettivo,* può volere la natura perchè è un valore in se stessa (è una forma oggettiva di sicurezza della relazione rispetto alle cose); sotto l'aspetto *soggettivo,* l'uomo si relaziona alla natura non per la soddisfazione intrinseca, ma prendendosi cura delle cose perchè servano a sé e agli altri. Sotto entrambi gli aspetti, emerge un amore di benevolenza o disinteressato dell'uomo verso la natura, cioè amicale, sia a livello personale che collettivo. Sembra però che l'atteggiamento amicale personale e politico verso l'oggetto cosa o verso la natura, appartiene ai poveri in spirito e ai puri di cuore. I veri amici della natura vanno cercati tra persone come S. Francesco e Gandhi.

2.Amicizia e amore verso se stesso

L'*autofilia* o *amor sui* pone la questione basilare espressa da Aristotele nei seguenti termini: "V'è anche la questione se si debba amare soprattutto se stessi oppure un'altra persona" (*Etica Nicomachea,* 9,8, I I 68a.) Anche per questo aspetto dell'amicizia, si riscontrano atteggiamenti contrastanti.

a) Nell'ambito dell'*oggettività,* l'io può volere il proprio "me" in modo falso e negativo quando lo persegue come il proprio supremo assoluto, su cui fondare il proprio atto di essere ed il relativo significato (di qui sorge il mito ed il culto della personalità); oppure, nell'ambito della *soggettività,* si costituisce il "me" come fonte di gratificazioni compensatorie (autoerotismo, idolatria del corpo... droga), ovvero secondo atteggiamenti masochistici nullificanti in modo assoluto la propria soggettività, fino al suicidio. In entrambe le modalità, sia soggettiva che oggettiva, emerge l'egoista come falso amico e, quindi, come nemico di sé.

b) Una vera autofilia rende l'uomo un dono di sé a se stesso. Si tratta, secondo Aristotele, di autoegocentrismo distinto dall'egoismo: "Cosicché bisogna che chi è buono sia egoista (così infatti gioverà a se stesso, compiendo le buone azioni, e sarà di utilità agli

altri), invece chi è disonesto non deve essere egoista (egli infatti danneggerebbe così se stesso e i vicini, seguendo cattive passioni)" (*Etica Nicomachea,* 9,8, I I 69a).

L'uomo autoamico, non essendo più diviso in sé da se stesso, si ritrova presso di sé, riconosce la propria identità, e attua *oggettivamente* la propria personalità individuale e politica. L'accettazione di sé con gratitudine verso se stessi rappresenta la vera autofilia, cioè il trascendimento sintetico di *filia* ed *eros* in *agape,* come amore di benevolenza e di predilezione ad un tempo, rendendo la persona *soggettivamente* matura per l'amore verso l'altro. L'io amante vuole *in e per se stesso* l'atto di essere personale proprio, aprendosi costitutivamente all'amore agapico personale ed interpersonale umano-divino, distinguendosi ed integrandosi nello stesso tempo con l'amore sessuale.

3. Amicizia e amore verso il "tu"

Secondo gli autori classici occorre distinguere una amicizia imperfetta, basata su una relazione motivata dall'utile o dall'estetico, e una amicizia perfetta caratterizzata anzitutto dall'amore di benevolenza o disinteressato. Dal punto di vista oggettivo, si prende maggiormente in considerazione la relazione amicale "Io-Tu"; da un punto di vista soggettivo si considera maggiormente la relazione sessuale "Uomo-Donna", benché tali aspetti non possano essere del tutto scissi.

a) La forma imperfetta di amore amicale e sessuale è data, come si è detto, sia dall'utilità che rappresenta il punto di vista *oggettivo,* che da una motivazione estetica che rappresenta quello *soggettivo*: "Quelli che si amano reciprocamente a causa dell'utile non si amano per se stessi, bensì in quanto deriva loro reciprocamente un qualche bene" (Aristotele, *Etica Nicomachea,* 8,3, I I 56a). Così pure, per quanto riguarda il piacere come esperienza estetica, occorre sottolineare le profonde ambivalenze che si riscontrano nelle esperienze amicali, come relazioni sia omo che etero sessuali.

b) La forma perfetta di amore amicale e sessuale, come amore di benevolenza o disinteressato, da un punto di vista *oggettivo,* e come esperienza estetica personalizzante da un punto di vista *soggettivo,* costituisce una reale possibilità dell'uomo anche se la deficienza umana pesa concretamente sulla sua attuazione.

L'amicizia perfetta presenta alcune caratteristiche ben definite:

— l'amore amicale ha come fondamento l'uomo in quanto persona dia-



logica. Aristotele dice che l'amico ama l'amico "in quanto la persona amata è quello che è" (*Etica Nicomachea,* 8,3, I I 56a). Ma amare l'amico "per se stesso" comporta volergli bene "in quanto è uomo" (Etica Nicomachea 8, I I, I I, 6b), cioè come un soggetto autocosciente e libero.

— "L'amicizia è uguaglianza" (Aristotele, *Etica Nicomachea,* 9,8, I I 68b). Si tratta di un'uguaglianza strutturale, in quanto uguaglianza personale umana, che non nega le diversità sessuali, culturali, sociologiche, religiose, temperamentali, parentali. Ciò dimostra il valore universale della relazione amicale.

— La relazione amicale è dono reciproco nella comunicazione interpersonale. Nella relazione amicale, l'io e il tu si donano mutuamente per ricevere ciascuno il proprio "me" di risposta, reso più autentico. Mentre nella relazione sessuale si tratta di *procreatività,* in quella amicale si tratta di "mutua promozione" (M. Nédoncelle, *Verso una filosofia dell'amore e della persona,* Roma 1959, p. 18) della soggettività verso la loro oggettività, verso cioè, il "me" dei corrispettivi io, perchè il me dell'io reciproco esista in e per se stesso, in tutta la sua pienezza temporale ed eterna. Si tratta, quindi, di dono di sé a se stesso, fattogli dall'altro, avvertito come un "secondo me stesso" (Aristotele, *Etica Eudemia* , 7, I 2, I 245a) mentre ciascuno è rimesso al proprio sé originale.

— Ne consegue la caratteristica della comunità di vita nella relazione amicale perfetta, convivenza diversa da quella della relazione sessuale. Gli amici tendono ad unificare la loro personalità, ma non mediante l'alterità sessuale, bensì per la diversità personale: "Gli amici hanno un'anima sola" (Aristotele, *Etica Nicomachea,* 9,8, I I 68b). Tale unione però porta ciascuno verso la propria irrepetibile orginalità. L'amico, come amante, non può asservire l'amato come oggetto, ma solo volere l'esistenza in se e per se stessa del soggetto amato: il soggetto personale è perciò l'adeguato oggetto soggettivizzato del soggetto amante.

L'amore umano interpersonale, che arriva nella sua forma perfetta anche al sacrificio della vita per il proprio amico, rivela l'ontologicità della relazione interpersonale, per cui l'uomo è una struttura sussistente personale e sempre anche aperta alla interpersonalità senza dover ricorrere al "tu innato" di Buber (*Il principio dialogico,* Milano 1959, p. 29) o al collettivismo marxista.

Resta ora da vedere quale sia la pienezza della relazione amicale che nella persona trova il vero soggetto-oggetto adeguato di amare e di essere amata.

4. Amicizia e amore verso Dio

Sia il pensiero classico che contemporaneo per salvaguardare la piena umanità dell'amicizia interpersonale, con motivazioni diverse hanno negato la dimensione divina dell'amicizia. Eppure, proprio per salvare l'integrità della relazione amicale umana, occorre ricorrere al suo definitivo soggetto-oggetto: Dio che è Agape (IGiov. 4,8). La persona umana, in fondo, è un mistero che cerca Dio secondo modalità relazionali diverse:

"Oggettivamente", Dio è avvertito come l'Essere assoluto da parte dell'essere umano contingente, come fondamento ultimo del proprio essere, anche se qualche volta, cercando in Dio solo la propria sicurezza, l'uomo viene a crearsi degli idoli morti.

"Soggettivamente", l'io personale umano che non può originarsi da una cosa, ma da un tu, deve rivolgersi a un Tu assoluto che crea tutti gli altri io per partecipazione. Perciò "ogni singolo tu è un canale di osservazione verso un

Tu eterno" (Buber, op. cit., p. 67), anche se l'uomo può rivolgersi a questo Tu come al suo soggetto di soddisfazione, cercando gratificazioni alle proprie frustrazioni.

La vera e reale amicizia con Dio si svela in Gesù Cristo che distrugge l'inimicizia e dà la vita per i propri amici. L'uomo è riconciliato con Dio, con se stesso, con i fratelli e con tutte le cose. Noi amiamo, però, perchè Dio ci ha amati per primo. L'amore di Dio non è a scapito dell'autonomia dell'uomo, come vorrebbe il pensiero contemporaneo. Dio, l'amico che ama con perfetta benevolenza, vuole che l'uomo sia pienamente se stesso e così sia libero di amarlo o di non amarlo. L'amicizia tra Dio e l'uomo comporta un atto semplicissimo di comunione e di personalizzazione, mai di panteistica confusione, o di passivo asservimento. La relazione amicale tra Dio e l'uomo fa dire con Aelredo di Rievaulx: "Deus amicitia est" (*op. cit.*, col. 670) nel senso che l'amicizia definitiva tra Dio e l'uomo fa sì che tutto sia amicizia come tutto è amore (1).

II. VIVERE L'AMICIZIA

In che modo si può strutturare una ricerca che renda accessibile anche agli alunni più giovani un tema come quello dell'amicizia? In che modo, soprattutto, la fondamentale libertà dell'alunno può disporsi all'intersoggettività, impegnandosi in un'esperienza personalmente vissuta di comunione e di amore?

Per rispondere a tali questioni sorge l'esigenza di costruire un'**ipotesi di lavoro** da assumere come punto di riferimento comune di un'azione pedagogico-didattica interdisciplinare.

Per la presente ricerca, l'ipotesi può essere la seguente:

Fiducia nelle potenzialità della persona,
Sussistente e libera nel suo essere,
Aperta alla relazione amicale,
Verso le cose, verso se stessa,
Verso il tu dell'altro,
Verso Dio.

Le varie componenti trovano nell'ipotesi quella "visione d'insieme" per cui s'illuminano vicendevolmente a diversi livelli di profondità.

COMPONENTE PSICOLOGICA

L'integrazione affettiva dell'alunno va vista in rapporto alla crescita della persona: un individuo ben distinto, capace, per amare, anche di "stare solo con se stesso". - Educazione all'amore amicale come superamento delle deviazioni narcisistiche, sadiche o masochiste, in una vera autofilia aperta al tu e a Dio: "amo tutti in te, amo il mondo attraverso te, amo in te anche me stesso". - Saper cogliere nell'amore amicale gli aspetti della premura, della responsabilità, del rispetto, della conoscenza. La "mutua promozione" come espressione dell'amore di benevolenza verso gli altri.

COMPONENTE-STORICO-SOCIO POLITICA

Influenza che la struttura della nostra civiltà repressiva e commerciale (in cui i valori più importanti sono il successo, il prestigio, il denaro, il potere) ha sulla relazione amicale; **in senso negativo,** *le idolatrie economiche o edonistiche legate ad interessi oggettivi o soggettivi;* **in senso positivo,** *la fede nella possibilità, da parte dell'uomo di tutti i tempi, di tutte le culture, di esprimere quell'amore di benevolenza o disinteressato che è alla base di ogni vero amore amicale, il quale, per essere tale, non deve tendere a dominare o a sfruttare nessuno. Ricerca delle soluzioni al problema dell'amore amicale proposte dall'uomo nelle varie civiltà in cui è vissuto, in rapporto all'autofilia, all'apertura all'altro, a Dio.*

COMPONENTE GEOGRAFICA

In che modo l'alunno può essere educato ad un amore di benevolenza o amicale verso l'ambiente? La cultura industriale, volta prevalentemente al benessere materiale, quali progetti alternativi può accogliere perchè i problemi affettivi dei giovani non siano frustrati in quanto di originario e di costitutivamente umano dimostrano? Il conformismo e la routine, legati anche al paesaggio geografico dei quartieri anonimi delle grandi città, rendono l'individuo un automa, incapace, da un parte, di stare solo con se stesso, dall'altra di autentiche relazioni interpersonali. Si tratta solo di un problema di strutture, o anche di mentalità? Come andare alle radici di tali fenomeni?

COMPONENTE LOGICO-SCIENTIFICA

Superare una concezione deterministica dell'uomo e del mondo, per cui si sarebbe portati a dare per scontato che l'amore amicale nella nostra società utilitaristica è un ideale impossibile. Se è vero che "l'amore è figlio della libertà, mai del dominio" (From), ricercare fatti ed esperienze di libertà che sono capaci di generare atteggiamenti di amore amicale, e verificare; in tal modo, se l'ipotesi formulata è attendibile (atteggiamento scientifico nella ricerca in cui si applica una logica di abduzione, che comprende sia l'invenzione creativa, sia l'induzione e la deduzione).

COMPONENTE LINGUISTICA

Le grandi opere della letteratura di tutti i tempi anche di culture diverse consentono un'analisi delle varie forme dell'amore amicale: da quello verso la natura di cui S. Francesco può essere modello, a quello verso se stessi in cui la persona matura la consapevolezza di un "io" sussistente e aperto, a quello verso gli altri anche attraverso l'estremo sacrificio della vita, a quello infine verso Dio in cui l'uomo trova la massima possibilità di comunione e di personalizzazione.

In tal modo le caratteristiche dell'amore amicale vengono rilevate mediante l'analisi di **documenti** *ed anche di* **situazioni** *inerenti alla vita degli alunni.*

COMPONENTE ESTETICA (ICONICA E AUDIO-VISIVA)

L'esperienza estetica - non edonistica ma personalizzante - fa sì che l'io e il tu, **uguali e diversi,** *di fronte allo "spettacolo del mondo", nell'amore amicale diventano uno, e tuttavia restano due. Tale esperienza estetica giustifica l'espressione di S. Agostino: "una sola anima in due corpi" (Conf. 4, 6); quella di Orazio a Virgilio: "dimidium animae meae" (Car. 3, 8); quella di Omero: "la gioia di due persone che insieme vanno" (Il 10, 214). La relazione amicale in cui si gode e si soffre insieme di fronte allo spettacolo del mondo e della vita, come è tradotta dai canali di comunicazione di cui l'alunno usufruisce?*

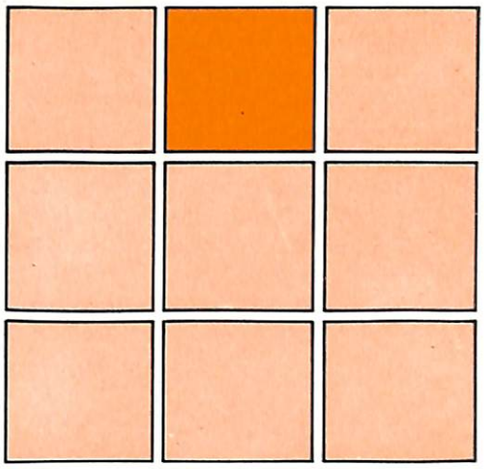
COMPONENTE RELIGIOSA

Anche l'alunno delle nostre scuole è minacciato dalla solitudine. L'incapacità di vivere con se stesso lo fa chiudere al dialogo per cui invece originariamente è fatto (Gen. 2, 18) e lo porta ad atteggiamenti di aggressività ed anche di odio ("L'inferno sono gli altri" di Sartre). La vera identità dell'uomo è, invece, l'amore-comunione. I poveri in spirito e i puri di cuore sono capaci di ritrovare se stessi (autofilia) per uscire da sè, camminando - con e per gli altri - verso l'Altro. La dimensione divina della relazione amicale si svela in Gesù Cristo, purificandosi da ogni tentazione di idolatria.

---

(1) Per lo svolgimento di questa parte ci si è serviti dello studio di S. DE GUIDI, *Amicizia e amore*, in, Dizionario teologico interdisciplinare, Marietti, Roma 1977, Vol. I°, pp. 320-341.

Rosanna Finamore Testa



COMPONENTE
PSICOLOGICA

La breccia della gratuità

Utilitarismo, potere, sfruttamento, conflittualità esasperata: sono oggi modelli di sviluppo e di vita personale, termini di una logica sociale, indicatori culturali.

Nelle ultime generazioni va tuttavia emergendo un valore, quello della gratuità, la cui domanda è talora appena percettibile e non scevra da ambivalenza, un atteggiamento che ancora non domina ma che fa sentire la sua voce di opposizione per un nuovo stile di vita che investe il rapporto tra generazioni, tra culture, che interpreti l'impegno religioso, che coinvolga il rapporto con la natura, la ricerca scientifico-tecnologica.

Recupero semantico ed etico -

Si sono da tempo dispersi significanti tradizionali di diverse parole, il termine *gratuità* non è infatti nuovo ma nella società industriale se ne è operata una riduzione: esso esprime esclusione di spesa (gratis), o qualifica un'affermazione non sufficientemente fondata. Sotto la pressione dell'utilitaristico, del necessario, del rigidamente motivato si è persa a livello sematico la implicazione morale che indicava l'atto di gratuità come libero nel donare e nel ricevere e solo da poco si sta avviando una ricomposizione del termine grazie alla domanda di gratuità che apre una breccia sul muro del possesso, dell'appropriazione egoistica, dell'insoddisfazione del calcolo. Riappare la popolarità morale del termine, esprimente però una nuova dinamica valoriale: "gratuità è la parola dell'opposizione, del contrasto ad una concezione utilitaristica, razional-scientistica, meccano-determinista della vita e quindi dell'agire umano. È il rifiuto del fare le cose per raggiungere un fine, un risultato, dell'azione cioè subordinata al risultato, per riscoprire la bellezza il senso profondo dell'azione in sè e per sè... È il riscoprire che un uomo vale in sè e non per ciò che produce o fa, che il lavoro non sta completamente nel suo prodotto. È infine il ridare spazio nella vita sociale al non casuale, al non spiegato, al non razionale e quindi alla complessità irroducibile dell'uomo" (1).

È una dinamica valoriale che libera le relazioni dalla morsa dei condizionamenti plurimi, per restituire l'uomo all'uomo in una risposta di senso che affonda le sue radici nella vita che è dono e mistero, fino alla dimensione ultima della disponibilità totale: la Fede.

La vita stessa è allora leggibile in una nuova logica che non esclude a priori il ricevere, ma che lo fa scaturire dal dono che è l'arbitro: "Di fronte all'altro, inteso come singolo ma anche come gruppo, popolo, nazione, cultura diversa dalla propria, si vive con un senso di attesa, meraviglia, stupore ed accoglienza. L'altro è accettato per il mistero di vita di cui è portatore" (2). Sono le condizioni di una relazione amicale che si dilata in un respiro di mondialità.

Tutta la vita emozionale ha bisogno di liberazione, occorre lottare contro gli effetti negativi delle emozioni e valorizzare quelli positivi, evitando che i primi si stabilizzino in atteggiamenti caratteriali, che la tristezza diventi "tetraggine", la paura "angoscia", ma anche che gli aspetti positivi non si rivestano di negatività come la calma di inerzia, la tolleranza di indifferenza, cercando di organizzare le attività del fanciullo attraverso compiti non eccessivamente facili nè eccessivamente difficili, esigendo da lui l'attivazione e la liberazione delle energie in modo che il suo operato sia ritenuto valido.

Tutta la vita affettiva è un continuo "investimento", è una realtà complessa sotto diverse dimensioni ed esprimente bisogni fondamentali: il bisogno di sicurezza, il sentimento di appartenenza, i bisogni di affetto, di stima, di autorealizzazione (3). Non mancano insegnanti che centrano la loro attenzione sulla personalità dell'alunno, sulle sue motivazioni, ma non sempre distinguono tra bisogni "originali" e artificiali, quelli cioè indotti dal mercato di una società tesa a far consumare i suoi prodotti. Ci si illude di rispondere ai bisogni dell'alunno, ma al tempo stesso si fa spazio ai condizionamenti se non lo si aiuta a liberarsi da atteggiamenti possessivi, edonistici. Nella media infanzia l'atteggiamento centrato sul sè è normale, inizia poi a retrocedere all'inizio della fanciullezza allorchè sono avviate la socializzazione, d'identificazione, inizia a svilupparsi un orientamento altruistico, ma al contempo la generosità appare soffocata dall'aggressività, al punto che si può parlare di "inaridimento affettivo" (4).

L'aggressività (5) rimane ancora un aspetto della vita di relazione del preadolescente, ma i ragazzi di 13-14 anni appaiono più motivati ad affrontare le situazioni di aggressività, più capaci di risolvere tali situazioni rispetto ai bambini di 10-11 anni che possono mostrarsi affettivamente più depressi ed emotivamente più instabili, meno efficienti nelle relazioni interpersonali (6). Non di rado l'aggressività degli educatori può costituire il modello che è all'origine di un corpontamento dispotico, con i coetanei, con gli oggetti. Cause organiche, neuro-fisiologiche possono essere all'origine delle difficoltà di controllo, ma al di fuori di esse solo una sofferenza affettiva, uno stato ansioso o un sentimento di abbandono possono condurre ad atti incontrollati.



Apprendimento scolastico e dimensione affettiva -

Come tradurre nell'ambito scolastico la proposta valoriale della gratuità. Su quali aspetti fa leva?

Ogni apprendimento scolastico si realizza nell'espletamento delle funzioni intellettive, conoscitive, intessute di elementi affettivi: "non esiste un'azione puramente intellettuale e neppure atti puramente affettivi, ma sempre e in ogni caso, sia nelle condotte relative agli oggetti sia in quelle relative alle persone intervengono entrambi gli elementi, giacchè uno suppone l'altro" (7). L'affermazione, avanzata a livello teorico, trova generalmente concordi gli insegnanti che frequentemente esplicitano mete socio-affettive nei loro piani di lavoro, benchè poi si preoccupino più delle abilità cognitive che degli aspetti motivazionali, degli atteggiamenti, delle condotte sociali, dei valori, delle relazioni interpersonali; non che non prestino ad essi attenzione, ma tendono a subordinarli, tranne nei casi con difficoltà di integrazione scolastica.

Ogni attività educativa didattica, che lo si voglia o no, influisce sulla dimensione socio-affettiva, né è pensabile che qualsiasi apprendimento sia fine a se stesso: "forse uno dei maggiori errori della pedagogia è l'idea che una persona impara solo quella particolare cosa che sta studiando in quel momento. L'apprendimento collaterale nel quadro della formazione di atteggiamenti, di preferenza e di rifiuti, può essere e spesso è più importante delle lezioni di grammatica, di storia o di geografia che viene appresa" (8).

È illusorio pensare di far maturare un atteggiamento valoriale solo perchè in alcuni momenti si imposta l'apprendimento di contenuti o di condotte su una direzione, quando poi manca tutto un supporto di condizioni, di forme interazionali adeguate. Occorre comporre un clima educativo che favorisca la scoperta e l'acquisizione di atteggiamenti gratuiti che garantiscano un rapporto di interazione spontanea e costruttiva, che non sia la solita onnicomprensiva socializzazione, retoricamente sempre presente, ma svuotata della sua tensione educativa più autentica.

Occorrono germi di gratuità nel modo di essere nell'adulto e nella sua intenzionalità educativa perchè questi stessi germi si sviluppino negli alunni e insieme possano abbattere le barriere competitive, interpersonali, sociali, culturali, religiose, di sopraffazione fisica o psichica.

La gratuità si presenta allora come pegno di un "sentimento comunitario" (Adler): esprime questo la pienezza di sentimenti di umanità presenti in persone che si autorealizzano, che nutrono cioè un profondo sentimento di identificazione, di simpatia, di affetto, che si sentono membri di un'unica grande famiglia.

Per una esplicitazione degli obiettivi socio-affettivi nella scuola -

I - Area - **Elementi affettivi propedeutici all'apprendimento cognitivo**

Componenti affettive ed emotive interagenti con gli obiettivi cognitivi: fattori motivazionali dell'apprendimento, livelli di aspirazione, concetto di sè e successo scolastico, disposizione affettiva verso la scuola, le materie.

II - Area - **Elementi affettivi complementari all'apprendimento cognitivo**

Integrazione degli obiettivi cognitivi: sviluppo di atteggiamenti antirazzisti, sviluppo della tendenza a documentarsi per giungere nella scuola media ad un'analisi critica degli avvenimenti.

III - Area - **Elementi affettivi indipendenti**

Sono obiettivi autonomi rispetto agli obiettivi cognitivi: maturazione di comportamento sociale in classe, acquisizione del senso di responsabilità, di collaborazione, di condivisione, ecc.

---

(1) M. Pollo, *Gratuità: alle radici sematiche del valore,* in Note di Pastorale Giovanile, n. 1, genn. 1981, p. 5-6.

(2) F. Floris, *Come educare alla gratuità in un tempo di disincanto,* in N.P.G. citato, p. 24.

(3) A. H. Maslow, *Motivazione e personalità,* Armando, Roma 1977, pp. 88-98.

(4) G. Cruchon, *Psicologia pedagogia,* La Scuola, Brescia 1969, p. 225.

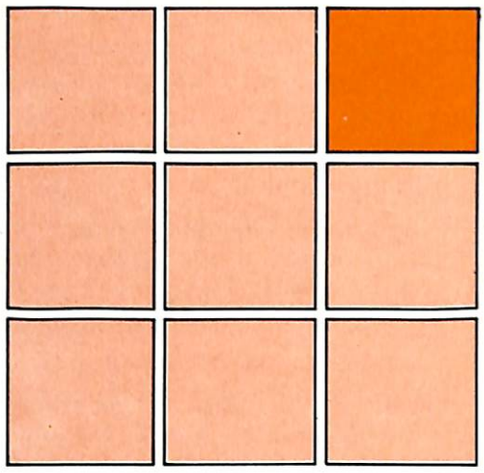
(5) In italiano il termine veicola due diversi significati più chiaramente espressi nella lingua inglese ove "aggression" sta per azione ostile e "aggressiveness" sta per tendenza a realizzare se stesso. Nel contesto è espresso il 1° significato.

(6) M. Cesa - Bianchi P. Calegari, *Il preadolescente a confronto con la realtà,* Emme, Milano 1975, pp. 63-38.

(7) J. Piaget , *Lo sviluppo mentale del bambino,* Einaudi, Torino 1967, p. 41.

(8) J. Dewey, *Esperienza e educazione,* La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 49.

Arnaldo De Vidi



COMPONENTE STORICA

"O Occidente che uccidi l'amicizia...!"

Il Papa Vojtyla individua, tra i mali di oggi, quello forse più triste di tutti, endemico: il rifiuto della misericordia. È come dire il rifiuto dell'amicizia.

La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende, altresì, ad emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo il quale, grazie all'enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciuto nella storia, è diventato padrone ed ha soggiogato e dominato la terra. Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia.
(Giovanni Paolo II, *Dives in Misericordia)*

La parola, «misericordia», non deve essere intesa qui in senso restrittivo. L'uomo non vuole più inginocchiarsi davanti a Dio, riconoscersi limitato e bisognoso dell'amore divino. Il progresso gli ha dato alla testa. Ma chi non s'inginocchia davanti a Dio, non sa inginocchiarsi davanti a un bambino per parlargli, o davanti a un povero per lavargli i piedi. Chi non si riconosce limitato, non sentirà il bisogno dell'amicizia che lo arricchisca e completi. Il mondo di oggi si è popolato di uomini duri, spietati, e di strutture che impediscono ogni respiro umano.

La società borghese

Emmanuel Mounier, appassionato dell'uomo allo stesso modo di Giovanni Paolo, e più di lui pessimista e preoccupato, ricerca nel passato le cause del dramma attuale. Egli punta decisamente il dito accusatore contro la società borghese occidentale, nata tre secoli fa.

Fu l'individualismo a costituire l'ideologia e la struttura dominante della società borghese occidentale tra il XVIII e il XIX secolo. Un uomo astratto, senza relazioni o legami con la natura, dio sovrano in seno a una libertà senza direzione e senza misura, che subito manifesta verso gli altri diffidenza, calcolo, rivendicazione; istituzioni ridotte ad assicurare la convivenza reciproca degli egoismi, o a trarre il massimo rendimento associandoli fra loro in funzione del profitto: ecco il tipo di civiltà che sta agonizzando sotto i nostri occhi, uno dei più miseri che la storia abbia conosciuto.
(Emmanuel Mounier, *Il personalismo)*

Mounier colpisce giusto. Noi ci permettiamo appena di parafrasare e volgarizzare quello che lui dice. Nel XVIII secolo ci si rese conto di tre cose: - che l'orgoglio personale, l'avidità, l'autopromozione, la volontà di migliorare e primeggiare sono una vera carica per l'individuo; - che nella corsa la presenza di un antagonista forte è uno stimolo a impegnarsi al massimo e si ottiene una maggior velocità; - che ogni confronto e gara necessita di un arbitro. Tradotto in termini sociali, questo significa: *iniziativa privata,* cioè ogni uomo e ogni impresa bada al proprio vantaggio, egoisticamente; *libera concorrenza,* cioè uomini e imprese sono in lotta tra loro per superarsi, mangiarsi, ingrandirsi; *governo liberale,* cioè il governo si limita a garantire il bene dei privati, intervenendo appena come arbitro quando non son osservate le leggi del gioco.

Come si vede, siamo all'opposto della collaborazione, della comprensione. Manca l'amicizia. È

«homo homini lupus». È vero: ci fu una reale accelerazione, ma al punto che Camus disse: «State andando troppo in fretta, non siete più uomini».

Bisognerà denunciare, nell'insegnamento della storia, che questi ultimi tre secoli sono negativi per l'umanità. L'uomo borghese è partito col piede sbagliato. Bisognerà anche astenersi dal parlare di «sano antagonismo» tra gli alunni, perchè è una espressione capziosa e, in ogni caso, pericolosa dal momento che la mentalità borghese l'ha ridotta alla «concorrenza».

L'età moderna

C'è anche chi non si limita a criticare i tre secoli di società borghese, ma coinvolge nell'accusa gli ultimi cinque secoli di storia occidentale. È il caso, tra molti, di Josè Fernandes Dias, un economista brasiliano. Scegliamo lui perchè appartiene al Terzo Mondo e è preoccupato non solo della sorte dell'*uomo,* ma della sorte di miliardi di uomini, i «dannati della terra». Egli denuncia i soprusi dell'Occidente dal punto di vista economico. Cinque secoli non di incontri e amicizia, ma di ruberie e conflitti.

A partire dal XVI secolo, in cui le classi dominanti delle società dell'Europa Occidentale, sotto l'egida del mercantilismo, iniziarono l'espansione sopra il resto del mondo (allora sconosciuto), la storia dell'umanità ebbe come base un continuo processo di spogliazione, in ampia scala, esercitato sopra le economie e società più deboli. In concomitanza, questa espansione generò, nell'interiore di queste economie e società deboli, articolazioni che permisero la formazione e riproduzione di classi dominanti interne, intimamente associate a quelle del «centro». In tal modo fu armato uno schema che funziona bene fino ad oggi in America Latina, Asia e Africa.

Fu esattamente questo saccheggio coloniale che fornì la parte fondamentale dell'accumulazione primitiva di capitale che permise l'eclosione della chiamata rivoluzione industriale, «per coincidenza» nella maggior potenza coloniale di allora, l'Inghilterra. Nel secolo XIX, già sotto il dominio del capitalismo, queste stesse classi dirigenti dividirono lo stesso (3°) mondo, già saccheggiato, in mercati sia fornitori di materie prime e mano d'opera a prezzi infimi, sia consumatori di prodotti manufatti, beni di capitale e tecnologia a prezzi esosi.

I conflitti decorrenti dalla dinamica propria del capitalismo concorrenziale che si viveva a quell'epoca provocarono due guerre «mondiali» e una infinità di guerre localizzate.

(Josè Fernandes Dias: *Comissâo Trilateral)*

Riassumiamo l'accusa, molto seria, di J.F. Dias: è rubando ai più deboli che l'Occidente è arrivato al capitalismo. Il capitale rese possibile la rivoluzione industriale. Ma l'Occidente invece di redimersi facendo della rivoluzione industriale una conquista per tutta l'umanità, se ne servì per opprimere maggiormente i più deboli.

Altro che amicizia! E i libri di testo dicono: «I nostri soldati non andavano ad opprimere. Cercavan nuove terre da civilizzare» (!?!).

J.F. Dias non esagerò, anzi dobbiamo precisare che a volte le società predate e asservite erano *deboli* militarmente, ma non economicamente o culturalmente. Basti ricordare che il subcontinente indiano, quando l'Inghilterra lo prese d'assalto, aveva uno sviluppo che non era secondo a nessun paese dell'Europa. Si ricordi anche che la Cina inventò prima dell'occidente la bussola, la polvere da sparo, la carta moneta, i caratteri mobili, le ombre cinesi (precursori del cinema)...

La Cina scoprì il sistema binario in matematica, il sistema decimale, il chiamato «triangolo di Pascal»... Utilizzò, con secoli di antecedenza rispetto all'occidente, le ricchezze minerali, le forze idrauliche, la forza degli animali con l'adozione del collare da tiro dei cavalli...Ebbene, l'Inghilterra entrò in relazioni comerciali con la Cina: comprava tè, rabarbaro, porcellana, seta...Ma gli Inglesi non avevano nessun prodotto occidentale che fosse necessario o appetibile ai Cinesi. Senza merce di scambio, i mercanti inglesi dovevano pagare i prodotti che compravano con argento (che rubavano in Messico)...fino al giorno in cui imposero l'oppio come merce di scambio. Per questo nell'India ridotta a colonia inglese piantarono a papavero d'oppio immensi campi che prima erano coltivati a cotone e grano. Quando l'imperatore cinese protestò (1838), in nome degli eterni princìpi del Cielo e della Terra, la risposta inglese fu: guerra.

E la gloriosa conquista dell'Africa da parte dei Francesi? Il generale Bugeaud fu chiaro nel suo discorso alla Camera nel 1840: «Ci vuole una grande invasione in Africa, come quella dei Franchi, quella dei Goti».

La sua proposta venne recepita e messa in pratica. Leggiamo infatti nel rapporto della commissione governativa d'inchiesta del 1883:

Abbiamo unito ai nostri possedimenti i beni delle fondazioni pie; abbiamo sequestrato beni d'una classe di abitanti che avevamo promesso di rispettare... Ci siamo impadroniti di proprietà private senza pagare indennità di sorta, e abbiamo perfino avuto il coraggio di costringere i proprietari, espropriati in quella maniera, a pagare in più le spese di demolizione delle loro case, perfino d'una moschea.

Abbiamo profanato i templi, le tombe, l'interno delle case, asilo sacro per i musulmani.

Abbiamo massacrato persone provviste di salvacondotto; sgozzato per un sospetto popolazioni intere, che poi sono risultate innocenti. Abbiamo messo sotto accusa uomini che il paese giudicava santi, uomini venerati perchè avevano avuto abbastanza coraggio per venire a esporsi ai nostri furori, intercedendo in favore dei loro sfortunati compatrioti. Si sono trovati uomini



per condannarli, e uomini civilizzati per eseguire le condanne.

Tutto questo si faceva per estendere l'area economica e industriale della Francia. Non erano risparmiati neanche le donne e i bambini. Per non parlare di altre crudeltà.

«Siamo tornati con un barile pieno di orecchie, mozzate a due e due ai prigionieri, amici o nemici...» (Conte d'Hérisson).

L'intera civiltà Occidentale

Roger Garaudy, nel suo libro «Per un dialogo delle civiltà», accusa *l'intera* civiltà occidentale di *lesa amicizia.* È vero che la civiltà occidentale cominciò a nuocere alle altre a partire dal XVI secolo, ma già dalla sua nascita aveva i semi dell'inimicizia.

L'Occidente, questa penisoletta dell'Asia confinata dietro gli Urali e ai margini sul Mediterraneo, col suo dualismo, il suo individualismo, il suo razionalismo unidimensionale, appare una sciagurata eccezione nell'epopea umana, quell'epopea avviata tre milioni d'anni fa in Africa e che per sessanta secoli è stata portata avanti in tutti i continenti, fino a quando il rinascimento occidentale, possedendo armi infinitamente più micidiali del passato, non cominciò ad asservire e dominare il mondo, soffocando tutte le altre culture.

In altre parole, il filosofo francese, carte alla mano, dimostra che la cultura occidentale nacque male, è suicida e omicida.

Se volessimo fare una grande rassegna delle civiltà e culture, troveremmo: - molte culture che per motivi vari si sono estinte; - le rimanenti culture che sono in difficoltà per motivi estrinseci, cioè perchè stanno subendo violenza da parte della civiltà occidentale; e infine la civiltà occidentale che è in difficoltà per motivi intrinseci.

Passando ai contenuti delle civiltà, troviamo che le civiltà, esclusa la sola civiltà occidentale, uniscono, in varia misura, l'amore per la natura e la pietà verso gli uomini. C'è il tentativo perfino di fondersi con la natura. E c'è come ideale un rapporto d'amore fra gli uomini. Non c'è posto per lo spirito individuale o quello totalitario. C'è invece la comunità. Non manca la ricerca di una giusta relazione col divino.

L'Occidente è un accidente

La civiltà occidentale nella sua componente greca, prendendo lo spunto da Gilgamesh, un *Faust* asiatico vissuto sei mila anni fa, mira ad assoggettare gli uomini per dominare la natura. Gli uomini non sono considerati persone, o parti di un tutto, ma appena individui, da aggregare come atomi. Per questo impoverimento dell'uomo lavorò Socrate col suo razionalismo che ridusse l'uomo a una sola dimensione, il pensiero concettuale. Se gli uomini sono concepiti come individui, non è possibile un sistema sociale, o una comunità. Il totalitarismo e la tirannia saranno una costante minaccia. Nella storia occidentale le dittature non sono eccezioni, ma la regola. La democrazia rappresentativa non rappresenta niente. I «rappresentanti» pensano e decidono *per* il popolo e non *col* popolo. La tradizione greca che sviluppò questi concetti, con il suo complesso di superiorità cominciò a voler impersonare la *civiltà* e chiamò tutti gli altri col nome di *barbari (ma nella democratica* Atene 40 mila erano i cittadini, gli altri non valevano: 110 mila schiavi, 40 mila stranieri e le donne).

L'uomo unidimensionale, abbozzato dal razionalismo socratico, nell'avventura rinascimentale finisce per consolidarsi. Punto di applicazione di questo razionalismo diventa la volontà di profitto e di potenza caratteristica del nascente capitalismo.

La civiltà moderna, di marca occidentale, senza soluzione di continuità dall'antica, si arricchisce di tre postulati: - riduzione dell'uomo al lavoro e al consumo; - riduzione dello spirito all'intelligenza; - riduzione dell'infinito al quantitativo. Da questo tipo di civiltà nascerà la nozione di sviluppo inteso come «crescita quantitativa della produzione e del consumo, senza il minimo riferimento a un progetto umano o a una qualità della vita» (Garaudy).

Il discorso potrebbe continuare a lungo. Qui ci manca lo spazio. A chi desidera approfondire l'argomento, consigliamo i due ultimi libri di Roger Garaudy: *Per un dialogo delle civiltà,* Cittadella Editrice (ce ne siamo serviti molto in questo articolo), e *Appel aux vivents,* Editions du Seuil. Quello che Garaudy dice partendo dallo studio teorico, i missionari possono confermarlo partendo dall'esperienza concreta.

Cioè che nelle altre culture c'è un respiro umano, un ritmo, una relazione che difficilmente è dato trovare in Occidente. Forse aveva intuito questo Eric Fromm quando asserì: «Fino a che possiamo pensare ad altre alternative non siamo perduti».

Da quanto siamo venuti dicendo, dovrebbe essere chiaro che non è stato nessun giovanilismo a spingerci a trattare il tema dell'amicizia. «Liberare l'amicizia» è una sfida, non una pia esortazione.

C'è insita la denuncia della mancanza di amicizia nella nostra civiltà occidentale. Questa mancanza è giudicata come un dramma di proporzioni enormi. Si propone una correzione, si incoraggia la ricerca di alternative. Si invita a riconoscere la validità delle altre civiltà, e ad ispirarci a quelle civiltà dove l'amicizia è più presente.

Entrando nel terreno dell'insegnamento e del libro di testo in particolare, anche qui le proposte sono radicali. È vero che c'è un crescente spirito critico nei testi di storia, c'è un interesse nuovo per il cammino percorso dalle altre civiltà. Ma siamo ancora lontani dall'ideale. Non si tratta di discreditare e togliere questa o quella pagina troppo etnocentrica. Nè di inserire qualche pagina in più sulle altre civiltà. Bisogna cominciare a progettare un testo che parli della storia come cammino dell'umanità. Forse la civiltà cinese che inventò la cartamoneta ma evitò il capitale, che inventò la polvere da sparo ma l'usò per i mortaretti, che inventò la bussola ma rispettò le correnti dei mari...forse, dicevamo, la civiltà cinese preoccupata dell'armonia con l'universo, nemica delle esagerazioni, è a un punto più avanzato che l'occidente, nel cammino dell'umanità. Lo stesso potremmo dire della civiltà islamica. E perfino della cultura kikuyu del Kenia, preoccupata dei rapporti personali giusti, più che del sapere, in vista della formazione del carattere e di una società rispettosa. E la cultura degli indios, quasi estinti? *La terra è madre, il vento è voce degli antenati...*

Piste didattiche

Pur senza nessuna pretesa vogliamo accennare qui alcuni suggerimenti pratici per il libro di testo di storia che voglia liberare l'amicizia.

— *Considerare le guerre, anche quelle vittoriose, come un disonore. La guerra è il risultato dell'incapacità dell'uomo di ottenere giustizia attraverso la non-violenza.* Ogni guerra è una sconfitta, una occasione mancata. Il libro di storia potrà presentare qualche guerra: può essere cosa salutare pedagogicamente, per evitare di compiere lo stesso errore in futuro. Ma i libri di testo che abbiamo non si riterrebbero completi se saltassero qualche guerra: in tal modo si fa l'apologia della guerra, l'esaltazione delle sconfitte dell'umanità. Bisogna rendersi conto che la scoperta del mais ha un peso storico molto maggiore della battaglia di Maratona, degli opliti greci contro la retroguardia dell'esercito persiano.

— *Togliere alla civiltà occidentale la scandalosa esclusività nella narrazione del cammino dell'umanità.* I tre millenni di civiltà occidentale non sono l'espressione più avanzata dei tre milioni di esistenza umana. Anzi: *l'Occidente è un accidente,* dice Garaudy. Bisogna dare uno spazio dignitoso alle altre civiltà: cinese, indiana, islamica, africana...

— *Mostrare come le civiltà sono, in forme diverse, la Civiltà in via di costruzione.* Gli uomini sono fratelli, si salveranno insieme. Bisogna dare spazio specialmente agli incontri dei popoli, alle scoperte e invenzioni che, seppure nate dentro questa o quella civiltà, sono diventate patrimonio comune, senza «diritti di autore».

— *Dare il dovuto distacco alle vittorie sopra i comuni nemici dell'uomo: la malattia, la miseria, le catastrofi, l'ignoranza...*Ogni vittoria sarà celebrata con la danza dell'amicizia.

Bibliografia essenziale

Roger Garaudi, *Per un dialogo delle civiltà,* Cittadella Editrice.

Emmanuel Mounier, *Il personalismo,* A.V.E.

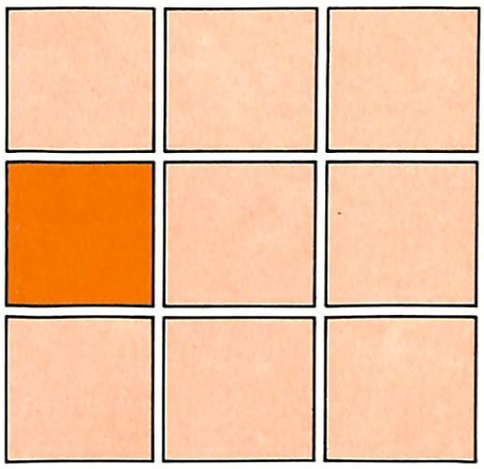
Carleton S. Coon, *Storia dell'uomo,* Garzanti.

I nostri amici lettori sanno che a dirigere CEM-MONDIALITA' sono dei missionari, uomini i cui giorni sono scanditi da arrivi e partenze. Nell'ottobre scorso Mario Celli, del comitato di redazione, e che aveva già lavorato nel Burundi e Zaire, è partito per il Brasile. Tra i compiti che l'attendono c'è l'animazione nelle scuole di quel paese. Così pure s'appresta a tornare in Brasile Vincenzo Mitidieri, Direttore Responsabile della rivista.

In questi giorni anche Domenico Calarco ha chiesto di lasciare la direzione della rivista, che dieci anni fa egli aveva contribuito a far nascere e che da allora ha guidato con fervore e competenza. Gli esprimiamo la nostra gratitudine, assicurandolo che faremo il possibile perchè l'opera da lui avviata continui a vivere ed a crescere.

Sono stati nominati per la conduzione della rivista due padri: Romeo Fabbri (Direttore Responsabile) e Piergiorgio Lanaro (Direttore).

Ruggero Tai



COMPONENTE
GEOGRAFICA

È l'ora dell'homo frater

«C'è una sottile epidermide d'aria, acqua e terreno e ci sono le radiazioni solari che ne regolano i ritmi biologici. Su questo substrato comparve la vita diversi miliardi di anni fa e si nutrí delle sostanze della terra. La vita si è andata evolvendo, le vecchie forme hanno trasformato l'epidermide terrestre, mentre le nuove si sono adattate a queste variazioni. Gli esseri viventi si mol-



tiplicarono in numero, varietà e tipo di habitat, fino ad intessere una rete molto articolata ed essere direttamente coinvolti nell'ambiente da loro stessi creato. Questa è ciò che noi chiamiamo «ecosfera», la casa che la vita si è costruita da sè, sulla superficie esterna del pianeta. Qualsiasi organismo che si propone di vivere sulla terra ha due soluzioni: o si adatta all'ecosfera o perisce». (B. Commoner: Il cerchio da chiudere, *Garzanti).*

Dopo miliardi di anni, è apparso sulla terra un nuovo essere, tre milioni di anni fa. Tra tutti gli esseri viventi è l'unico con molta materia grigia nel cervello. È una scimmia nuda con 5 doni della natura: la stazione eretta, il libero movimento delle braccia e mani prensili, la vista acuta, un cervello che ragiona e la capacità di parlare: l'uomo.

Egli si adatta a tutte le latitudini,a tutte le altezze, a tutte le temperature del pianeta e a tutti gli ambienti. Egli finora è sopravvissuto adattandosi all'ecosfera, ma il suo adattamento è stato differente da quello di tutti gli altri esseri viventi: in parte s'è adattato e in parte ha adattato l'ambiente alle sue esigenze. Infatti l'uomo è l'unico essere vivente che sia allo stesso tempo parte della natura e suo interlocutore. Egli ha cambiato la faccia del pianeta terra. Nonostante sia un essere intelligente che si interroga, egli fino a qualche anno fa non s'è posto il problema dello spazio concessogli dalle leggi dell'ecosfera dentro il quale poter realizzare impunemente il suo lavoro di trasformazione. Un padrone di casa prudente che voglia fare delle riforme importanti nell'edificio, studia prima la resistenza delle strutture portanti, per non rimanere un giorno sepolto nel crollo della casa. Egli fa questo perchè ama se stesso e ama la casa. L'uomo, purtroppo, non ebbe la stessa prudenza in passato. Ed ora s'accorge del pericolo, ma forse è tardi. Le strutture della terra sembrano vacillare. Il tessuto dell'ecosfera ha cominciato a smagliarsi.

Com'è capitato? Una delle leggi fondamentali che l'uomo non ha rispettato è la legge del cerchio della vita col suo ciclo senza fine. Riportiamo a modo di esempio il ciclo ecologico illustrato in tutti i testi di scienze naturali.

Le deiezioni di un animale o la sua carcassa diventano nutrimento per i batteri del terreno; gli escreti dei batteri nutrono a loro volta le piante; e gli animali mangiano le piante.

Riportiamo adesso un esempio di trasgressione alla legge ciclica. Il petrolio viene estratto dal sottosuolo, distillato a carburante, bruciato in un motore, e convertito in fumi nocivi che vengono emessi nell'atmosfera e non assorbiti. Non c'è il cerchio ma appena una linea che finisce con lo smog.

Tutto questo riguarda la geografia. Attualmente la geografia sembra una materia alla stregua della matematica, con numero di abitanti, altezza dei monti, lunghezza dei fiumi; mentre la geografia è scienza umana, che studia l'uomo nel suo ambiente.

Ma torniamo al problema iniziale e collochiamo alcune domande. Quali i possibili rapporti tra l'uomo e la natura? Quale sarebbe il rapporto ideale? E qual è stato in concreto il rapporto, finora?

I rapporti possibili sono tre: rapporto di dipendenza, di amicizia e di dominio. Dei tre, riteniamo che il rappor-

to dell'amicizia sia l'ideale. Cosa accade tra due amici? C'è rispetto, reciprocità, interazione. Due amici da un lato si accettano cosí come sono, dall'altro si aiutano per migliorarsi. Due amici cessano di essere tali quando uno è succube dell'altro, o quando uno arriva a plagiare e distorcere l'identità dell'altro.

L'uomo amico della natura

Chiaro, noi possiamo parlare solo figuratamente di amicizia tra l'uomo e la natura. La responsabilità per questa amicizia è tutta sulle spalle dell'uomo che ha intelligenza, volontà e cuore. Ci piace parlare di amicizia perché è a mezza strada tra la dipendenza e il dominio. La dipendenza non sarebbe degna dell'uomo. Per esempio: gli animali, compresi i primati sub-umani, bevono dove l'acqua scorre. Ma l'uomo se la porta dove vive. Solo gli uomini della Tasmania non avevano ancora risolto pienamente questo problema, quando vennero scoperti.

In genere i popoli «primitivi» hanno considerato la persona come parte dipendente della natura. Di qui la necessità di conoscere bene l'ambiente. I boscimani vivono in uno degli habitat più miseri della terra: cibo e acqua molto scarsi, clima intollerabile. Il boscimano sopravvive proprio perché è dotato di una conoscenza incredibilmente approfondita dell'ambiente in cui vive. Un boscimano può ritornare sui suoi passi dopo molti mesi e un viaggio di diverse miglia per recuperare un tubero individuato nelle sue precedenti migrazioni qualora, nel corso della stagione secca, non trovi altra fonte di alimentazione idrica.

Ma l'uomo non può rinunciare al miglioramento delle sue condizioni di vita e per questo agisce sulla natura. La Bibbia ci presenta Dio che dà all'uomo la responsabilità sulcreato. L'uomo è quel gabbianoJonathan Livingstone che non poteva accontentarsi della «pappatoia» e del goffo volo radente e circolare.

L'altro estremo è il dominio dell'uomo sulla natura. La natura sa il fatto suo, anzi è l'unica a saperlo; l'uomo invece non lo sa. Il dispotismo da parte dell'uomo può affrettare l'apocalisse. L'uomo dispotico non rispetta le leggi della natura. Ma ci sono forze pericolose nella natura, altamente infiammabili. Gli esperimenti nucleari sono un vero incendio, con residui radioattivi



nell'aria che il vento e la pioggia disseminano. C'è il problema dell'aria, acqua e dell'humus. L'uomo dispotico può trasformare l'aria in veleno quando inquina l'atmosfera oltre i limiti di tolleranza. L'acqua fatta per la vita può trasportare la morte a causa dell'uso sregolato di veleni. I concimi, i veleni e perfino i mezzi meccanici, usati per ottenere raccolti favolosi, distruggono l'humus, affrettano l'erosione...

È difficile dire quale sia stato in concreto il rapporto tra l'uomo e la natura lungo i secoli. Possiamo dire, con molta approssimazione, che nella «preistoria» l'uomo era dipendente, mentre oggi è tendenzialmente dispotico. E anche: chi vive all'equatore o ai tropici tende alla dipendenza, e chi vive presso il circolo polare artico è piuttosto dispotico.

Il fenomeno si spiegherebbe cosí: la natura in genere è piú rigogliosa in zona tropicale. Essa giuoca un ruolo da protagonista con piogge, foreste, frutta, animali... All'uomo non è chiesto molto: p.e. non occorre che si ripari dal freddo. E quando la natura scatena la sua furia non c'è verso di resisterle. La natura è volta per volta la mano di Dio che dà o il calcagno di Dio che calpesta. L'uomo ci si adatta fatalisticamente. Egli si dedica piú alla relazione che all'azione. Le primissime civiltà germinarono in questo contesto.

Nasce l'homo faber.

In zona temperata e artica la situazione cambia. La natura non è cosí prodiga. Bisogna conquistare l'habitat palmo a palmo. Ma se l'ambiente è meno generoso, d'altro lato è duttile, si lascia lavorare. Anche i cataclismi sono meno numerosi. Ecco allora che si formano civiltà di uomini meno fatalisti e piú tenaci. Essi mettono al primo posto non la relazione ma l'azione. Si sentono realizzati trasformando l'ambiente. Nasce l'homo faber.

Potrebbe sembrare una curiosità oziosa, ma è un fatto che 90% delle grandi città attuali si trova nel raggio di 5 mila chilometri a partire dal Polo Nord: sono New York, Londra, Parigi, Mosca, Tokio, Pechino... La via aerea Parigi-Tokio passa sopra il Polo Nord che potrebbe diventare molto opportunamente lo scalo intermediario di molte vie aeree, o addirittura il Polo Nord potrebbe essere riconosciuto come centro del mondo.

Non abbiamo ancora detto se ci fu un periodo nel quale l'uomo agí come amico della natura. È piú facile individuare l'attitudine di amicizia dell'uomo per la natura in qualche cultura,

piuttosto che in qualche epoca. Per i Cinesi l'ideale fu ed è l'armonia. La maggioranza delle pitture cinesi rappresenta paesaggi naturali, dove l'uomo, in dimensioni ridotte, è presente e armonicamente inserito. I Cinesi scoprirono che l'universo è in movimento armonico, con due forze: yin e yang, che danno 4, 8, fino a 64 situazioni chiave. E i Cinesi si mettono in sintonia con l'universo ogni mattina, riproducendo le 64 situazioni nella ginnastica del *Tai Chi chwan*. I Cinesi hanno trasformato la natura, ma sempre salvaguardandone i valori, le leggi. Le scoperte e le invenzioni non furono portate alle ultime conseguenze proprio per un innato rispetto al creato.

L'uomo supera il potere dell'uomo

C'è anche un'altra possibile divisione della storia dell'uomo in rapporto alla natura, in tre fasi:

1ª fase: il potere della natura supera il potere dell'uomo.
2ª fase: il potere dell'uomo supera il potere della natura.
3ª fase: il potere dell'uomo supera il potere dell'uomo.

Gli estremi di questa divisione non sono ben demarcabili. La prima fase arrivò fino al mesolitico.

Pare che l'uomo incominciò nel neolitico a giocare con le forze della natura. Innanzitutto abbattè e bruciò le foreste millenarie sostituendole con boscaglie o prati (e provocando anche erosioni). Facendo parzialità per alcune specie di piante o di animali rispetto ad altre, l'uomo ne distrusse la facoltà di procreare e di vivere abbandonate a se stesse. In tal modo divenne arbitro della loro sopravvivenza. La pecora fu trasformata in una fabbrica ambulante e belante di lana. La mucca fu selezionata fino a trasformarla in una fabbrica di latte. L'uomo dominatore della natura ha usato lungo i secoli la forza dell'aria, dell'acqua, del fuoco, del vento, della flora e della fauna.

Nel 1946 siamo entrati decisamente nella 3ª fase. Ho scelto questa data perchè è nel 1946 che fu creata la Commissione per l'Energia Atomica, negli Stati Uniti, per varare un massiccio programma nel campo nucleare applicato al settore militare, industriale e scientifico. 5 anni dopo gli americani avevano già esploso a livello sperimentale 16 bombe nucleari, l'Unione Sovietica 13. Queste esplosioni si verificarono in aree remote (e nascostamente: segreto militare!), ma emisero radiazioni pericolose e concorsero a rompere l'equilibrio atmosferico. Ancora non si sa quale potrà essere l'utilità della forza nucleare a fin di pace. Sappiamo solo che per il momento le nazioni più evolute stanno cercando di trapiantare le loro centrali nucleari nei **paesi amici** del Terzo Mondo. Se dovesse succedere qualcosa, moriranno prima i poveri. E è dimostrato che una guerra nucleare sarebbe suicida.

Un altro caso (stiamo appena accennando argomenti che richiederebbero pagine e pagine) è **l'inquinamento.** L'intensa industrializzazione versa nell'aria in quantità crescente metalli tossici: mercurio, piombo, nichel, cadmio, ossidi di zolfo... Dall'aria questi metalli vengono trasportati al terreno dalla pioggia e dalla neve, che da alcuni anni sono più acide. Questi metalli possono far variare qualitativamente la crescita dei microorganismi, o almeno inibire la crescita dei necessari batteri del terreno e delle piante. Essi possono anche unirsi ai composti organici. Ne risentirebbero i prodotti e il legname.

Gli osservatori scoprono nell'atmosfera del Sahel la presenza di nubi d'anidride solforosa — certo non provenienti da ciminiere locali — che accelerano i processi di desertificazione della zona.

Gli inquinanti che non entrano nel terreno vengono alla fine depositati negli oceani (dove si trova il 25% di tutto il DDT prodotto e che è veleno indistruttibile). L'oceano coi suoi organismi marini ci dà la maggior parte dell'ossigeno atmosferico attraverso la fotosintesi. Ma con tutti gli inquinanti continuerà nella sua funzione?

La plastica

La plastica polivinilica nacque negli anni 50 con buone proprietà rivestenti. Rivestirono con essa l'interno delle automobili e perfino le capsule spaziali. L'usarono per conservare il sangue, al posto del vetro, specialmente in Vietnam. L'usarono per imballare cibi. Solo più tardi collegarono la presenza di questa plastica con dei fenomeni seri. Essa diminuiva l'efficenza degli apparati ottici nelle capsule spaziali. Provocava choc polmonare dopo le trasfusioni di sangue. Aveva effetti tossici e additivi in chi si alimentava con cibi imballati coi contenitori di plastica...

Si direbbe che la natura, non amata, si ribella. L'uomo non conosce la forza di ciò che sta maneggiando: ha un potere che lo supera. Davanti ai pericoli mortali di questa terza fase, l'uomo deve fare un passo indietro, ricercare l'amicizia con la natura.

Il biologo statunitense Wayne H. Devis, nell'anno 1970 che da molti è considerato come l'anno dell'ecologia, proclama la beatitudine della povertà: *"Beati i neri del Mississippi coi loro livelli di sopravvivenza e i loro gabinetti all'aperto, perchè sono ecologicamente sani ed erediteranno la nazione"*.

Noi conosciamo altri casi di beatitudine, vicino all'apocalisse incombente. Da mezzo secolo a questa parte immense superfici sono state distrutte. Nella valorizzazione delle terre vergini, il disprezzo per le leggi universali della biologia del suolo, delle reazioni a catena messe in moto dalla modificazione della vegetazione, ha abbandonato il **loess** delle praterie all'erosione dei venti e delle acque, ha condannato gli spazi florestali a trasformarsi in torba e lande. Ebbene, la terra è stata invece trattata con intelligenza dai contadini di lunga tradizione agricola. Beati loro, perchè continueranno a possedere terra fertile! Ecco un argomento per la geografia: la preservazione del suolo. Ad esso è legato il problema della fame nel mondo. Non possiamo permettere che la fame sia appena un argomento di curiosità, o un problema sentimentale, o il cavallo di battaglia di qualche demagogo.

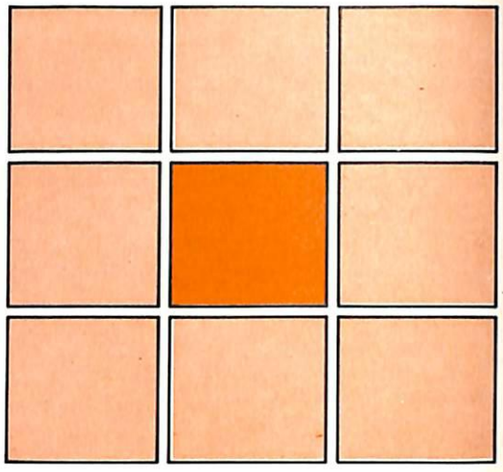
Arriva a proposito l'ottavo centenario della nascita di San Francesco. È l'amico della natura. Quanti nomi si stanno inventando per l'uomo di oggi, ora che **l'homo faber** non è in grado di salvarsi dalla bomba che lui stesso ha costruito. L'homo faber sta forgiando l'arma dell'autodistruzione su un'incudine cosmica.

Ebbene, Francesco ci suggerisce come dev'essere l'uomo del 2000 per sopravvivere: **l'homo frater,** l'uomo fratello. Marcatelo sul vostro quaderno di appunti e rileggete adagio e con espressione (come diceva il mio vecchio professore) il **Cantico delle Creature.**

Bibliografia essenziale

M.L. Debesse - Arviset, *L'educazione geografica nella scuola,* SEI.
Barry Commoner, *Il cerchio da chiudere,* Garzanti.
Carleton S. Coon, *Storia dell'uomo,* Garzanti.

Eleonora De Stefano



COMPONENTE
LINGUISTICA

Il linguaggio della vita con gli altri e per gli altri: l'amicizia

Le violente e disumane immagini che il mondo ci offre, così pure i molteplici linguaggi settoriali e specialistici che creano isole non-comunicanti ed alienanti sembrano spesso testimoniare che *il linguaggio dell'amicizia*, e dunque del sentimento autenticamente umano di cui è simbolo, sia "passato di moda". Oggi si è colleghi, soci, compagni di lotta o di ideologia, "compartecipi di gruppi di pressione" o "nuovi soggetti sociali"; conoscenti, concorrenti, antagonisti, nemici; in sintesi sembrano prevalere rapporti epidermici, superficiali, materialisti. In ognuna delle precedenti definizioni difatti è presente l'indifferenza o l'estraneità dell'uomo verso l'altro uomo e la natura, l'esteriorità degli atteggiamenti e degli scambi comunicativi, l'utilitarismo, l'opportunismo, le divisioni, ...l'odio.

Obiettivo educativo dell'ipotesi di lavoro proposta è invece quello di *privilegiare*, riscoprendolo nel cuore di ogni uomo e nei "modelli" del passato e del presente, *il linguaggio della amicizia universale*, le cui strutture fondamentali — intese come concetti-base di una valida educazione all'amore e alla pace — liberano il fanciullo dalle minacce che condizionano negativamente il suo sviluppo come Persona.

Un linguaggio necessario

..."Fanciullo, / od altro sii tu che mi ascolti, in pena / viva o in letizia (e più se in pena) apprendi / da chi ha molto sofferto, molto errato / che ancora esiste la Grazia, e che il mondo / TUTTO IL MONDO ha bisogno di amicizia." (1). I versi profondamente significativi del poeta costituiscono un autentico messaggio per esprimere la convinzione che nella nostra attuale società vi è ancora posto — un posto centrale e fondamentale — per il linguaggio dell'amore, dell'amicizia e della fratellanza universale, uniche e valide fonti di salvezza per l'umana condizione del mondo. La vera ricchezza dell'uomo ed il suo linguaggio più autentico possono sorgere solo dall'amore — in tutte le sue diverse forme — attraverso cui è possibile esprimere se stessi in modo profondo e ricco di significato, aprendosi agli altri e per gli altri nella gioia e nel dolore: L'*Amicizia*, come dono incondizionato e prezioso di se stessi, è la *prima concreta speranza di trasformazione del mondo.*

Nel linguaggio dell'amicizia AMARE si contrappone ad USARE; l'amore infatti è l'antitesi dell'utilizzazione della persona come mezzo o strumento, comporta l'unione "dall'interno" delle persone che agiscono per il bene comune, scelto consapevolmente. In tal senso il *rapporto comunicativo* si svolge su un piano di *uguaglianza*, e non ha altra forma di sottomissione se non quella al bene comune. È tale relazione di comunicazione interpersonale e di gruppo che realizza la pienezza ed il valore della persona umana, "l'uomo ha un bisogno elementare di bene, uno slancio naturale ed una tendenza al bene... quel che determina questa facoltà è il fatto che l'uomo sia disposto a cercare il bene coscientemente, insieme agli altri uomini, e che sia pronto, in considerazione degli altri, a subordinarsi a questo bene. Solo le persone partecipano all'amore." (2)

Il messaggio dell'amicizia

Il messaggio dell'amicizia, creazione specifica dell'uomo,

— *abbatte le barriere comunicative* dell'utilitarismo, dell'egoismo, del soggettivismo quali aspetti caratteristici dell'uomo contemporaneo e del suo atteggiamento verso gli altri uomini e la natura. L'autentica capacità di comunicare non può realizzarsi nella strumentalizzazione, ma al contrario nasce dalla "comunione delle persone"; il rapporto amicale rappresenta idealmente il disinteresse nelle relazioni interpersonali come frutto del passaggio da un livello egoistico "tu sei un bene per me" ad un livello più completo di benevolenza "desidero ciò che è un bene per te".

— *definisce i protagonisti della comunicazione* come *esseri alla ricerca* del bene comune, quel bene fondamentale di ciascuno e di tutti che è la realizzazione dell'umanità. In tal senso si può significare il "cammino" dalla simpatia all'amicizia; l'una intesa come un'unione sulla base di un'esperienza emotiva ed affettiva, l'altra determinata dalla *partecipazione consapevole della volontà,* dall'autentico impegno della volontà mirante alla ricerca del bene.

— *attualizza le potenzialità* intrinseche ad ogni soggetto che parla testimoniando a se stesso ed agli altri la propria esistenza. Il rapporto amicale *"consente alla mente di ben comunicare attraverso il cuore",* ciò che significa poter esprimere e sviluppare insieme chiarezza di pensiero e sentimenti profondi per raggiungere la pienezza della natura umana, sfuggendo i limiti ed i condizionamenti dei "duri di cuore". La comunicazione interpersonale qualitativamente valida esige infatti, come osservava M.L. King (3), una mente virile ed un cuore tenero: "l'acutezza di mente senza tenerezza di cuore è fredda e distaccata... la persona dal cuore duro non ama mai veramente, presa in crasso utilitarismo, non sperimenta mai la bellezza dell'amicizia, perchè è troppo fredda per sentire affetto per un altro e troppo egocentrica per condividere la gioia ed il dolore altrui: è un'isola solitaria, che



nessuna effusione d'amore congiunge al continente dell'umanità.''

— *assume* dunque *una dimensione sociale ed universale,* in quanto si colloca tra gli uomini come forza che lega ed unisce contrapponendosi alla divisione e all'isolamento.

— *acquista una dimensione dinamica,* in quanto cresce e si realizza attraverso il vero scambio reciproco che presuppone l'altruismo, cioè un comportamento profondo e sincero per comprendere gli altri, disposto al sacrificio per aiutare fraternamente.

Il lavoro di ricerca

Sulla base delle strutture evidenziate può essere avviato il lavoro di ricerca che, in sede linguistica, pone come *obiettivo didattico* la capacità di rilevare le caratteristiche dell'amore amicale attraverso l'analisi di documenti letterari, del passato e del presente, e di situazioni inerenti alla vita degli alunni.

Attraverso la lettura strutturale di brani significativi è necessario condurre gli alunni alla consapevolezza dell'esistenza di un mondo vasto e differenziato intorno ad ognuno di noi, nel quale si deve realizzare la capacità di comunicare per inserirsi in modo partecipe e responsabile. Sia a livello personale che comunitario devono dunque essere esaminati il tema della nascita e dell'evolversi del sentimento di amicizia — indispensabile per ogni persona — come parimenti la ricerca delle cause che talora rendono difficile il dar vita alla relazione amicale autentica, la necessità di mantenere la propria individualità pur sforzandosi di concretizzare una ''comunione di volontà'', sostanzialmente diversa dal conformismo e dall'annullamento del proprio pensiero.

Ma soprattutto sarà opportuno allargare il tema proposto verso la *ricerca di validi modelli* educativi, che attraverso la loro vita e le loro opere hanno inviato messaggi di autentica amicizia, ''sprazzi di luce'' che continuamente ci interpellano. Quali strade allora dovrà percorrere ognuno di noi per rimuovere gli ostacoli che ancora oggi impediscono di ''scolpire nel cuore dell'uomo la convinzione che tutti gli uomini sono fratelli e che l'amore è lo strumento più potente dell'umanità in vista di una trasformazione personale e sociale''? Sono le strade dell'AMICIZIA come

1) Capacità di *altruismo UNIVERSALE:* il buon samaritano — paragone ispiratore della virtù dell'amicizia — era altruista nell'intimo, faceva della premura per gli altri la fondamentale legge di vita. (4)

Afferma M.L. King: ''Aveva uno sguardo che penetrava fino a ciò che sta oltre gli esterni accidenti di razza, religione e nazionalità. Una delle più grandi tragedie del lungo viaggio dell'uomo sulle vie della storia è stata la limitazione del prossimo alla tribù, alla razza, alla classe o alla nazione... La vera tragedia è che noi vediamo le persone come entità o addirittura come cose. Troppo raramente le vediamo nella loro *essenza umana.* Vediamo gli uomini come giudei o gentili, cinesi o africani, negri o bianchi,...''. L'amicizia universale scorge invece soprattutto le qualità interiori che rendono gli uomini fratelli.

2) Capacità di *altruismo PERICOLOSO:* il valore dell'amicizia emerge soprattutto nei momenti di difficoltà, di contrasto e di bisogno; il sentimento profondo che si radica nel cuore dell'uomo si realizza attraverso la generosità, l'aiuto disinteressato, pronto ad ogni sacrificio. La leggenda di Damone e Finzia, di Eurialo e Niso, di Cloridano e Medoro si rinnova nel suo profondo significato ogni volta che un uomo rischia la sua ''posizione'', il suo ''prestigio'' ed anche la vita per il bene comune. Albert Schweitzer non si domandò ''che ne sarà del mio prestigio se io lavoro con la gente dell'Africa?'', ma si domandò ''che ne sarà di questi milioni di uomini colpiti dalle forze dell'ingiustizia, se io non vado con loro?''.

3) Capacità di *altruismo ECCESSIVO:* il sentimento dell'amicizia non si limita al ''dovere'', alla ''premura'', è impegno della propria volontà, partecipazione ed interessamento personali, è *dono prezioso di se stessi* in vista del bene comune. Non si tratta semplicemente di fare ''qualcosa *per*'' ma di *operare* in fraterno accordo *con* l'altro per consentirgli di realizzare il suo bene. ''Invece di cercare di fare qualcosa *con* le popolazioni africane ed asiatiche, troppo spesso noi abbiamo cercato soltanto di fare qualcosa *per* loro.''

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

RAOUL FOLLEREAU: per un mondo meno lebbroso (Jean Toulat, Emi, L. 5.000).

Raoul Follereau: un uomo che illumina il nostro tempo e riconduce la speranza nei cuori più angosciati. Fattosi apostolo dell'amore — la sola verità è amarsi — ha scelto i lebbrosi come i più degni di essere accolti. Ma per lui lebbroso è ogni uomo rifiutato, abbandonato, escluso.

Nelle pagine di Jean Toulat la vita di Raoul Follereau e di sua moglie Madeleine appare come una provocazione alla fantasia e al coraggio. Niente è impossibile a chi ama. Le meravigliose avventure di Raoul e di Madeleine spingono ognuno di noi a scegliere la lotta contro l'egoismo e la meschinità, perchè solo in questa lotta la vita è degna di essere vissuta.

L'amicizia è eccessiva perchè obbedisce a leggi non coercitive, nessuna legge al mondo può infatti esigere amore o toccare il cuore e l'anima degli uomini, tuttavia un'immagine sublime ci indica la strada: ...''il Suo altruismo era eccessivo, perchè Egli scelse di morire sul Calvario, la manifestazione più meravigliosa in tutta la storia di obbedienza a leggi non coercitive''.

---

(1) U. Saba, *Quasi una moralità,* in *Il Canzoniere.*

(2) C. Wojtyla, *Amore e responsabilità,* Marietti.

(3) M.L. King, *La Forza di amare,* SEI.

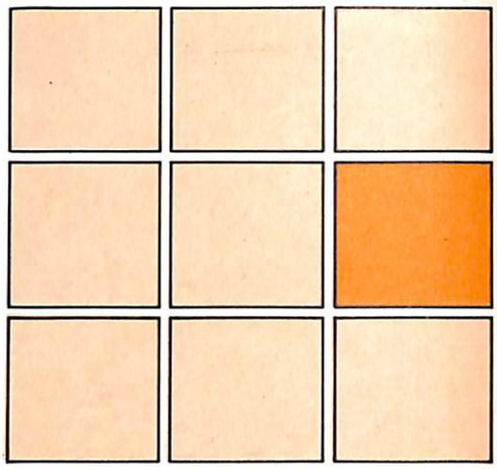
(4) M.L. King, ibidem.

Per l'anno 1982 non potremo più contare con la collaborazione di Domenico Volpi, Francesco Cassone e Clara Volpi Velotti.

A loro va il nostro grazie per il lavoro svolto-prezioso e qualificato.

È nostra ferma intenzione ampliare il cerchio dei nostri collaboratori e dare priorità a persone che vivono dentro la scuola, a contatto coi ragazzi attraverso l'insegnamento.

Aluisi Tosolini



COMPONENTE ICONICA

Scuola, immagini e adolescenti

Nel numero di novembre della rivista, nella componente iconica, si parlò di pubblicità come condizionamento alienante e si accennò alla scuola come «comunità d'amore che può liberare il ragazzo dai condizionamenti». Si disse che «l'immagine deforma la realtà che rappresenta». Molto era rimasto da dire specialmente per quanto riguarda le possibili attività scolastiche le quali assolverebbero ad un duplice scopo: creare un atteggiamento critico liberante nei confronti delle immagini che distorcono la realtà, e usare le immagini come ferramenta per educare all'amicizia.

La scuola si pone come momento inalienabile della crescita e dello sviluppo integrale della personalità del soggetto. Eppure questo ruolo spesso fallisce, si affossa nella routine di programmi accademici che passano sulla testa del vissuto esperienziale del ragazzo. Avviene allora che la socializzazione (abusatissimo concetto) si ferma al solo cameratismo, che la cultura diviene simbolo di massificazione, che il dialogo e la collegialità si trasformano in imposizione.

Anche il *mondo delle immagini* (e siamo nell'epoca delle immagini) può ricoprire a questo livello un ruolo ambivalente: o serve come momento di co-liberazione, oppure si rivela strumento di oggettivazione alienante attraverso la negazione del dialogo e della coscienza critica. Perfino il lavoro svolto in classe si colorerebbe in questo secondo caso di alienazione dove questa è «il divario tra l'essenza dell'uomo e la sua esistenza, lo sviluppo dei poteri materiali dell'umanità a detrimento dell'essenza umana di individui e di intere classi sociali» (A. Heller).

Eppure partendo dall'esperienza quotidiana è possibile intrapprendere a scuola un cammino di liberazione dove lentamente si scoprono i valori e il senso dell'amicizia che oggi tra i giovani ricopre un ambito sempre maggiore grazie alla sua peculiare valenza umanizzante. Oggi la riscoperta dell'amicizia si delinea come «il desiderio dell'altro, della singola persona come valore. Non l'altro come collettivo «noi», ma l'altro come «Tu» dialogico da amare e a cui donarsi per una crescita che dall'interdipendenza passi all'intersoggetività. E tutto questo si configura come realizzazione dell'umano, come espressione delle sue ricchezze nella storia, come *piacere,* ossia come naturale esplosione di vitalità, come *dono di sè,* come coscienza del proprio valore qualitativo» (A. Tosolini - E. Melandri).

A noi tutto questo è apparso chiaro durante lo svolgimento di una attività di ricerca sull'uso, da parte della *pubblicità,* di alcuni valori dei quali si inizia a prendere coscienza in modo particolare durante l'adolescenza. Il lavoro è stato svolto in una II media (II F.S.M.S. D'Acquisto - PR) all'interno dell'U.D. riguardante la propria crescita ove si analizzava il significato della maturazione del proprio corpo e della propria personalità.

Si sono costituiti quattro gruppi con quattro temi diversi. Bisogna premettere che l'attività è stata portata a termine senza avere precedentemente attuato una precisa didattica sulle dinamiche e sulla struttura del discorso pubblicitario. Malgrado questo limite oggettivo, l'immagine ha fatto da «cassa di risonanza» per gli alunni. Le varie fotografie, astratte da un contesto di lettura acritico, sono state analizzate come portatrici di un messaggio che nel divenire della ricerca si è rivelato sempre più come palese negazione dei valori riguardanti l'amicizia ed il proprio corpo, così come essi sono esperiti da un preadolescente. Gli elementi della comunicazione visiva sono stati «smontati e rimontati» in una scaletta di immagini quasi fotogrammi, al fine di rendere esplicito come per la pubblicità sia più importante la dimensione del possesso quantitativo piuttosto che quella del dono e della qualità dell'umano. Presentiamo le conclusioni a cui i ragazzi stessi sono pervenuti.



Gruppo 1: *L'uso dell'amicizia nella pubblicità.*

L'amicizia è molto importante nella pubblicità perchè un amico compra lo stesso prodotto del suo amico *(effetto imitazione).*

(continua dopo il Documento d'incontro)

DOCUMENTO D'INCONTRO

a cura di Arnaldo De Vidi

Siamo troppo abituati a considerare la storia dell'uomo come l'esito di conflitti e come imprese di grandi individui. Occorre una **disintossicazione**. È ciò che si propone il "Documento d'incontro" di questo numero. Come introduzione proponiamo una poesia arcinota di Bertold Brecht.

Chi costruì Tebe dalle sette porte?
Nei libri si menzionano i nomi dei re.
Sono stati i re a trascinare i blocchi di pietra?
E Babilonia, molte volte distrutta,
chi la ricostruì altrettante volte? In quali case
di Lima rifulgente di oro abitavano i costruttori?

Dove si diressero i muratori la notte in cui terminò
la costruzione della Muraglia Cinese? La grande Roma
è piena di archi di trionfo. Chi li innalzò?
Sopra di chi trionfarono i cesari?

Aveva la tanto inneggiata Bisanzio solo palazzi
per i suoi abitanti? Perfino nella leggendaria Atlantide,
la notte in cui il mare la ingoiò, gridavano
gli annegati verso i loro schiavi.

Il giovane Alessandro conquistò l'India.
Lui da solo?
Cesare sconfisse i Galli.
Non avrà avuto dietro nemmeno un cuoco?

Filippo di Spagna pianse, quando l'Armata
affondò. Nessun altro pianse all'infuori di lui?
Federico II° vinse la guerra dei Sette Anni.
Chi vinse oltre a lui?

Ogni pagina una vittoria.
Chi cucinò il banchetto della vittoria?
Ogni dieci anni un grande uomo.
Chi pagò le spese?

Tante notizie.
Tante domande.

Relazioni di pace, pietre miliari del cammino della storia

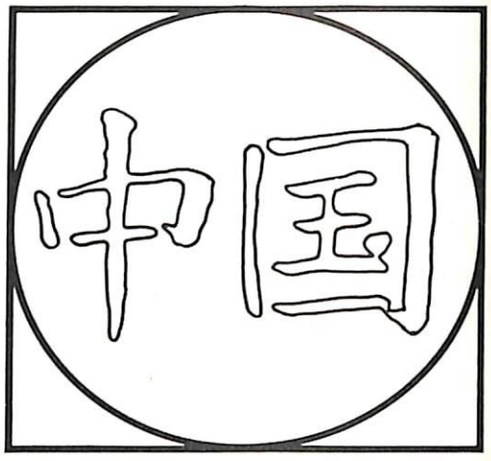
DOCUMENTO D'INCONTRO

Bertold Brecht accusa la storia, quella che si insegna ufficialmente, di parlare sempre al singolare, con nomi propri, e di città gloriose, di guerre... L'idea che se ne ricava è che la storia è un albero che attecchì quasi esclusivamente in occidente, o una traiettoria che progredì a balzi con le gambe giganti di qualche re e generale, oppure con l'irruzione di qualche conquistatore e inventore.

Il presente **documento d'incontro** eviterà di proposito i nomi propri e parlerà di **incontri** invece che di **scontri**. Nella prima parte si farà l'apologia della civiltà cinese. Se ne dedurrà che noi facciamo un'ingiustizia ignorandola. Noi Europei narriamo la storia **universale** seguendo essenzialmente lo svolgersi della civiltà dell'occidente e introduciamo le altre civiltà solo sporadicamente. Ebbene, seguendo gli stessi criteri, un cinese potrebbe senza forzature narrare la storia **universale** seguendo essenzialmente lo svolgersi della civiltà cinese.

Abbiamo voluto descrivere una civiltà non occidentale anche per un altro motivo: noi siamo convinti che la comprensione di un'altra cultura favorisce (proprio nell'atto in cui lo richiede) un vero e proprio cambiamento di mentalità.

Nella seconda parte del documento tratteremo di alcune invenzioni e scoperte realizzate col concorso di più popoli e diventate di utilità comune. Sono appena esemplificazioni, a volte vere curiosità storiche, ma ci mostreranno i vantaggi della collaborazione e dell'amicizia tra i popoli.



I PARTE: LA CIVILTÀ CINESE

C'è da parte dei Cinesi una questione d'orgoglio: rivendicare il carattere autoctono della loro origine e della loro civiltà. Se fosse veramente così, sarebbero un caso unico al mondo. Sappiamo che tutti i popoli sono il risultato di selezioni e incroci genetici. E tutte le civiltà sono il prodotto di una combinazione di invenzioni e prestiti. Invece è vero che la Cina si trova in certo senso isolata dal resto del mondo. I suoi confini per molto tempo furono invalicabili: l'Himalaia, il deserto dei Gobi e i "Quattro Mari". Questo ha fatto credere ai Cinesi d'essere al centro della Terra.

La Cina in lingua originale si chiama Chung Kuò. **Chung** significa **centrale. Kuò** significa **regno.** In un primo momento voleva dire **regno di mezzo** perchè circondato da altri, ma non era estranea la pretesa di essere la nazione che stà al centro del mondo. A me i Cinesi spiegavano anche di essere i più evoluti, i più lontani dalla scimmia perchè hanno poco pelo, perfino gli uomini. Ma tutto ciò è innocuo orgoglio.

Gli occidentali comunemente pensano che la Cina sia antichissima, come civiltà. E questo non è vero. La storia scritta attendibile risale all'841 a.C. I fatti anteriori a quella data diventano vagamente favolosi. Con la combinazione di dati archeologici si può risalire al 2000 a.C. o poco prima. L'età neolitica arriva in ritardo. Quasi sicuramente la Cina Sud-Orientale partecipò della civiltà neolitica che produsse le banane, l'albero del pane, il taro, il pandano, gli agrumi, le more... Non è ancora provata l'ipotesi di un neolitico locale anteriore al 2400.

L'età del bronzo

Logicamente la Cina arrivò in ritardo anche all'età del bronzo. A partire dal 2000 si ebbe un progresso costante, come nelle altre parti del mondo. In una zona archeologica, An Yang, capitale del regno Shang (1500 a.C. circa) furono rinvenuti i resti di un palazzo lungo 28 metri su un ripiano di terra battuta, nel centro di una città. Vicino al palazzo c'erano i laboratori reali per i lavoratori del bronzo, della pietra, e per i fabbricanti di frecce di osso, esattamente come nell'età del bronzo in Egitto e in Sumeria. Dalle tombe reali, negli scavi, vennero estratti vasi, armi e decorazioni di carri in bronzo, in gran quantità. In particolare i recipienti sono i più belli in senso assoluto a detta di intenditori d'arte e di esperti metallurgici. Alcuni a tre lunghe zampe e due becchi, altri a forma di vasi lunghi e stretti.

Non si sa esattamente da dove venisse il materiale per fondere il bronzo. Esso era fuso sul luogo, ma lo stagno necessario (in quantità di 17%) si trova solo nello Yunnan e nella penisola di Malacca, cioè a molta distanza. Gli animali domestici, presenti in quel periodo ma non in gran numero, prove-

nivano dall'occidente: il cavallo, il bue, la pecora, la capra, il maiale (sus scrofa...); e da regioni sud-orientali: il bufalo acquatico, il pollame, il maiale (sus vittatus), il bue con la gobba e l'elefante addomesticato. I cereali più importanti erano due varietà di miglio, dal quale si ricavava la birra per i riti. Si coltivava il frumento. Anche il riso (proveniente dalle foreste esposte ai monsoni: Indocina? Birmania? India Orientale?) Con la canapa facevano rozze vesti. Producevano seta: dal baco alla tessitura.



L'età del ferro

L'età del ferro cominciò nel sesto secolo. Come in Occidente l'introduzione della lavorazione del ferro, insieme con l'uso dei cavalli e dei cammelli (questi ultimi arrivano nel terzo secolo ma la loro origine è un mistero), favorì il sorgere dell'impero. Il cavallo è indispensabile all'impero perchè imprime velocità ed efficenza ai trasporti e alle comunicazioni con le quali l'imperatore mantiene il potere. L'impero cinese nacque nel 221 a.C. e terminò nel 1911 d.C.. Ci furono delle parentesi e delle alterne vicende, basti pensare che due delle tre ultime dinastie furono straniere: la mongola (1280-1368) e la mancese (1626-1911). Ma nel complesso si ebbe una notevole unità. La Cina è sempre stata un tutto unico sia per politica sia per civiltà. In Cina non c'erano classi o caste, determinate da razze o da diverse capacità tecniche (come invece in India). Tutti erano in un piede di uniformità, favorita da una certa uniformità di clima e di condizioni ambientali.

La filosofia cinese

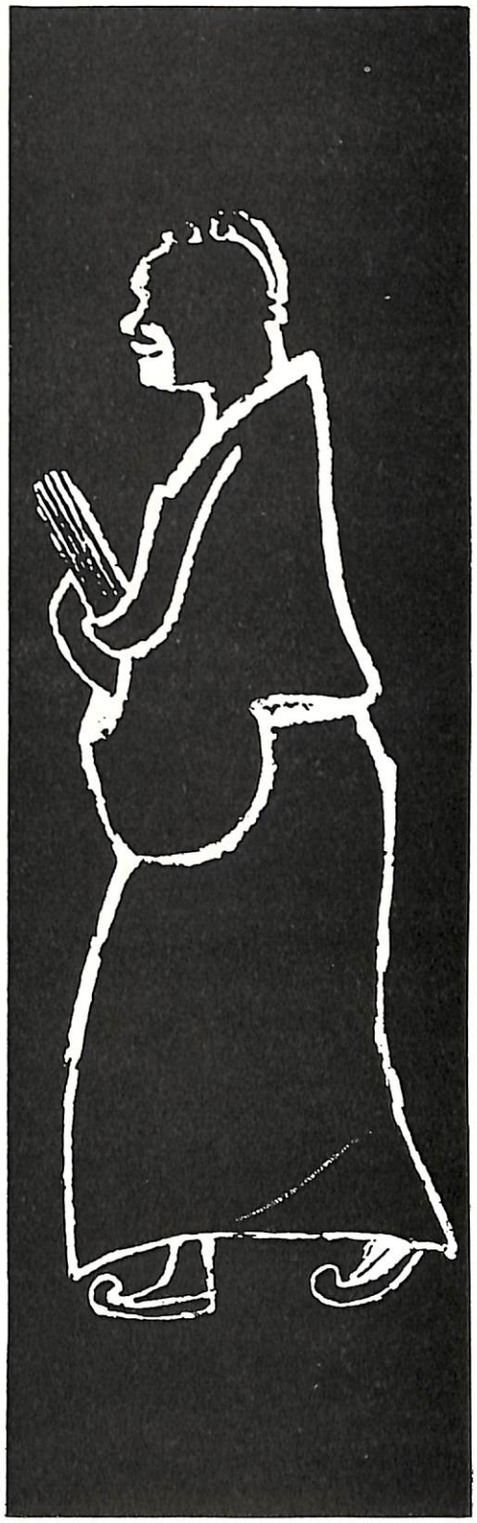
La filosofia prese le mosse dalla vita eminentemente agricola. I contadini sempre in lotta con il tempo metereologico e con il fiume, divennero soldati attenti della natura. Accanto al concetto di un dio personalistico che scaglia fulmini e tuoni (corrispondente al Giove greco), svilupparono l'idea di un universo simile ad un grande organismo, mantenuto in vita da un dualismo cosmico.

Le due forze di cui i cinesi avvertirono la presenza nell'universo, sono il binomio: inverno freddo ed estate calda, uomo nei campi e donna in casa, cielo su e terra giù, giorno luminoso e notte buia, umido e secco, polo positivo e polo negativo (nei campi magnetici), rigidezza e flessibilità, azione e reazione, linea curva e linea retta, dragone e fenice... Chiamarono "yang" la prima forza e "yin" la seconda.

Manca in esse ogni connotazione morale. Sono due forze che contemporaneamente si oppongono e si combinano: come il giorno e la notte concorrono a darci il giorno di 24 ore; o come l'uomo e la donna concorrono a formare la famiglia. C'è una gradualità nei due elementi. Non solo il freddo varia di grado, ma il ghiaccio "scotta": gli estremi si toccano. Quando arrivi al massimo di yin incontri yang e viceversa. Il simbolo cinese lo riproduce molto bene.

La dottrina yin-yang, unita all'idea del **tao** come universo e come via dell'universo, sta all'origine del culto dei cinesi per l'armonia. C'è un giro armonico grazie al quale l'universo si muove per un costante ritorno alle origini. Come ideale della sua vita l'uomo deve entrare in questo giro affinchè l'armonia sia perfetta.

Oltre alla filosofia antica, patrimonio originale di tutti i Cinesi, c'è la filosofia dei filosofi. Nel VI secolo a.C., prima dell'unificazione ad opera dell'impero, la Cina era torturata da guerre, cioè non esisteva tra gli uomini l'armonia presente invece nel creato. La causa immediata era l'esistenza di sette grandi regni o principati, di forza quasi uguale, che si combattevano tra di loro. Alcuni grandi pensatori dell'epoca approfondirono l'esame della situazione e studiarono le cause di tanti conflitti, cause sociali, psicologiche e religiose. Quindi passarono decisamente ad elaborare e proporre del-



Letterato che porta un libro di bambù, incisione del III secolo su una ceramica che orna una tomba, oggi nella collezione del Royal Ontario Museum a Toronto, nel Canada. Questa specie di libro consisteva in varie tavolette di bambù legate insieme, che si potevano sfogliare come un libro moderno. Il bambù, il legno, la seta costituirono i suporti di scrittura più usati prima che si diffondesse l'uso della carta.

le strategie per l'armonia. Andavano di corte in corte col codazzo di discepoli, cercando di convincere i principi a sperimentare le loro teorie sociopolitiche. Confucio, il più insigne, dichiarò: "Se mi si volesse affidare il potere, mi basterebbe un mese per gettare le basi di un nuovo ordine sociale e in tre anni otterrei notevoli risultati". In altre parole i vari filosofi cinesi, — Confucio, Lao Tzu, Mencio, Moti...— furono indotti a filosofare da una situazione concreta e incresciosa. Perciò essi saltando la metafisica, diedero origine a una filosofia positiva, pragmatica, esistenziale.

Lao Tzu e Confucio

Lao Tzu e Confucio si incontrarono, dice la leggenda. Confucio disse: "Per avere l'armonia bisogna agire agendo" cioè bisogna dare agli uomini dei modelli obbligatori di condotta, corrispondenti alle leggi cosmiche.

Lao Tzu replicò: "Ma non vedi che il corvo è nero senza dipingersi e il cigno è bianco senza usar candeggina?". Cioè è meglio non condizionare gli uomini neanche nel bene, perchè la natura agisce già nella misura necessaria. Lascia gli uomini nella spontaneità e passività.

Confucio e Lao Tzu sono i due massimi filosofi cinesi. La storia ufficiale ha dato ragione a Confucio. Ma un cinese, obbligato a vivere il suo dovere confucianamente in gioventù e nell'età adulta, passa la vecchiaia come Lao Tzu. Si vendica vivendo spensierato come un hippy, cercando elisir, vivendo ai margini della società.

I re non diedero ragione a Confucio; ma l'imperatore ne fece, trecento anni più tardi, il grande maestro della Cina. Le cinque relazioni fissate da Confucio divennero la base del galateo etico di tutti il Cinesi. Si sviluppò una cultura rituale dove il **si deve** ed **è bene, ha la prevalenza sul voglio** e sul **mi pare.** Questo è lo schema delle cinque relazioni:

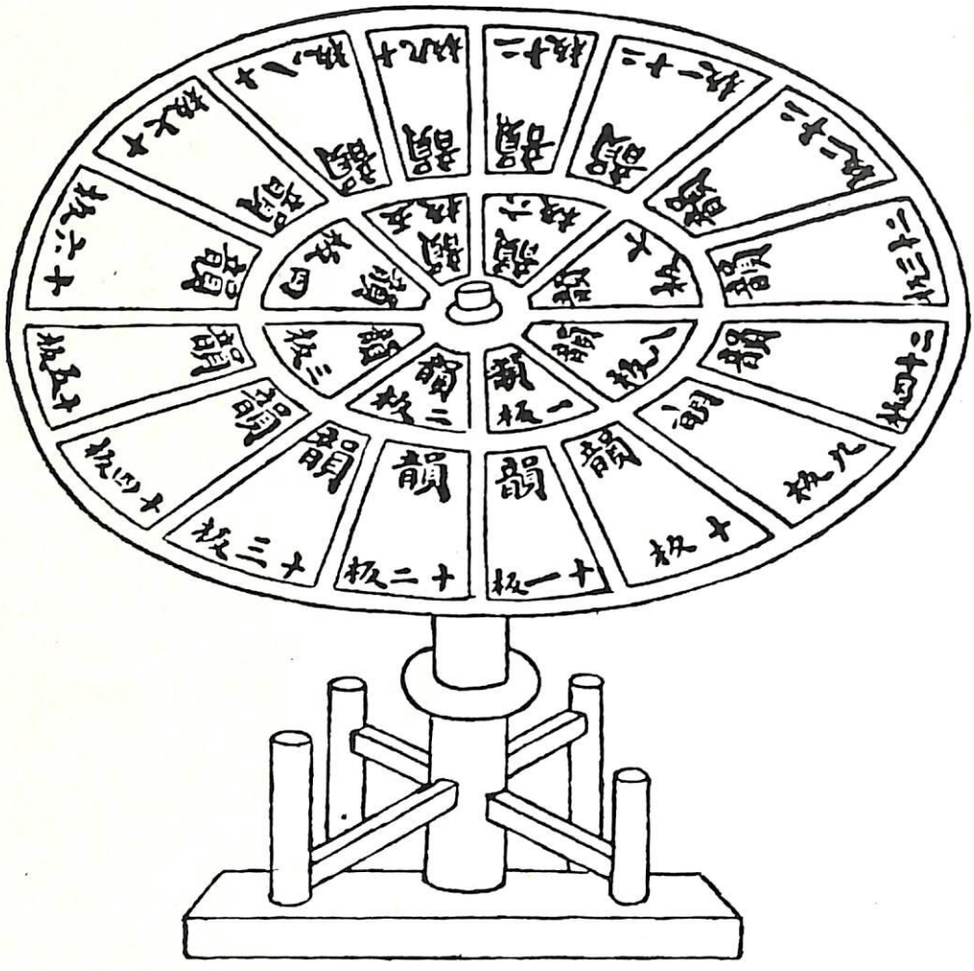
— il figlio sia rispettoso verso il padre;

— la moglie sia rispettosa verso il marito;

— il fratello minore sia rispettoso verso il fratello maggiore;

— il suddito sia rispettoso verso il superiore;

— l'amico sia rispettoso verso l'amico.



Questo tavolo rotante, del diametro di 2 metri, è stato costruito dal cinese Pi-Sheng per sistemare i caratteri tipografici mobili, da lui inventati, in ventiquattro compartimenti, otto all'interno e sedici alla periferia. Il tipografo compositore si metteva seduto fra due di queste tavole, facendole girare per portare davanti a sé il carattere voluto. Questo tavolo è stato descritto da Wang Chieh, il quale scrisse una storia dei caratteri mobili nel 1314.

Disegno tratto da « Science and Civilisation in China », di Joseph Needham, University Press, Cambridge, 1955

"Largo agli intelligenti"

Confucio e i confuciani ritenevano che se qualcuno doveva governare, costui doveva essere una persona istruita. Perciò l'imperatore indiceva esami imperiali i cui vincitori erano poi assunti per le cariche amministrative. Tutti potevano iscriversi agli esami. Naturalmente occorreva una buona preparazione, difficile agli autodidatti. A volte un intero villaggio manteneva agli studi il più intelligente dei suoi giovani. Altre volte un ricco pagava un maestro per l'educazione del figlio, e permetteva ai coetanei del figlio di partecipare alle lezioni.

In questo clima i i Cinesi inventarono o scoprirono un numero sempre maggiore di meccanismi, impianti e altre cose utili. Su molte invenzioni esistono ancora discussioni per stabilire se arrivarono prima i Cinesi o gli Occidentali. Sono discussioni inutili perchè importante è che la civiltà cammini. La stampa, la polvere da sparo e la bussola si incontrano in Cina molto prima che in occidente. Ma pare che un'invenzione possa essere compiuta indipendentemente in due luoghi. Può anche capitare che la fama di una invenzione stimoli l'intelligenza di un altro inventore che raggiunge lo stesso risultato. Più interessante è lo studio delle differenti ripercussioni di una stessa invenzione. Facciamo degli esempi.

La stampa non rivoluzionò la Cina. Perchè? Forse perchè la scrittura cine-

se non ha 26 lettere ma 40 mila ideogrammi che, anche se mobili, sono difficili da ordinare. C'è invece da stupirsi come mai Marco Polo, al sua ritorno dalla Cina, non abbia divulgato l'invenzione della stampa, già avvenuta in Cina. Forse ha giudicato si trattasse di un timbro o sigillo più complesso.

Vivere con respiro umano

Anche della polvere da sparo i Cinesi non fecero molto uso, mentre per l'Occidente segnò l'inizio di una nuova era. La spiegazione in questo caso è più facile: ai Cinesi le armi non interessavano. Erano liberi, autonomi e non avevano interesse a infrangere l'armonia. Usavano la polvere da sparo per far scoppiettare i mortaretti nella festa dell'Anno Nuovo. D'altra parte anche in occidente la polvere restò inoperosa per oltre due secoli dopo che Bacone nel 1241 ne stabilì le proporzioni dei componenti e vi aggiunse salnitro.

Similmente la bussola non fu molto perfezionata in Cina perchè serviva relativamente. Con la bussola gli Occidentali sfidarono gli oceani, come violentandoli. I Cinesi invece se ne servirono per orientarsi nella nebbia o negli intricati canali di irrigazione, naturali e artificiali, che formavano una ragnatela nell'est del paese.

Quando gli Occidentali scoprirono che un oggetto, posto tra una fonte luminosa e uno schermo, proietta la sua immagine sulla schermo, non si diedero pace finchè non inventarono il cinema. I Cinesi si contentarono delle **ombre cinesi.**

È una costante cinese: il senso del limite. Quando un occidentale inventa qualcosa, non dorme finchè non ne tira tutte le conseguenze più vantaggiose. Invece il cinese vuol vivere con un respiro umano.

I Cinesi non capiscono perchè nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo non si dice niente contro la catena di montaggio, e poi si insista sul diritto al riposo e alle ferie. Non sarebbe meglio lavorare un po' più a lungo, ma col ritmo dell'universo evitando lo stress? Nota: per i Cinesi non esisteva il riposo del settimo giorno.

Si è quindi dato il caso di invenzioni cinesi sfruttate più dagli stranieri. Un caso tipico è l'invenzione della carta. E anche l'invenzione della carta moneta.

Ricordiamo qui un altro contributo notevolissimo della Cina: l'arte dell'ibridazione. La Cina è il più grande centro mondiale di ibridazione. Il riso può non essere originario della Cina, ma là fu selezionato. Il riso dà un prodotto per ettaro 20 volte maggiore del frumento. Se richiede molta mano d'opera, richiede anche meno impiego di forza animale o meccanica. Non si spiegherebbe la sopravvivenza di un popolo così numeroso senza il riso. E la paglia del riso si presta a mille usi. Vicino al riso dobbiamo mettere la soia, ricca di grassi e di proteine. Ancor oggi se ne trae latte, olio, omelettes, dolci, perfino bistecche...

Le grandi invenzioni scientifiche

I Cinesi dimostrarono sempre una grande capacità sia nelle invenzioni meccaniche, sia nelle scoperte e invenzioni scientifiche specialmente quelle relative alle fonti di energia. Sappiamo che si tratta di due campi distinti. Le invenzioni meccaniche sono fatte in genere da parsone umili, da artigiani che usando ogni giorno un certo numero di strumenti, ha un naturale interesse a ridurre lo spreco di forze. È il caso della invenzione della carriola, usata in Cina a partire dal III secolo (in Europa dall'VIII). Altra invenzione è il sistema di trasmissione a mezzo di un perno e degli anelli, la "sospensione Cardan", ma nota in Cina mille anni prima che Cardan nascesse. Nominiamo appena la cinghia di trasmissione, il movimento d'orologeria, lo scappamento applicato all'orologio (cioè il dispositivo capace di rallentare il movimento di un insieme di rotelle), l'eccentrico, la biella e il pistone per convertire un moto circolare in moto rettilineo...

Le scoperte scientifiche, a differenza delle meccaniche, comportano lunghi studi e immaginazione. Prendiamo il caso della scoperta di una nuova fonte di energia. L'artigiano non ci riesce perchè il suo lavoro procede gradualmente, non riesce a concentrarsi nella ricerca di qualcosa di **alternativo,** come è una nuova fonte di energia. Lo scienziato invece ci arriva perchè vi è spinto non da un interesse immediato, ma dalla libera immaginazione e dalla curiosità, e si interessa ai problemi generali, riguardanti l'ordine dell'universo. In questo i Cinesi primeggiano.

Una teoria che certamente non scandalizzò i Cinesi fu quella della relatività, formulata da Albert Einstein, in linea con tutto il pensiero cinese.

La filosofia cinese è un materialismo **organico,** non meccanicistico, come l'occidentale. Le teorie meccanicistiche parlano di atomo e di vuoto, e non possono riconoscere l'azione a distanza, perciò l'attrazione dell'ago verso il Nord e dell'acqua del mare da parte della luna costituirono un rebus per gli occidentali. La teoria del materialismo organico, considerando tutti gli esseri come appartenenti ad un unico campo, portò i Cinesi a scoprire con facilità la bussola e il fenomeno delle maree.

I Cinesi e la fisica

Nel campo della fisica i Cinesi arrivarono a scoprire la predominanza dell'onda sulla particella. È l'azione reciproca dei principi dello yin e dello yang, flusso e riflusso, azione e reazione, all'interno di una totalità unica dei fenomeni. Questa concezione è responsabile dei prodigiosi progressi odierni dei fisici cinesi nel campo nucleare. I Cinesi arrivarono anche ad una chiara concezione del campo infinito degli spazi celesti. Mentre gli Occidentali nel Medioevo si fossilizzavano nella meccanica delle sfere celesti, cristalline e solide, i Cinesi preparavano carte del cielo, tavole delle eclissi, delle comete e delle meteore.

Nel campo della matematica i Cinesi offrono sorprese a non finire. La matematica cinese è di spirito algebrico e non geometrico. I Cinesi furono i primi a scoprire le frazioni decimali, e a esprimere un numero, per quanto grande, con nove segni, mentre uno spazio bianco indicava lo zero. I Cinesi insegnarono al mondo a risolvere le equazioni, a partire dal tempo di Marco Polo. E poco più tardi era noto in Cina il triangolo che sarà chiamato "triangolo di Pascal". Dall'antichità la Cina, partendo dallo yin (linea spezzata) e yang (linea continua) aveva sviluppato una matematica rimasta poi quasi indecifrata agli stessi Cinesi. Un missionario ne mise al corrente Leibnitz che scoprì la numerazione binaria, responsabile tra l'altro dei sistemi delle calcolatrici moderne e dei computer. Ma l'abaco, su cui corrono veloci le mani dei piccoli commercianti cinesi (è una meraviglia vederli) è un calcolatore svestito e non elettrico.

La storia moderna

Come conclusione di questo escursus, incompleto e frammentario, possiamo dire che la civiltà cinese (e anche quella indiana e giapponese) con la quale i Portoghesi e gli Inglesi entrarono in contatto dal XV al XVIII secolo, era "elevata" quanto quelle europee, anzi lo era maggiormente per quanto si riferisce alle arti, alle buone maniere, alla filosofia, agli agi, alla ricerca e alla tecnica. I veri "bisognosi" erano i commercianti occidentali... resta da vedere il tipo di bisogni degli Occidentali, non certo i bisogni per la sussistenza.

Il commercio internazionale non era di importanza vitale per i Cinesi. Essi possedevano il necessario: riso e soia (e miglio e frumento) come cibo, tè come bevanda, seta come vestiario (e tra due strati di sete introducevano imbottiture di cotone per l'inverno), rabarbaro come medicinale, bronzo e porcellana come recipienti. Altri prodotti non mancavano, di ogni tipo, secondo il clima, freddo al nord e caldo al sud, e tutti gli stadi intermedi. La guerra non prometteva vantaggio alcuno. Perciò i Cinesi, avendo raggiunto un equilibrio di civiltà stabile, erano preoccupati a migliorare i rapporti umani, allo scopo di formare persone cortesi, rituali, e di ridurre al minimo i motivi di contrasto. Il commercio con l'occidente, non cercato, ebbe l'effetto di un sasso in una superfice d'acqua calma. Il contatto oriente-occidente diede grattacapi all'oriente, e cotone, seta, tè, gioielli, lusso, all'occidente.

La lettera del Signore del mondo intero

C'è una lettera dell'imperatore Chien Lung al re Giorgio III d'Inghilterra che è il più bel corollario, anzi documento, delle relazioni commerciali tra la Cina e l'Inghilterra.

Era capitato che già da tempo i mercanti inflessi commerciavano con la Cina. Alla fine del secolo XVIII il re Giorgio manda il Conte di Macartney a Pechino con la richiesta di fissarvi una delegazione inglese permanente. L'imperatore nega il permesso in una lettera "manierosa", un po' prolissa, da cui stralciamo i paragrafi più interessanti.

«O re, voi che vivete al di là di tanti mari, mi avete inviato un'ambasciata che mi ha rispettosamente sottoposto le vostre domande. Voi siete stato condotto a questo passo dall'umile desiderio di prendere parte ai benefici della nostra civiltà. Il vostro inviato ha attraversato i mari e ha reso omaggio alla mia corte nel giorno anniversario della mia nascita. Come testimonianza della vostra devozione, voi avete anche inviato come presenti i prodotti dei vostri paesi.

Ho letto la vostra richiesta: i termini seri nei quali essa è stata redatta, dimostrano una rispettosa umiltà che è molto meritoria da parte vostra. Prendendo in considerazione che il vostro ambasciatore e il suo esperto vennero da tanto lontano con la vostra proposta e il vostro tributo, io li ho graziati del mio favore permettendo che fossero introdotti alla mia presenza.(...)

Quando alla vostra domanda di accreditare uno dei vostri sudditi presso la mia corte celeste affinchè possa sorvegliare il commercio del vostro paese con la Cina, questa domanda è contraria a tutti gli usi della mia dinastia e non può essere presa in considerazione. È vero che gli europei al servizio della mia dinastia (i missionari gesuiti n.d.r.) hanno ricevuto il permesso di vivere a Pechino, ma essi sono obbligati ad adottare il costume cinese, sono strettamente confinati nel quartiere speciale e non è permesso giammai di tornare ai loro paesi di origine. Il fatto che un delegato risieda tra noi, non vi sarebbe quindi di profitto alcuno. (...)

Signore del mondo intero, io non ho che un desiderio: adempiere ai miei doveri difronte allo stato. Gli oggetti esotici e rari non mi interessano. Se ho dato disposizioni che fossero accettato le vostre regalie inviatemi come tributo, ciò è solo a riguardo dello spirito rispettoso col quale voi, o re, me le inviaste da così lontano.

Tutti i re, di tutte le nazioni, ci fanno degli invii analoghi: è l'effetto dello splendore maestoso della nostra dinastia. Ma io non ho alcun bisogno dei vostri oggetti e delle cose ingegnose che voi fabbricate.

Questa è la mia risposta alla vostra richiesta di fissare un ambasciatore presso la mia corte. Tale richiesta, contraria com'è agli usi, si tornerebbe fastidiosa anche a voi.

Di conseguenza, ho dato ordine che i portatori dei vostri tributi riprendano la via del ritorno.

Rispettate i miei sentimenti, siate sempre leale verso la mia dinastia; in tal modo vi assicurerete la prosperità e la pace per le vostre contrade.

Ho fatto dei doni, di cui troverete qui unita una lista, ai membri della vostra ambasciata; e vi invio, per voi stesso o re, dei presenti, tra cui sete e porcellane, di cui ugualmente c'è la lista qui unita.

Essi sono più importanti di quelli che io soglio fare in simili occasioni. Riceveteli con rispetto e restate certo della mia benevolenza.

Per rescritto speciale...

L'imperatore di Cien-lung»

Sappiamo come finì il "libero" scambio tra la Cina e l'Inghilterra: con il commercio dell'oppio imposto dall'Inghilterra che non aveva trovato altra merce di scambio appetibile ai Cinesi. Nel 1729 l'imperatore aveva emanato il primo editto contro l'uso dell'oppio, importato in Cina nella quantità di **200 ceste.** Nel 1838 la Cina importò **40 mila** ceste sotto pressione degli Inglesi (l'oppio costituiva a quel tempo il 60% delle esportazioni inglesi in Cina). I drogati superavano i due milioni. L'imperatore chiese al governo inglese (regnava la Regina Vittoria) di mettere fine al traffico, e come risposta arrivò una flotta inglese coi cannoni. Era l'anno 1840.

II PARTE: DALLA RUOTA AGLI INGRANAGGI

A Alcune invenzioni

La scrittura

Platone, nel **Fedro,** narra che il dio Theut propose al faraone la nuova tecnica della scrittura. Il faraone obiettò che il nuovo ritrovato poteva nuocere all'uomo, perchè gli avrebbe sottratto quella capacità di interiorizzare il sapere nella memoria, fornendogli la comoda occasione di immagazzinarlo in segni convenzionali. In tal modo, secondo il faraone, si avrebbe avuto un inaridimento dell'umanità. A secoli di distanza possiamo dire senza timore di smentita, che la scrittura, seppure lascia indebolire in parte la memoria, contribuisce a fissare e trasmettere le idee.

Gli alfabetizzandi in America Latina hanno l'impressione che scrivendo la parola **mattone,** è come se lo prendessero in mano. Scrivendo la realtà, la prendono in mano, la assumono, diventano "soggetto". Alfabetizzare è coscientizzare, politicizzare.

Inizialmente, con tutta probabilità, la scrittura fu inventata (3000 a.C. circa) per motivi pratici. Erano estranee le considerazioni menzionate sopra. La memoria sovraccaricata non sopportava più il numero di dati da ricordare. I tesorieri del faraone dovevano registrare i procedimenti economici. Gli scultori reali scolpivano la statua di un re in pietra dura e non volevano che in futuro ci fossero dubbi sull'identità del re. Gli scultori incisero il nome sulla pietra, i tesorieri invece cercarono superfici leggere perchè non era necessario che i resoconti economici durassero molto.

Prepararono registri con pagine di papiro (fette verticali di papiro collocate una accanto all'altra nei due sensi). Sulle pagine scrivevano con penne di canne.

In Mesopotamia c'erano le stesse necessità ma non c'era né pietra né papiro. Gli scribi usarono tavolette d'argilla: le incidevano con uno stilo e poi cuocevano le tavolette per assicurare lo scritto. Essi inventarono una scrittura ideografica, ma in seguito la cambiarono con segni astratti, cuneiformi. Più tardi si cominciò a fare gran uso di pergamena per la scrittura. La scrittura è una prova di quanto la necessità aguzza l'ingegno. La scrittura era una garanzia indispensabile ai commercianti che per ordine del re dovevano allontanarsi per mesi dalle loro case in cerca di metalli e pietre preziose. Essi non volevano avere la sgradita sorpresa, al loro ritorno, di trovare che la loro terra era stata incamerata da qualcuno. Il contratto scritto garantiva l'inalienabilità della proprietà privata. Un'altra esigenza la imponeva, in Egitto, **il Nilo.** Bisognava riuscire a prevedere l'elevarsi e l'abbassarsi del livello del fiume: da esso dipendeva l'agricoltura.

scoperte nella provincia cinese di Honan, centinaia di scapole di animali con scritte per la predizione del futuro. Cercando ulteriormente furono portati alla luce più di 100 mila di questi ossi per la divinazione. Il re o un privato chiedeva qualcosa al dio. Il sacerdote lo scriveva nella scapola di animale che poi scaldava fino a produrre delle screpolature le quali venivano interpretate come messaggio divino.

Nelle foreste della Mesopotamia il tempo opportuno per la semina rivestiva ancora maggior difficoltà ad essere individuato, perchè i cambiamenti stagionali non erano apparenti.

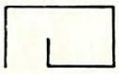
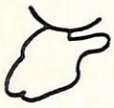
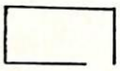
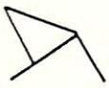
Siccome le cause delle variazioni di clima e degli eventi atmosferici sfuggivano alla comprensione del popolo e preoccupavano il popolo, divenne cosa spontanea che chi scriveva, diventasse anche sacerdote e viceversa. I sacerdoti in qualità di auguri sembrano i responsabili della scrittura in Cina. Furono

Gli Aztechi i Maya, e anche altri indiani del Messico, fabbricavano libri di pelli di cervo sui quali scrivevano. Montezuma aveva una biblioteca di libri di culinaria. La scrittura delle civiltà precolombiane era composta di immagini simboliche. Era una scrittura a rebus, un po' sul tipo di quella sumerica.

Così abbiamo la scrittura in luoghi diversi: Mesopotamia, Egitto, Cina, America...e non ha molta importanza sapere dove l'uomo arrivò prima.

L'alfabeto

Più ricca di conseguenze fu invece l'invenzione dell'alfabeto. Sappiamo che gli Egiziani avevano una scrittura di geroglifici. Ma c'erano centinaia di segni sillabici e simboli. Ebbene, i Fenici trasformarono le consonanti fondamentali della scrittura geroglifica in un alfabeto adattato alle scritture semitiche. I Greci in seguito vi inserirono le vocali, i Romani lo semplificarono ulteriormente. L'alfabeto rivoluzionò l'esistenza dei popoli mediterranei più di quanto non si sospetti. Esso disgiunse il suono dal significato. Si guadagna in velocità: è come correre sul campo di giuoco senza il pallone. 26 lettere dell'alfabeto, pronte a servire in ogni circostanza, sono come un esercito di soldati che ubbidiscono agli ordini superiori senza porsi problemi morali.

API [il bue]	BETH [la casa]	NAHAS [il serpente]
 in egiziano 2.000 a.C.	 in egiziano idem	 in egiziano idem
 in assiro 1.500 a.C.	 in assiro idem	 in assiro idem
 in cananeo 1.200 a.C.	 in cananeo idem	 in cananeo idem
 in fenicio 1.000 a.C.	 in fenicio idem	 in fenicio idem
 in greco antico	 in greco antico	 in greco antico
 in romano	 in romano	 In romano

L'alfabeto sveltì il commercio e sveltì lo scibile. Un bambino che impara l'alfabeto riesce a leggere e scrivere tutto. Noi Occidentali ci siamo abituati a questa magia e quindi non percepiamo la portata di ciò. I bambini cinesi a scuola imparano ogni giorno qualche ideogramma in più, durante anni e anni. Noi scriviamo "nostalgia" con nove lette **neutre**. Il bambino cinese lo scrive con un unico ideogramma composto da tre ideogrammi più semplici: raccolto, fuoco (che uniti significano **autunno**) e cuore. Quindi per scrivere **nostalgia** i Cinesi scrivono: il sentimento del cuore nella stagione dei raccolti e dei fuochi. Bello, ma lento.

La scrittura non potè diffondersi molto in Cina, anche a causa delle difficoltà dovute alla sua connessione con l'idea che esprime; ma dilagò in occidente dopo l'invenzione della stampa e grazie all'arte della fabbricazione della carta, **inventata in Cina** e, si presti attenzione, portata in Europa dagli Arabi, attraverso Samarcanda e Baghdad. La carta divenne un surrogato abbondante e a buon mercato della pergamena.

Per completare la rassegna, possiamo ricordare che un fiorentino, alcuni anni prima che Gutenberg inventasse la stampa, aveva inventato gli occhiali per alleviare la fatica degli occhi dei lettori.

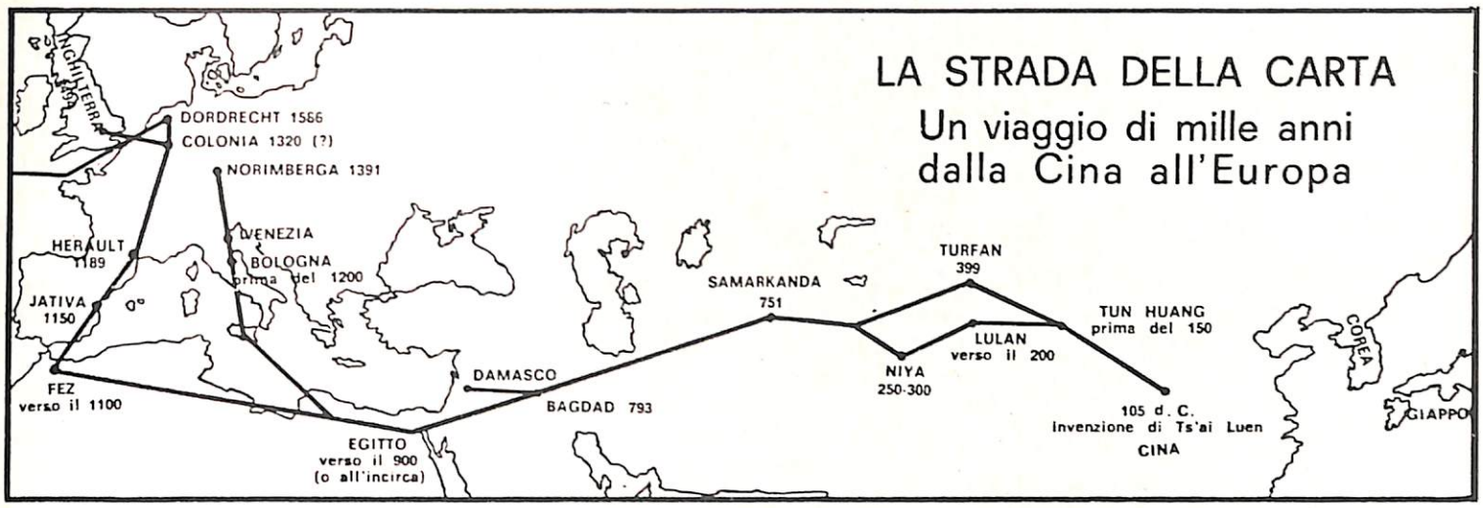
L'acciaio

Il primo millennio a.C. cominciò col ferro, anche se già c'era lavorazione del ferro nel periodo imperiale degli Ittiti (1460-1220 a.C.). La comparsa del ferro al posto del bronzo, aveva segnato l'inizio di una nuova epoca. Insieme col ferro erano arrivati i cavalli e i cammelli e con questi l'impero. Il ferro è metallo che costa poco. 4% della superficie della Terra è...ferro. In poco tempo semplici agricoltori, pastori, carpentieri si trovarono con strumenti di ferro in mano. Nacquero i Fabbri, i Ferrari, gli Smith...Si moltiplicarono le scoperte.

Ma col passar dei secoli si sentiva sempre più la necessità di fondere il ferro, invece di forgiarlo, specialmente per poter fabbricare in gran numero ruote dentate e altre parti di macchinari.

Vero il 1300 d.C. i fonditori lungo il Reno utilizzarono la forza dell'acqua per azionare grandi mantici, ed elevare così la temperatura nei loro altiforni, fino al punto in cui il ferro potesse colare dal fondo della fornace nelle forme. Nello stesso tempo dei martelli (pure essi azionati ad acqua) forgiavano il ferro e l'acciaio grezzo. Era un primo passo avanti, ma restava ancora molto cammino da fare.

Prima d'allora s'era prodotto acciaio accidentalmente o in piccole quantità. Si sa, il ferro grezzo, tenuto nella fucina fino a renderlo incandescente e temprandolo, diventa acciaio. Ci occorre pazienza e una buona pratica, come il raffreddamento rapido per non perdere la struttura cristallina data dalla combinazione del ferro col carbone. Nell'Africa orientale arrivò l'arte della lavorazione del ferro dall'India. Da allora si fonde il ferro in un crogiuolo rudimentale facendo salire la temperatura del fuoco con "mantici umani", cioè molti uomini soffiando con canne dentro al **forno**, ottengono un forte tiraggio fino alla temperatura necessaria.



L'acciaio di Damasco

In tempi antichi due tipi di acciaio avevano guadagnato fama: l'acciaio del Noricum e quello di Damasco.

Il Noricum corrispondeva all'attuale Austria. Là i fabbri celtici avevano scoperto depositi di minerali contenenti manganese, ma privi di fosforo, arsenico e zolfo. Il lingotto di questo minerale, se raffreddato per prevenire la perdita di carbonio, diventa acciaio. Nel 500 a.C. già si produceva acciaio nel Noricum e lo si vendeva in Italia.

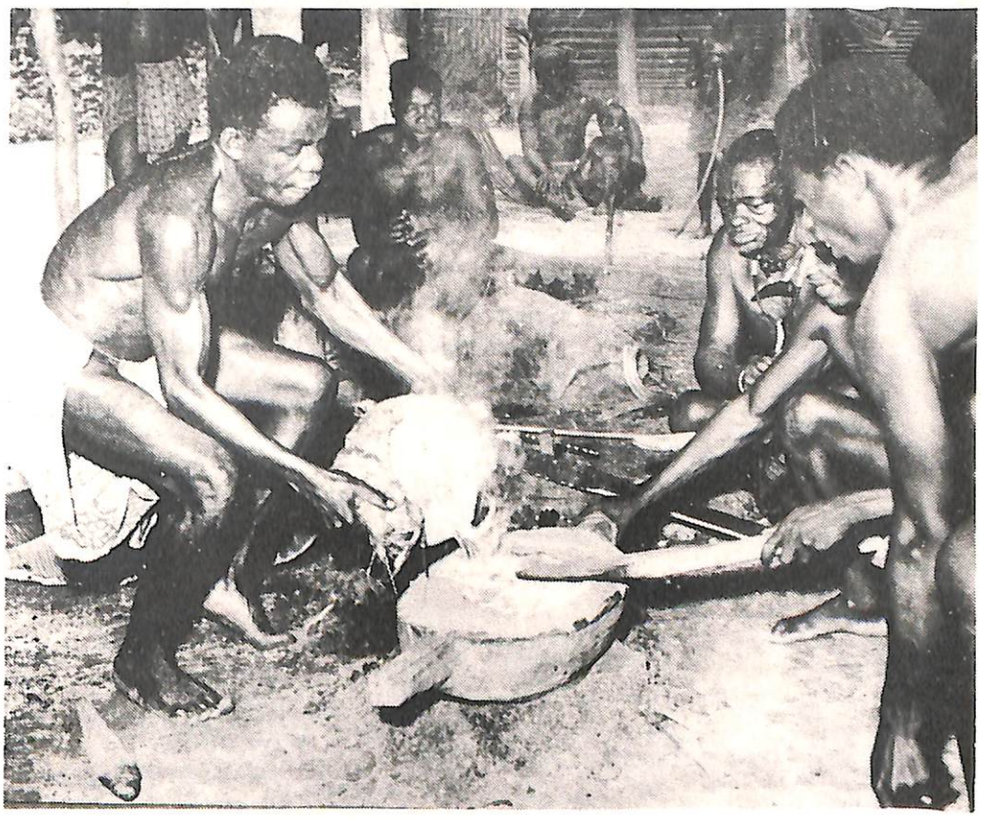
Anche più famoso era l'acciaio di Damasco, l'unico acciaio flessibile conosciuto prima del XV secolo. L'acciaio non era prodotto a Damasco, come il nome lascerebbe intendere, ma in India a Hyderabad, nella stessa epoca che era prodotto nel Noricum. Si prendeva minerale di magnetite nera, carbone di bambù e foglie di determinate piante. Tutto era collocato in un crogiuolo di argilla chiuso ermeticamente. Un tiraggio forzato faceva fondere quella combinazione che si trasformava in una piccola massa sferica di metallo. La massa veniva fusa e raffreddta quattro o cinque volte e poi fusa in pani di quasi un chilo di peso, spessi 12 centimetri. Il processo è chiamato **Wootz.** In un primo momento erano gli stessi Indiani che trasportavano i pani d'acciaio ad Adulis, in un porto sulla costa dell'Eritrea, per essere venduti di preferenza ai Romani, che però nulla sapevano dell'origine dell'acciaio.

In seguito gli Arabi conquistarono l'India e cominciarono a portare i pani a Damasco e a Toledo (Spagna) per essere là trasformati in armi e armature. In un secondo momento gli Arabi visitarono le fonderie indiane e appresero la tecnica Wootz e la riprodussero a Toledo.

L'acciaio, anche se poco, aiutò notevolmente nella fabbricazione di utensili. Vogliamo ricordare qui l'uso dell'acciaio nella bussola. L'ago di acciaio sostituì l'ago di ferro, perchè il ferro si smagnetizza facilmente.

L'acciaio prodotto in scala gigante

L'acciaio continuò a essere prodotto in vari luoghi dell'occidente. E qui si rende opportuna una precisazione: molte volte non è l'invenzione che rivoluziona la storia, ma il suo uso in grande scala. Le invenzioni ammontano **a centinaia di migliaia,** ma alcune sono decisive, altre no. Alcune non sortiscono effetto finchè non entrano nell'uso comune. L'era industriale non comincia con l'acciaio ma con la produzione di acciaio in scala gigante. E per avere acciaio in scala gigante più ancora che il metallo era necessario il combustibile in grande quantità. In Inghilterra e nella Renania erano presenti in quantità notevole sia il metallo sia il combustibile (foreste di legname).



Nel 1722 si ebbe la prima grande colata di acciaio. E poi si continuò, ma sempre con l'incubo di esaurire in breve tempo il combustibile. Siccome più voluminoso è il combustibile necessario che non il materiale da fondere, le fabbriche dovevano spostarsi continuamente accompagnando la linea del disboscamento. Se si ricorda anche che gli Inglesi impiegarono molto legname per costruire le navi che dovevano respingere la Grande Armata, allora si capisce la giusta preoccupazione: la fonte di energia del legname stava venendo meno (senza parlare del guasto ecologico del disboscamento).

Rinunciare all'acciaio? Impossibile. Con l'acciaio si potevano produrre macchine in serie: fabbricare pesanti telai, perni, ingranaggi, ruote, pistoni, caldaie...Gli Inglesi avevano trovato un sostituto del legno come combustibile, fin dal secolo XIII: il carbon fossile. Serviva per il riscaldamento, ma non era utilizzabile per la fusione: scaldando, il minerale liberava zolfo e rovinava il ferro. Due cittadini inglesi, padre e figlio, notarono che i birrai usavano il coke, la carbonella del carbon fossile, per seccare il malto. Essi cominciarono degli esperimenti col coke. Dopo anni di esperimenti, riuscirono nel 1753, col coke del tipo antracite. In Pennsylvania, nella Ruhr, negli Urali e in Manciuria c'è grandissima abbondanza di antracite. Il problema è risolto, comincia l'era industriale.

Nel 1760 qualcuno inventò una specie di mantice nel quale la forza dell'acqua azionava due pistoni, aumentando così il calore e le dimensioni della camera di fusione. Fu ripescata, nello stesso anno, la tecnica della produzione dell'acciaio nel crogiuolo, il processo Wootz in proporzioni giganti. Nel 1772 si fabbricarono i cuscinetti a sfere...E la storia continua.

I mulini a vento

Non soltanto le grandi invenzioni sono frutto dello sforzo di molte persone, ma anche le minori. La storia dei mulini a vento è un campionario di collaborazione tra i popoli, nella sua semplicità.

Nel 400 d.C. i pellegrini buddisti pregavano aiutandosi con "ruote di preghiera" che facevano girare attorno ad un asse verticale.

Nel 700 i Persiani macinavano il grano con mulini a vento azionati allo stesso modo. Naturalmente tali mulini potevano funzionare soltanto nel deserto dove il vento soffia da una sola direzione.

Gli Arabi, si suppone, partendo dall'idea dei Persiani, inventarono il mulino ad asse orizzontale con pale triangolari, e con la parte motrice girevole, così da esporla alla direzione dalla quale soffia il vento.

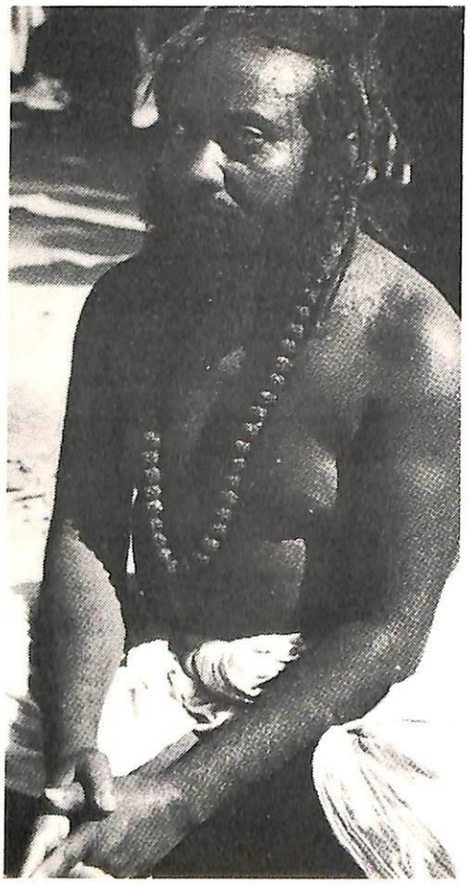
I crociati portarono il "brevetto" in Europa. Con i nuovi accorgimenti poteva funzionare sulle coste o all'interno, nei deserti o nelle pianure...

Gli abitanti della Normandia pare che siano stati i primi ad usarlo in Europa. Gli Olandesi usarono i mulini a vento per pompare l'acqua e, grazie a loro, prosciugarono il terreno sotto il livello del mare che ora coltivano.

Don Chisciotte li assalì con la lancia, ma non li elimimò completamente, perchè se ne trovano ancora nell'isola di Fayal nelle Azzorre. Macinano il grano.

B Lo yoga

I popoli non solo si arricchiscono vicendevolmente comunicandosi le invenzioni e le scoperte, ma anche le esperienze religiose. L'uomo non è un animale meccanico, nè un tubo digerente. Ultimamente abbiamo visto l'India esportare spiritualità, attraverso i suoi più illustri maestri: Ramana Maharshi, Sri Aurobindo, Swâmi Ramdas, Mahatma Gandhi, Vinoba...



Il contributo spirituale dell'India non è solo di oggi, ma risale al lontano passato. Dai tempi antichi gli Indiani, rendendosi conto dell'importanza della **fisiologia** per la chiarezza del pensiero, oltre che per sopravvivere, studiarono attentamente le funzioni irriflesse del corpo umano, soprattutto la respirazione. Di lì derivò lo yoga. Si ha l'impressione di dominare la vita invece che sentirsi dominati. Non lasciarsi imprigionare dall'immediato, ma ritrovare quel ritmo cosmico che ordina la vita, la respirazione normale dell'essere. Forse è la respirazione l'elemento che meglio un profano capta nella pratica yoga, mezzo all'unione (e Yoga vuol dire unione).

I Persiani e gli Arabi entrarono in contatto con il mondo indiano. Al loro ritorno in patria portarono questi esercizi respiratori nell'Iran e nell'Iraq, dove sorsero numerose confraternite di mistici capaci di comunicare con l'infinito e fra loro con la respirazione controllata, un mezzo di soddisfazione sottile. (Oggi ci sono terapie per drogati fatte sulla base della respirazione e di tecniche indiane come la Meditazione Trascendentale e altre: si diede il caso di drogati che abbandonarono la droga trovandolo inferiore al potere **stupefacente** delle pratiche indiane).

"Le associazioni che si svilupparono attorno alla pratica respiratoria indiana si diffusero fino in Spagna e in Marocco. Nel mondo islamico esse fornirono un sistema di organizzazioni graduate necessarie per dare una struttura a una società altrimenti priva di categorie (com'è appunto quella islamica). Tali associazioni esistono ancora, co-

me per esempio nell'Ikhwan al-Muslimin in Egitto e nel Fadayan Islam nell'Iran''. (cfr. Coon, Storia dell'uomo, Garzanti. Pag. 323).

C Scoperte geografiche

Dopo il famoso viaggio di Colombo nel 1492 iniziò un periodo di relazioni fra il Nuovo e il Vecchio Mondo. Il possesso dei prodotti del Nuovo Mondo portò enormi vantaggi ai popoli del Vecchio Mondo, specialmente all'Europa. Oltre a una favolosa ricchezza in oro, argento e smeraldi, il Nuovo Mondo fornì una grande quantità di specie botaniche che cambiarono radicalmente le condizioni di vita di molti paesi del Vecchio Mondo. Il tabacco e il granoturco furono coltivati come generi di prima necessità nell'impero turco, e il cotone in Egitto. Tabacco e cotone divennero prodotti di scambio, coltivati per essere esportati su un mercato mondiale, mentre il granoturco divenne un alimento fondamentale nelle regioni balcaniche.

La patata bianca derivò da una specie indigena coltivata dagli indiani dell'isola di Chiloè nel Cile meridionale, dove la latitudine, la temperatura e l'umidità creano le stesse condizioni climatiche dell'Europa nord-occidentale. Di conseguenza la patata bianca divenne un prodotto europeo che si affermò specialmente in Irlanda e in Germania. Nell'Irlanda occidentale, dove la coltivazione della patata prosperò, la popolazione si moltiplicò rapidamente. Quando vi fu la carestia di patate, attorno al 1850, parecchi milioni di Irlandesi dovettero emigrare (nelle Americhe o altrove).

Nell'Europa pre-colombiana, la famiglia dei legumi si era limitata ad alcune specie di scarso interesse, adatte più per foraggio che per cibo. Gli esploratori del nuovo mondo ritornarono con un patrimonio di nuovi legumi: fagioli rossi, bianchi e giganti, per esempio. Arrivò in Italia il pomodoro. Arrivò anche il cioccolato.

L'unica specie animale che gli esploratori ci portarono fu il tacchino, che si diffuse nell'Europa e specialmente nella Turchia.

Qualche rebus

C'è anche qualche piccolo giallo a riguardo dei prodotti venuti dal Nuovo Mondo. Non si capisce come nell'America Meridionale fosse presente la zucca oblunga (reperti archeologici dicono che già cresceva nel 2500 a.C.). La zucca oblunga è originaria dell'Africa o dell'Asia. Come arrivò in America? Lo stesso si dica del cotone. C'è un tipo di cotone originario dell'india (2500 a.C.) con tredici piccoli cromosomi, e in America si incontrarono due tipi di cotone, uno con tredici grandi cromosomi e l'altro con ventisei cromosomi, metà grandi metà piccoli. Pare che quest'ultimo sia un ibrido derivato dagli altri due. Ma come avrebbe fatto il cotone a passare l'oceano?

Un altro rebus è costituito dal mais (granoturco zea mais). Questo tipo di mais ha la pannocchia racchiusa da quattro foglie le quali non si aprono maturando. Un fenomeno suicida che non si spiega. Bisogna perciò arrivare a questa conclusione che l'uomo, nel caso l'indio deve aver fatto un lavoro di ibridazione - di fatto ci sono altri tipi di mais (la pianta del mais esisteva in America già nel 4000 a.C., dicono gli archeologi).

D Commercio tra i due mondi

Per avere un'idea del commercio esistente tra il Vecchio e Nuovo mondo, riportiamo una spedizione tipo del 1680, anno in cui tutta la navigazione transatlantica spagnola venne concentrata nel porto marittimo di Cadice. Le navi salpano in grandi flottiglie, e navigano in ordine chiuso per evitare i pirati e le navi corsare inglesi, francesi e olandesi. Le scorta un gruppo di navi da guerra. Una flotta salpa per Vera Cruz. Là vengono scaricate le merci per il fabbisogno messicano, e il resto è trasportato a dorso di mulo ad Acapulco, dove vengono caricate di nuovo su altre navi e proseguono per le Filippine, nuova colonia spagnola.

La seconda flotta salpa per Portobello, Panama. Prima però fa scalo a Cartagena in Colombia, per dar modo ai messaggeri a cavallo di raggiungere per via terrestre Lima e avvertire il Vicerè. A Portobello le merci vengono scaricate e trasportate attraverso l'istmo. Sulla sponda opposta sono ricaricate su altre navi dirette in Perù. Di là proseguono per diverse destinazioni, tra cui Buenos Aires, in Argentina. La via diretta Cadice-Buenos Aires era sbarrata dai Portoghesi e da altri pericoli.

Ma torniamo a Vera Cruz e Portobello. Quando la flotta arriva, si tiene una grande fiera per quaranta giorni, là le merci d'esportazione vengono scambiate con quelle d'importazione.

Le importazioni consistono principalmente in prodotti finiti tra i quali strumenti di taglio, macchine, tessuti fini, scarpe, vestiti, mobilio elegante, vini e liquori.

Le esportazioni consistono in prodotti grezzi o parzialmente lavorati, come sali, pelli, corni, cacao, caffè, tabacco, grano, zucchero e sostanze coloranti.

Fra i carichi delle navi che rientrano in patria, c'è molto bestiame, compresi gli antenati dei bovini a lunghe corna del Texas, i cavalli delle pianure indiane e la pecora navajo.

Anche l'Africa trasse benefici dal Nuovo Mondo.

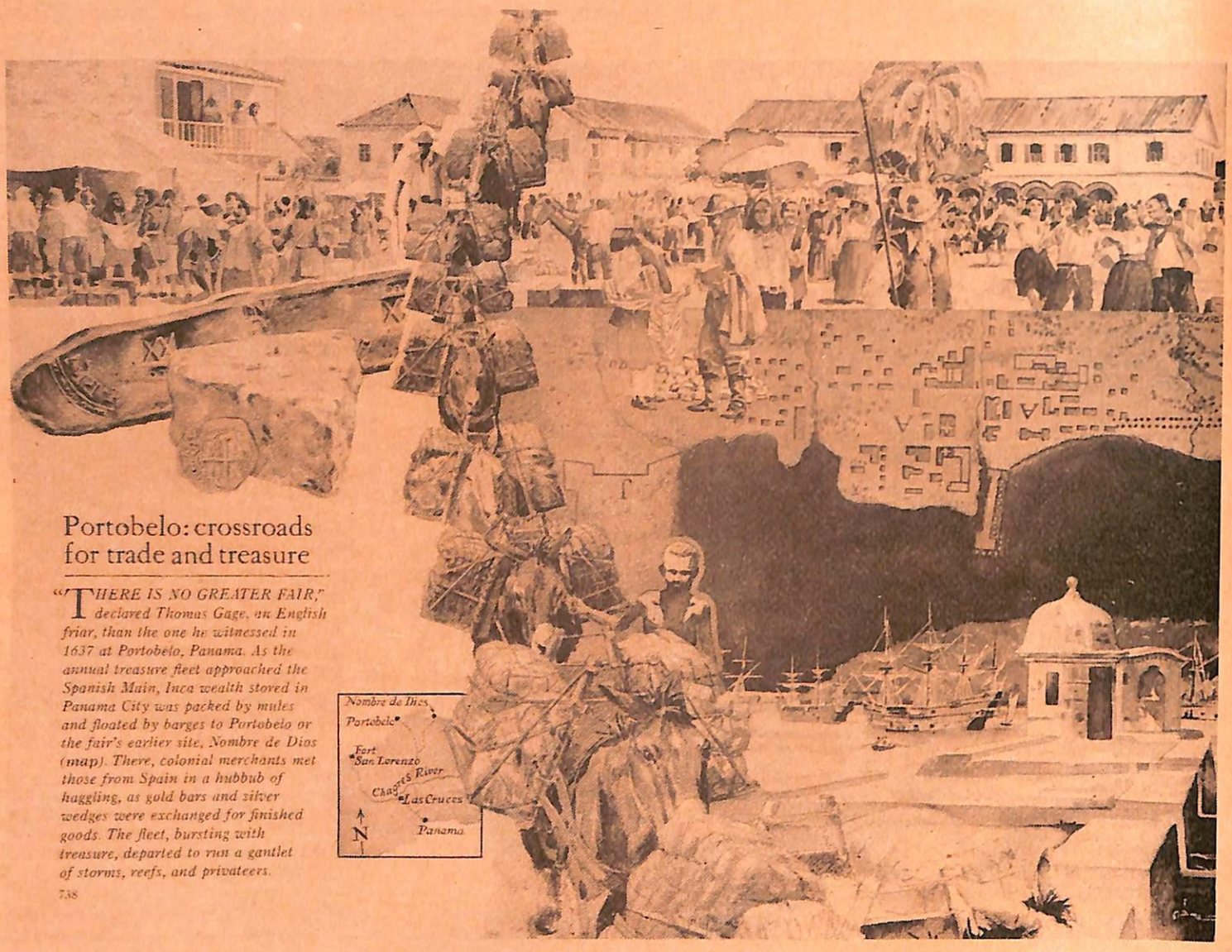
Dopo i viaggi di Colombo, furono importate nell'Africa occidentale dall'America nuove specie di piante coltivate adatte a prosperare nelle foreste tropicali e nelle savane: patate dolci, manioca, mais, arachidi e varie specie di legumi.

Grazie a questi nuovi prodotti alimentari di facile coltivazione la popolazione, decimata dalla tratta degli schiavi, cominciò a crescere.

Conclusione

Chi legge la storia con occhi puliti (come i bambini) trova mille motivi umani (e non solo cristiani) per unire gli sforzi, lasciare da parte i conflitti, smettere l'abito adolescenziale di attribuirsi invenzioni per apparire, aprirsi alla conoscenza di altre culture...

La terra è troppo piccola per i regionalismi, gli imperialismi, i sistemi rivali. Si pensi alla televisione che ci informa all'istante di ciò che avviene in qualsiasi angolo della Terra, villaggio globale.



Così il National Geographic immagina la "fiera" a Portobello.

Si pensi - è un piccolo esempio -all'oleodotto Tapline: 1770 chilometri di tubazione dove il petrolio (delle compagnie statunitensi) scorre dal Golfo Persico al Mediterraneo, attraversando Arabia Saudita, Giordania, Siria, Libano. Tu pensa alla famiglia vietnamita venuta a vivere a due passi da casa tua, nella tua stessa città.

Torna spontaneamente alla mente il passo di Martin Luther King, che il C.E.M. adottò come suo biglietto da visita:

Abbiamo ereditato una larga casa, una grande casa che è il mondo, nella quale dobbiamo vivere insieme - neri e bianchi, occidentali e orientali, giudei e gentili, cattolici e protestanti, musulmani e indù - una famiglia indebitamente separata in idee, cultura e interessi; una famiglia che, giacchè noi non possiamo più di nuovo vivere appartati, deve imparare in qualche maniera a vivere in pace insieme.

SETTIMANA DI STUDIO C.E.M.

Nella seconda metà di agosto.

(Nei prossimi numeri specificheremo luogo, tematiche, relatori ed orari).

Secondo noi però l'amicizia non è *consistente* e valida se si basa solo su alcune cose esterne. Più importante noi crediamo sia ciò che uno è, pensa, dona di se stesso, più che ciò che uno ha.



Gruppo 2: *L'uso della figura maschile nella pubblicità.*

L'uomo nella pubblicità si ridicolizza senza badare alla propria reputazione. L'ideale è l'uomo attivo, ricco, fisicamente dotato, sportivo...

Completamente assente è la figura dell'uomo normale, l'operaio, il «quotidiano», oppure l'emarginato, il sofferente.



Gruppo 3: *La figura femminile nella pubblicità.*

a: La bellezza del corpo. Pare essere questa la cosa più importante, mentre ciò che la donna pensa, sente, il suo cervello in fondo, non conta nulla. Tutto è in funzione dell'uomo che ne è ancora il padrone.

Il rapporto ragazzo ragazza esiste solo grazie ad un prodotto, non perchè due persone sono amiche.

Pare che non esistano altro che donne «belle», dimenticando tutto il mondo delle donne reali che sono la maggioranza e che sono alle prese con i problemi quotidiani.



b: Mamma e casalinga perfetta. Il bambino e la casa sono immagini della donna, e la pubblicità usa questo appiglio, di per sè falso e riduttivo della personalità femminile, per persuadere all'uso di certi prodotti. Infatti quando qualcuno dice «che bella casa-figlio» la lode viene sentita come rivolta alla donna stessa. Cioè la pubblicità fa credere che ciò che importa sia l'immagine e non invece ciò che la *donna è.*



Gruppo 4: *Valori proposti o dimenticati.*
Nella pubblicità si cerca di far vedere il lato migliore delle cose. Non si usa mai il parere di un pover'uomo o di un operaio. I prodotti reclamizzati valgono solo per le persone «importanti»...

Suggerimenti didattici
Nonostante i limiti intrinseci della ricerca esposta sopra, è possibile delineare alcuni suggerimenti o piste didattiche. Il lavoro, che ha rivestito carattere di verifica, ha mostrato la possibilità di rivoluzionare tutta l'U.D. partendo dalle immagini per mettersi alla ricerca dei caratteri peculiari dell'esperienza amicale.

L'interpretazione delle foto (riproducenti scene di vita, ritratti, situazioni quotidiane...) può di fatto essere il motore della estrinsecazione dell'esperienza che il ragazzo ha a riguardo dell'amicizia.

Il modo migliore per raggiungere questo scopo potrebbe essere quello di chiedere ai ragazzi di ricostruire, a partire dalle foto, una storia, un racconto, un dialogo...

Il tutto può essere concretizzato in una drammatizzazione che avrebbe l'innegabile vantaggio di usufruire di un linguaggio diverso (gestuale, mimico...) al fine di esprimere lo stesso contenuto di valori.

Il mondo delle immagini può, in ultima analisi, trasformarsi in un momento di conoscenza-esperienza alternativa e critica. Del resto è proprio questo che è chiesto ad un lettore di immagini: saper rielaborare autonomamente concetti e valori che nel *dialogo* tra persona e *immagine* (che richiama obbligatoriamente l'altro rapporto tra persona-fotografo-realtà) si fanno presenti. L'immagine è allora un momento della creatività, della interpretazione e non della descrizione e della oggettivazione, sinonimo di incomunicabilità. Il contrario di rapporto, quindi, senza il quale non si dà alcuna liberazione.

INDICAZIONE BIBLIOGRAFICA

NICARAGUA, Una Chiesa nella rivoluzione. (Giampiero Moret, Emi, L. 5.000).

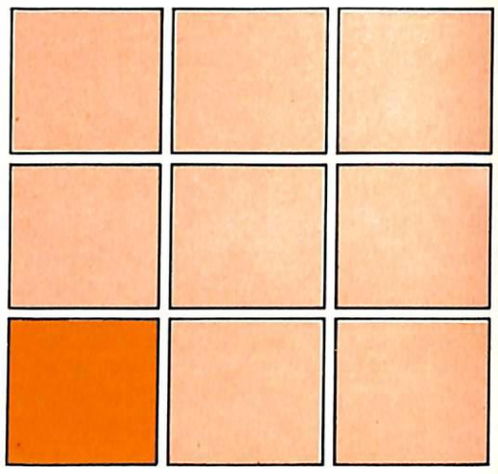
Per molti aspetti la rivoluzione in atto nel Nicaragua ha attirato l'attenzione di tutto il mondo. Si tratta infatti di una rivoluzione che è riuscita ad abbattere la tirannia del regime di Somoza, mediante l'organizzazione e l'eroismo di tutto un popolo. Inoltre è avvenuta in una zona particolarmente delicata in quanto può rappresentare il primo passo di un vasto movimento rivoluzionario, capace di estendersi a tutti i paesi dell'America Centrale, sconvolgendo la mappa mondiale delle aree sotto l'influenza delle superpotenze, analogamente a quanto stava compiendo in Europa la Polonia di Solidarnosch.

Abbiamo poi questo progetto di società nuova, formulato e portato avanti dal Fronte Sandinista, che vorrebbe essere un tentativo originale di società socialista, diverso da tutte le forme storiche esistenti.

Qual'è il ruolo della Chiesa in quest'avventura? Si dice che è la prima volta nella storia in cui i cristiani appaiono come protagonisti in un movimento rivoluzionario che mira ad instaurare il socialismo.

...Non si tratta di singoli individui che hanno maturato nelle loro coscienze la decisione, ma di un fatto comunitario: una maniera nuova di concepire e vivere la fede, di essere Chiesa.

Antonio Nanni



COMPONENTE
AUDIOVISIVA

Come liberare gli "spazi" e i "gesti" dell'amicizia?

Chi trova un amico...

Quando un adulto si accorge di aver perso ogni rapporto di amicizia dice di sentirsi solo "come un cane". L'amicizia, infatti, è un tratto caratteristico della socialità umana. È un valore umanizzante, nel senso che "essere amico" o "avere un amico" ci fa diventare "più" uomini.

Non è tuttavia necessario essere adulti per vivere la grande avventura dell'amicizia. Si inizia da bambini. Anzi, i bambini ci vanno matti per l'amicizia: hanno una tendenza innata a stringere relazioni amicali.

È un momento importante, per un fanciullo, la "scoperta" e la "scelta" di un amico. È importante perchè si tratta del primo rapporto "sociale" e "intimo" di tipo extrafamiliare, la prima scelta "personale", la prima incipiente forma di autonomia nei confronti dei genitori, il primo investimento affettivo verso persone a cui non si è legati da vincoli di sangue.

L'amicizia è una fase indispensabile ed essenziale dello sviluppo psicoaffettivo del bambino e del preadolescente. Da essi, però, la relazione amicale non sempre è vissuta in maniera libera e liberante. Spesso ciò accade perchè essi, benchè involontariamente, pongono in essere veri e propri "stereotipi" di amicizia caratterizzati da estrema superficialità e pseudospontaneità (si tratta, quasi sempre, di goffe imitazioni di ciò che fanno "i grandi"). Troppi sono, infatti, i *falsi modelli di amicizia* che vengono reclamizzati dai mass media e supinamente introiettati soprattutto dalle menti indifese dei bambini e dei preadolescenti.

Per questo occorre intervenire sul piano educativo in modo da offrire all'alunno l'attrezzatura idonea e sufficiente per sapersi difendere dalle "caricature" dell'amicizia veicolate dai mezzi di comunicazione sociale e per potersi liberare dall'egocentrismo e dal narcisismo tipici dell'infanzia.'

Siamo convinti che "spazi" e "gesti" di amicizia attendono ancora di essere liberati dai condizionamenti negativi della cultura consumistica perchè il rapporto amicale torni ad essere momento di autentica crescita e di piena e integrale umanizzazione. È proprio questo, crediamo, il senso più genuino di una riflessione sul tema della liberazione dell'amicizia (anche in chiave audiovisiva).

L'amicizia nella pubblicità

Non è nostra intenzione scrivere un capitolo sul tema: consumismo e amicizia. Sarebbe indubbiamente interessante, ma non è questa la sede. Possiamo però dire fin d'ora che la mercificazione dei sentimenti di "amicizia" costituisce la forma estrema del loro "svuotamento". I ragazzi devono essere informati che la pubblicità veicola una mentalità edonistica, consumistica, utilitaristica e soprattutto che specula sui più profondi affetti, sentimenti e rapporti dell'uomo. Anche sull'amicizia. Bisogna pertanto educare gli alunni a saper individuare valori e disvalori veicolati dalla pubblicità, poichè la pubblicità non è solo l'anima del commercio ma il supporto più potente della mentalità e del comportamento consumistici di oggi. Se non formiamo nell'alunno le abilità e le competenze indispensabili per cogliere le comunicazioni "inavvertite" e occulte trasmesse attraverso le tecniche pubblicitarie egli si lascerà plasmare dai mass media e resterà galvanizzato dai miti del video e della carta stampata.

Se il bambino introietta senza alcun "filtro critico" ciò che la pubblicità diffonde, allora ci si può anche aspettare che egli cominci a credere che la "felicità", per esempio, consista in una bustina di pop-corn, che veramente ci sia uno shampoo che ti fa diventare "libera e bella", che una lattina di Coca-Cola dia veramente "vita" e che sia sufficiente coprirsi con una morbida coperta Zucchi per trovare "l'amore".

Il messaggio e la tecnica della pubblicità è micidiale. Micidiale perchè agisce non sulla sfera cosciente ma nell'inconscio e risveglia gli istinti profondi radicati in ogni persona (come l'autoaffermazione e l'istinto sessuale). I persuasori "occulti" della pubblicità sono mossi unicamente dalle esigenze economiche di un marketing spietato. Il bambino non viene

considerato in quanto "persona in crescita" ma solo come oggetto di consumo dei prodotti reclamizzati. La logica delle tecniche di propaganda è subumana. Il bambino dovrà essere abilitato ad acquisire le competenze necessarie per "smontare" i meccanismi segreti del linguaggio pubblicitario e uscire indenne dalle sue "trappole". È un'impresa ardua ma possibile.

Per liberare il "regalo"

Uno dei "gesti" più intensi e qualificanti in un rapporto di amicizia è il regalo. Con una certa frequenza i bambini si scambiano doni e si fanno dei regali. Ma spesso il regalo non ha alcuna valenza educativa, nel senso che non aiuta a crescere. Perchè? Perchè, a nostro parere, nella società consumistica in cui viviamo il gesto del regalo è sostanzialmente ambiguo. Il regalo è un gesto umano che deve essere liberato per riacquistare la sua autenticità. Il regalo può essere un segno di gratuità, un'attestazione di affetto, ma può anche diventare un segno di ricchezza e un cedimento al consumo. È troppo comodo, per un bambino, farsi comperare il regalo dai genitori e poi presentarlo all'amico del cuore come se fosse il frutto del suo "amore". Se il regalo è del bambino (e non dei genitori che talora lo fanno per motivi di "prestigio"!) allora egli deve contribuire in qualche modo all'acquisto, magari rinunciando a qualcosa di proprio, altrimenti che "regalo" è? Non si regalano le cose degli altri! E poi "quale" regalo? Quello che rispecchia i gusti imposti dalle multinazionali del dono (le variopinte Barbie e i supergalattici Ufo-Robot) o un regalo che abbia un significato meno consumistico e più "umano" (e che però è tanto difficile trovare sul mercato)?

Il gesto del regalo non deve essere vissuto dal bambino come la "prima mossa" di un rapporto di scambio. Il dono deve invece essere vissuto come un gesto disinteressato, come esperienza di assoluta e trasparente "gratuità", fuori e oltre la logica del "do ut des". Offrire un dono può diventare un modo concreto e maturo per uscire dall'egocentrismo dell'infanzia. Quando il bambino è capace di esprimersi in gesti e forme oblative vuol dire che sta superando la fase del narcisismo egocentrico. Educare al dono significa anche disintossicare i bambini dalla legge consumistica: "usa e getta".

In definitiva, *liberare il regalo* vuol dire educare il ragazzo a prepararsi ad "essere per gli altri", a vivere "per" e "con" gli altri, a sapersi donare disinteressatamente all'amico e ad acquistare una mentalità in cui il valore della gratuità precede quello dello scambio.

Per liberare la "festa"

La festa è uno "spazio" ideale per ritrovarsi tra amici. Si festeggiano onomastici e compleanni, si festeggiano ricorrenze e valori (religiosi, civili, ecc.). I bambini organizzano frequentemente delle feste; è un po' una loro "manìa". Niente di male in questo. Magari anche noi adulti riuscissimo ad apprezzare e a rapportarci ai giorni della vita come ad una "festa" continua! Ma l'incontro festoso dei bambini si limita spesso a semplici manifestazioni di cameratismo "godereccio" e "opulento". Nella società del benessere anche la festa è diventato uno "spazio" ambiguo. Non è più chiaro se lo scopo della festa è la "celebrazione" di un valore o l'esibizione del proprio status sociale (vestiti, gioielli, ecc.). Oggi far festa significa soprattutto "consumare di più". Ai nostri bambini stiamo dando un concetto molto discutibile di festa. Per molti bambini ormai la festa significa più o meno queste tre cose messe insieme: mangiare e bere "tanto"; fare tanto "rumore"; non pensare a niente di serio. Ma è proprio questo il senso genuino e originario della festa? A nostro avviso "liberare la festa" significa essenzialmente educare i bambini alla sobrietà, al silenzio e al "ripensamento". Una festa è sobria quando in essa non si verifica alcuno "spreco" (mentre invece le feste si trasformano sovente in vere e proprie palestre di educazione allo spreco!). Una festa può essere sobria e raccolta senza per questo perdere il carattere gioioso della festa. Educare i ragazzi al ripensamento significa abituarli a concepire la festa non come lo spazio in cui non si pensa a niente ma piuttosto come il tempo in cui si "ripensa" la vita.

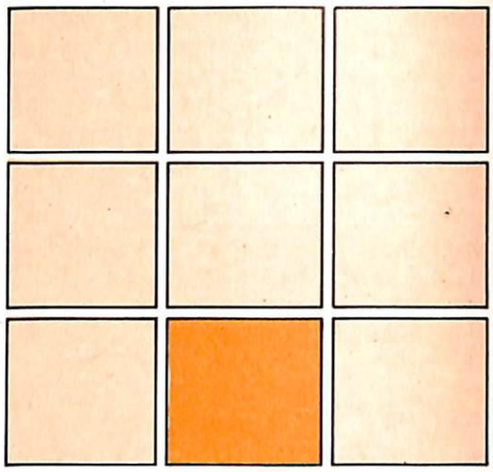
Per liberare il "gioco"

Un altro "spazio" in cui nascono e maturano le relazioni amicali è il gioco. La vera amicizia, tuttavia, non si esaurisce nel gioco. Il gioco è "uno" dei momenti del rapporto amicale, non l'unico. L'amicizia che nasce e che muore con il gioco è davvero fragile e superficiale. L'approccio pedagogico al momento ludico è indispensabile per chiunque voglia approfondire la complessità psico-affettiva della relazione amicale e dei processi di socializzazione. Non va perduto mai di vista il fatto che per il bambino il gioco non è soltanto "gioco", ma è un'espressione vitale necessaria al suo equilibrio affettivo e psichico. Piaget ritiene che l'attività ludica rappresenta nel bambino quello che nell'adulto è rappresentato dal linguaggio interiore: quindi una funzione davvero importante. Il gioco deve diventare allora uno "spazio" di crescita. Perchè ciò sia possibile bisogna "liberare il gioco". Non è vero che tutti i giochi sono uguali. Ci sono giochi affettivi e giochi ricreativi, giochi espressivi e giochi esplorativi, giochi di costruzione e giochi di guerra. Quali scegliere? E perchè? Non è vero, inoltre, che per il bambino tutti i patners del gioco sono uguali. Spesso il bambino seleziona i suoi amici di gioco sulla base di criteri discutibili. È raro che un bambino scelga spontaneamente di giocare con un altro bambino per esempio portatore di handicap. Questo è un fatto che deve farci riflettere. Permane a lungo nei ragazzi una concezione "egocentrica" del gioco. Non basta giocare insieme per potersi considerare amici. Si può anche "usare" l'altro attraverso il gioco. Il gioco diventa veramente un momento "formativo" quando si rispetta l'altro nella sua identità, nella sua diversità, nelle sue possibilità. Bisogna saper perdere, nel gioco, senza diventare "musoni" e senza trasgredire le "regole" del gioco. Il gioco, infatti, è anche una palestra di lealtà.

Piste didattiche

— Fare una raccolta di riviste illustrate
— Ritagliare i messaggi pubblicitari
— Decodificare i messaggi relativi a questi quattro temi: amicizia, regalo, festa, gioco.
— Che tipo ideale di "amico" emerge dalla pubblicità?
— Come la pubblicità presenta la "festa" (al centro ci sono le persone o i beni di consumo?)
— Come viene presentato il "regalo" nei giornali e nei fumetti, nella radio e nelle riviste, nella televisione e nel cinema?
— Costruire quattro cartelloni pubblicitari, uno sull'amicizia, uno sul regalo, uno sulla festa e uno sul gioco
— Organizzare una "festa dell'amicizia" in classe (giochi, regali, canti, ecc.) come "verifica educativa" della riflessione che si è fatta. Una festa dell'amicizia "liberata" in cui tutti siano partecipi e protagonisti e nessuno emarginato. Una festa sobria, senza "spreco". Una festa che contempli anche un momento di silenzio per "ripensare" la vita.

Claudio Economi



COMPONENTE RELIGIOSA

L'amicizia come fratellanza-vita

La Genesi, che è il libro delle Origini, introducendo l'uomo nell'Eden, ci rivela le due fondamentali dimensioni della persona umana, tracciandone, così, il «destino» o meglio la vocazione, per cui è stato chiamato ad esistere: l'uomo realizza se stesso vivendo in amicizia con Dio (Gn. 2,8-9); l'uomo, inoltre, non può vivere in solitudine, ma in comunione con gli altri: «Non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che gli sia simile» (Gn. 2,18-22). L'alunno, in età evolutiva, anche attraverso il dato integrale della componente religiosa, scopre l'esistenza di una struttura dialogale della persona che, da un lato, si rivela a se stessa, come un valore autonomo e libero (autosufficienza dell'Ego), dall'altro, aprendosi, dall'interno, a dei rapporti di relazionalità, con i simili, si riconosce nella rivelazione improvvisa di un «tu». E. Levinas, qualifica il deciso primato dell'altro, come «epifania del volto»: l'altro, irrompe nella mia esistenza, non perchè viene pensato da me, ma in quanto s'impone da sè. Educando il soggetto educativo ad una accettazione di sè e dell'altro, allo scopo di promuovere la formazione della persona umana che vive, con gli altri e per gli altri, emerge - secondo il Levinas - la dimensione etica dell'esistenza: io mi realizzo se, comunicando con gli altri, li amo per ciò che essi sono, fondando, in questo, il motivo della mia esistenza e la mia crescita personale (1). Perciò riconoscere l'altro è essenzialmente accogliere lo «sguardo dello straniero, della vedova e dell'orfano, sguardo che non posso riconoscere in altro modo che nel dono o nel rifiuto» (2). L'amicizia umana, dunque, è sostanzialmente amore di sè e degli altri nell'unità personale dei soggetti che si relazionano, secondo un mutuo scambio, e avvia, alla comprensione di un assolutamente Altro, di un infinito «Tu» - Persona, che è amore diffusivo di sè: «Dio invisibile, nel suo grande amore, parla agli uomini come ad amici (cfr. Es. 33,11; Gv. 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar. 3,38) per invitarli ed ammetterli alla comunione con sè.''. (3).

Il punto focale, allora, dell'itinerario educativo-didattico della componente religiosa, sarà costituito dal seguente obiettivo educativo: *educare il soggetto, in età evolutiva, all'accettazione di sè, come essere personale che si riconosce, come un altro se stesso, nella rivelazione di un tu, giungendo alla comprensione della struttura dialogola della persona (Io - Tu - Nel Mondo) che rinviene il suo nucleo nell'amore-comunione-amicizia. Il riconoscimento di un tu, a fondamento del senso della propria esistenza, avvia, inoltre, il soggetto educativo, al riconoscimento di un infinito Tu-Persona, che si rivela storicamente attraverso la Persona di Gesù Cristo, come un Dio-Amore-Amicizia.*

Indichiamo alcune piste di ricerca per la comprensione della amicizia, alla luce della struttura dialogale della persona, che si apre fino alla comprensione di un'infinito «Tu» che si rivela nella Storia, come Amore-Comunione-Amicizia.

A) L'Amicizia come vera fraternità tra gli uomini nell'Antico e nel Nuovo Testamento.

Nell'Antico Testamento, già dalla Genesi, si delinea il tema della fratellanza che appare quando, ad Adamo ed Eva, nasce il secondo figlio, Abele (Gen. 4). Nella storia di Caino ed Abele, la dualità provoca differenziazione ed, in un certo senso, divisione: la fratellanza è, in sostanza, uno che diventa due. La differenziazione, nei due fratelli, è culturale e cultica; si arriva ad una tensione che non si risolve. La fratellanza, non vissuta, porta al fratricidio, modello ed esempio di ogni omicidio. Dio che, fin dall'inizio della storia, ha voluto manifestare la sua amicizia verso gli uomini, agisce attraverso la sua parola, cercando di far trionfare di nuovo la fratellanza (Gen. 12: vocazione d'Abramo). Ma la fratellanza si spezza, ancora, nel caso di Giacobbe ed Esaù: Esaù è di nuovo Caino, e, Giacobbe, che è Abele, il minore che è diventato il maggiore, fugge. Giacobbe, ritornando perchè Dio lo chiama ad un appuntamento con Lui, deve attraversare il territorio ostile del fratello. In quel momento ha la visione di Dio (Gn. 32: Pennel); attraversa il territorio, controllato da Esaù, il quale perdona il fratello. È importante il momento del perdono: quell'uomo, che ha visto la faccia di Dio senza morire, vedendo la faccia del fratello che perdona, riconosce la faccia di Dio; cioè, il fratello riconciliato che perdona, DIVENTA presenza di Dio.

Il dramma della fratellanza continua con la storia di Giuseppe e dei suoi fratelli (Gen. 37); si rinnova il momento di Caino, ma non si uccide; l'odio anticipa il fratricidio ma, alla fine, uno dei fratelli, riesce ad imporre la fratellanza intesa - ecco il piano di Dio - almeno come soluzione per evitare l'omicidio. Dio ha riportato, infatti, il progetto di morte dei fratelli di Giuseppe ad un progetto di bene: Egli anche sopra, contro, attraverso il male, riesce a far trionfare il bene; è un bene che ha, come denominatore comune, il binomio fratellanza-vita. La Genesi dà una visione della fratellanza, nel senso più rigoroso della parola: i fratelli sono figli dello stesso padre. Ma, progressivamente, si arriva ad una visione più allargata del concetto biblico di fratellanza, nel senso che, le dodici tribù d'Israele, hanno un padre comune: Giacobbe (Num., 1). Così, si passa, dal senso più rigoroso della parola,

fratelli, che troviamo, nella Genesi, ad un senso più allargato, che troviamo abbondantemente, ad es. in Dt. 15,7: «Se vi sarà in mezzo a te qualche tuo fratello che sia bisognoso in una delle tue città del paese che il Signore Dio tuo ti dà, non indurerai il tuo cuore e non chiuderai la mano davanti al tuo fratello bisognoso». Anche in Gdc. 19,20, al termine della lotta delle undici tribù contro i Beniaminiti, ciò che deve dominare, è il senso di fratellanza tra le dodici tribù: non può scomparire una tribù d'Israele. La fratellanza, dunque, diviene, sempre più, espressione di vincoli più spirituali che biologici, man mano che, la Parola liberatrice di Dio, dà il via alla riunione del popolo ebreo: «Il Signore disse (a Mosè): «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido (Es. 3,7)... Ora va! Io ti mando dal Faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti» (Es. 3,10). Non sarà più Giacobbe il vero padre comune delle tribù d'Israele ma, progressivamente, Dio stesso. Scrive, infatti Malachia, l'ultimo dei profeti: «Non abbiamo forse noi un solo Padre? Forse non ci ha creati un'unico Dio? Perchè dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro profanando l'alleanza dei nostri Padri? (Ml. 2,10). A fondamento di un'autentica amicizia umana, intesa come fraternità e solidarietà, si pone, allora, l'alleanza di Amore-Comunione tra Dio e il suo popolo; un legame che fa superare: vincoli di sangue, culturali, ecc. tra gli uomini per instaurare, invece, dei vincoli autenticamente radicati sull'amore disinteressato gli uni per gli altri.

Se nell'Antico Testamento, la fraternità si limita al popolo eletto, nel Nuovo Testamento, il rapporto con Dio-Padre, ormai, arriva alla sua piena rivelazione, perchè viene collegato all'elemento nuovo di Gesù fratello primogenito, che vuole avere molti fratelli, distruggendo tutti i confini e riportando gli uomini a fratellanza universale. L'Amicizia, per Gesù, si costituisce come un rapporto fra fratelli che hanno lo stesso Padre. Esempi concreti di amicizia, di Gesù, sono quella con gli apostoli: «Li sceglie (Lc. 6,12-13); li fa testimoni di segni e prodigi (cf. Gv. 2,2; 11,14-15); li chiama amici (Gv. 15,15) ha fiducia in essi...(Gv. 22,15-17); Mt. 28,19-20)... promette di rimanere sempre con loro (Mt. 28)» (4). Particolarmente interessante è anche il rapporto con i tre amici di Betania (Lazzaro, Marta, Maria) e con Maria Maddalena. Fondamentali, inoltre, gli incontri personali di Gesù: Gesù e l'adultera (Gv. 8,1-11); Gesù e la peccatrice (Lc. 7,44-50); Gesù e il giovane ricco (Lc. 18,18-23), Gesù e Giairo (Lc. 8,4O-56); Gesù e Zaccheo (Lc. 19,1-10); Gesù e Pietro (Lc. 22,61); Gesù e il buon ladrone (Lc. 23,42-43)...In Gesù l'amicizia è, come nell'Antico Testamento, fratellanza-vita, superamento, non annullamento, dei vincoli familiari, razziali e culturali, in genere; ma, tale superamento, viene esteso a tutta l'umanità, perchè non si fonda, sulla Legge, ma sull'amore che, trova, nella «Parola Liberatrice», la sua espressione, o meglio la sua rivelazione: «Mia madre e i miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc. 8,21). I primi fratelli di Gesù, ovviamente, sono stati i suoi discepoli (cf. Mt. 28,10; Gv. 20,17). Anche i primi cristiani si trattavano tra loro come fratelli; esempi; Lettere, Atti, Gv. 21,23, doppia tradizione sinottica (Lc. 6,41-42; Mt. 7,3-5; Lc. 17,35; Mt. 18,15 e 21).



B) La dimensione divina della relazione amicale si svela in Gesù Cristo, purificandosi da ogni tentazione di idolatria.

L'uomo ha sempre sentito il bisogno di chiamare, per nome, e, di esprimere, ciò che sentiva, relativamente ad una delle esigenze costitutive della persona umana, la trascedenza di un «tu» assoluto: Dio. Così hanno fatto i popoli primitivi («padre», «nostro padre», «padre della vita», «creatore», «signore del cielo e della terra», «signore della vita e della morte»...) i popoli di cultura superiore («Cielo», «Supremo Signore», «Essere supremo»...) i grandi filosofi (Platone, Aristotele, Hegel...), le ideologie socio-economico-politiche divinizzando, o meglio assolutizzando la realtà, secondo schemi totalitari di produzione. Si sono dati cioé, durante i secoli, vari volti di Dio, o meglio, spesso, vari «Idola tribus» anche da parte del mondo cristiano (4). Perciò, oggi, che, l'ateismo, come l'incomunicabilità, è molto diffuso, vale il giudizio, già espresso dalla G.S. 19, che una delle ragioni di ciò, è questa: se si liberasse il vero volto di Dio da falsi veli, o, meglio, se gli si permettesse di rivelarsi, probabilmente l'uomo crederebbe ad un volto di Dio che sa rispondere «alle esigenze più profonde dell'uomo» (5). Un Dio, dunque, purificato da tentazioni idolatriche. Ora il Dio che, «nessuno ha mai visto» (1 Gv. 4,12), con l'incarnazione del Figlio Eterno, venne incontro a quel bisogno dell'uomo che, fin dall'inizio della storia, ha sempre voluto comunicare con un «tu» infinito, attraverso i segni di culto proporzionati alla sua natura spiritule-corporea (l'uomo, come io-incarnato). «Gesù è infatti l'Epifania di Dio,...il volto umano di Dio; Gesù è in una parola, la Bellezza di Dio, la gloria di Dio, ...Incarnandosi, il Figlio di Dio ha messo alla nostra portata il Dio del nostro cuore!» (6). Gli Ebrei avrebbero ritenuto blasfemo chiamare Dio «Padre» se non metaforicamente (in quanto era entrato in alleanza con loro); Gesù invece, chiama Dio, «Abba», nel senso famigliare di papà (Mc. 14,36). e «pur invitando i discepoli a pregare Dio come «Padre Nostro», non si associa mai alla loro preghiera... egli parla di lui chiamandolo il «Padre mio» (7).

b) Gesù rivela la sua Persona come Figlio. Se Dio, per Gesù, è Abba, Egli è figlio, anche, se questo appellativo, non se lo attribuisce immediatamente, ma solo in modo più o meno esplicito. Esso si incontra, per es., nel cosiddetto «inno di giubilo» (Mt. 11,25-27; cfr. anche Lc. 10,21 s.).

c) Gesù rivela l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, in ordine alla salvezza dell'uomo...«Gesù apre uno squarcio sulla vita intima di questi tre agenti della salvezza umana, rivelandoci che la loro vita è una vita di infinita comunione tanto che essi sono una sola cosa. Secondo Gesù, Dio nella sua vita intima è rapporto d'amore -relazione d'amore - comunione - amicizia -unità - abbraccio infinito!» (8). Quanto detto, apre ad una triplice comprensione: 1) da una parte c'è un Dio-Amore (1 gv. 4,16) che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv. 3,16); 2) l'uomo è al centro di quest'amore: «il figlio di Dio mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal. 2,20); 3) l'amore di Dio, per l'uomo, è l'alfa e l'omega, della sua azione salvifica: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». (Rm. 5,5). Gesù stesso, allora, rivelandosi come volto umano di Dio rispetto agli uomini, realizza la sua relazione amicale, attuando se stesso, come essere l'uno con l'altro (incarnazione) - essere l'uno per l'altro (pasqua) - essere l'uno nell'altro (pentecoste); manifestando, poi, il suo particolare rapporto con il padre, rapporto d'Amore-Comunione-Amicizia, nell'unità dello Spirito Santo, ci rivela un Dio che, al suo interno, è relazione d'amore tripersonale, perchè, le tre persone, al di là delle loro distinzioni, si identificano, relazionandosi in un'unica natura, vivono cioè

un'identica vita. In definitiva, la vita trinitaria, rivelataci nella sua azione salvifica da Gesù, si pone come un modello supremo di formazione umana e come radice e fondamento di ogni comunione umana; perchè come, nell'amicizia umana, cristiana (comunità degli amici, in Cristo, di Dio e tra di loro), si vive, l'uno con l'altro - l'uno per l'altro - l'uno nell'altro, così, analogicamente, anche, in Dio, le tre persone vivono nella stessa dinamica, realizzando un'infinita «pericoresi» scambio d'amore. Concludendo, l'amicizia cristiana, supponendo l'amicizia umana, comporta di essere uniti «in ciò che si è», «in ciò che si ha», «in ciò che si fa», «in ciò verso cui si tende». (9).

C) L'alleanza di sangue, come superamento di una concezione europea che lega l'amicizia-fratellanza a vincoli di sangue, nei popoli, oggetto di studio etnologico.

Esiste nei popoli, oggetto di studio etnologico, un'alleanza di sangue, detta anche, impropriamente, fratellanza di sangue. Questo vincolo, normalmente fra due individui di sesso maschile, appartiene a gruppi sociali diversi o, tra di loro, stranieri, e può estendersi anche ad interi gruppi, come clan, villaggi, o tribù diverse. Lo scopo, probabilmente, è quello di porre un arresto ad antiche rivalità ed inimicizie o di rendere impossibili pratiche di magia nera, tra gruppi rivali; o, infine, di evitare lotte di sangue. Esistono vari e documentati tipi di cerimonia che sanciscono dette alleanze. Ad es. due uomini possono bere, reciprocamente, del sangue sgorgato dalle loro ferite; oppure si possono accostare le due ferite. Una divinità o un «feticcio» è testimone del patto che, se trasgredito, comporterà le più gravi sanzioni. Presso i Turchi o i Mongoli esiste un giuramento, sanzionato con il bere del sangue, reciprocamente versato, mescolato a latte; da questo costume è derivata una tipica espressione turca, mantenutasi nei dialetti occidentali dell'Asia Minore: «ant icmekk» cioè bere il giuramento. Il medesimo rito, sebbene differenziato, ma identico nello spirito che lo investe, si riscontra fra i popoli come i Kamba del Kenia, di ceppo nilotico, e i loro vicini Bantu a sud e ad ovest. È importante sottolineare, come, per i Kamba, esista tutta una profonda simbologia. I due contraenti, infatti, macellano una capra, traggono due pezzetti di carne dal suo fegato che vengono arrostiti. Inoltre ognuno dei due si pratica una incisione sull'avambraccio destro (forza guerriera), un'altra sul petto (sentimento) ed, infine, sull'ombelico (fonte prima della vita): Engai, la divinità suprema, sorveglia il patto. L'alleanza di sangue è un elemento culturale, diffuso fra numerosi popoli del vecchio mondo (anticamente: Sciti, Vikinghi, Germani - modernamente: Semiti e Mongoli); ma anche, fra i popoli dell'Indocina, dell'Indonesia, fra i Tibetani e i Papuasi. Inoltre ne abbiamo una vasta diffusione in Africa, dalla costa di Guinea all'Alto Nilo ed al Madagascar, con particolare intensità fra i Bantu settentrionali e centrali; fra l'Oceano Indiano e l'Atlantico. Ne restano escluse le due Americhe e parte dell'Oceania. Diverse le interpretazioni relative al Patto di sangue. E.H. Mius ne dà un'interpretazione psicologistica, affermando che la sopraddetta alleanza corrisponderebbe ad un portato della mente umana comune a vari paesi del mondo. Ma, ciò non si spiega, tenendo conto che tale fenomeno non esisterebbe, tranne pochissimi casi, nelle Americhe ed anche in buona parte dell'Oceania. Robertson Smith, sulla base delle usanze arabe a riguardo (il sangue vitale dell'uno passerebbe nell'altro), afferma che, i due contraenti, divenendo, indissolubilmente fratelli, è come se fossero realmente della stessa famiglia. Ora, veniamo al punto, Westermach e Tegnoeus sostengono che, quello dello Smith, è un'interpretazione europeistica perchè, in realtà, «anzichè essere assimilata alla parentela, l'alleanza di sangue è per lo più contrapposta ad essa, generalmente nel senso che, la seconda, è considerata legame più sacro ed efficace della prima. Essa garantisce l'eguaglianza perpetua dei due contraenti e la loro indissolubile fedeltà reciproca... un suo carattere quasi universale è quello di contribuire alla pacificazione fra due avversari (appartenenti ai rispettivi gruppi di origine dei due contraenti il patto)... l'eventuale infedeltà al patto di sangue porta conseguenze gravissime... attraverso l'azione magica del sangue stesso... oppure per l'intervento di una divinità chiamata a testimone e vindice del patto (es. Malgasci, Fkoi, Ibibio, ecc.) (10). Concludendo, anche in questo caso si assiste ad una certa analogia tra amicizia cristiana ed alleanza di sangue. C'è, in entrambi i casi, una donazione di sè all'altro, che porta alla pace, sugellata non da vincoli di sangue, inteso in senso biologico, ma nel senso di una fratellanza-vita. Inoltre, tale donazione assume un carattere sacro perchè un Dio la presiede e tutela. L'amicizia come rapporto d'alleanza, quindi, sia nella coscienza cristiana che in altri pensieri, è vissuta, superando i limiti di una struttura famigliare o nazionale, come vocazione ad una «missione universale» tra i popoli, che porti alla pace, affondando le sue radici in una dimensione spirituale, accolta sempre più, come propriamente costitutiva dell'uomo.

Indicazioni metodologico-didattiche

L'itinerario metodologico-didattico si articola sempre in tre momenti: vedere, giudicare, agire.

Il primo momento consiste nel far osservare all'alunno, il proprio ed altrui comportamento per rilevarne le caratteristiche.

È chiaro comunque che, prima d'affrontare un argomento come quello relativo all'amicizia, occorrerà che nella classe si sia creata una certa fiducia di base fra compagni, tra di loro e l'insegnante. Qualora, però, non fosse molto forte il clima di fiducia reciproca, occorrerà che la trattazione dell'unità didattica avvenga in maniera meno personalizzata, per favorire gli interventi di tutti i componenti i gruppo di ricerca, in modo da evitare «pettegolezzi» reciproci, controproducenti. In ogni caso, però, dovrà trattarsi di far nascere osservazioni, giudizi, proposte concrete, adeguati al livello psico-sociologico dei soggetti educativi in questione; si darà molto rilievo all'esperienza personale e di gruppo favorendo, lungo tutta l'unità didattica, la formazione di giudizi sul valore dell'amicizia. Infatti, se essi fossero espressi solo alla fine, la trattazione, progressivamente, perderebbe d'entusiasmo.

— Dopo aver presentato alcune vignette -tipo, o letto dei brani, oppure, dopo aver ascoltato dei dischi o visto una pellicola, sul tema dell'amicizia, far seguire una prima conversazione, tendente a canalizzare l'attenzione.

— Subito dopo, presentare un questionario tendente a far cogliere gli aspetti concreti dell'esperienza amicale, in ordine, agli incontri personali, alle qualità delle persone che si vorrebbero amiche, alle attività amicali, alle motivazioni, ai momenti tristi, di delusione, di gioia ecc. È consigliabile che il questionario sia personale mentre, a livello di gruppo, si confronteranno i dati raccolti nelle riflessioni personali.

Il secondo moment favorirà: - una classificazione dei dati confrontati, ordinandoli in appositi tabulari, secondo criteri di apprezzamento (suscettibili di valutazione critica) tendenti a far stabilire una preminenza qualitativa, tra doti fisiche o morali, tra atteggiamenti utilitaristici o di donazione, tra atteggiamenti emotivi o di consapevolezza, ecc., nell'amicizia.

— Si approfondisce, ora, l'analisi critica vera e propria, ricorrendo ad un'ulteriore documentazione (letture, poesie europee ed extraeuropee, personaggi famosi nell'amicizia, esempi di solidarietà, arte ecc.). Seguiranno sempre conversazioni, ulteriori classificazioni, approfondimenti valutativi ecc.

— Analisi del messaggio cristiano riguardo l'amicizia, confrontandolo con altri pensieri; ricerche sulla Sacra Scrittura, a livello personale e di gruppo. Riflessioni, esperienze di drammatizzazioni tendenti ad enucleare i significati di quanto ricercato. -Classificazioni e approfondimenti critici, definitivi su tutto il processo della ricerca, fin qui condotto.

Il terzo momento favorirà: - la raccolta di proposte concrete, in base a quanto giudicato e valutato, in ordine alla consequenziale assunzione di atteggiamenti operativi, capaci di costruire, a partire già dal gruppo di ricerca, dei rapporti personali di più autentica amicizia.

— Pubblicizzazione di tutto l'iter, fin qui condotto, usando i più svariati codici espressivi: sarà un momento di verifica per gli alunni e di valutazione per l'insegnante.

---

1) Levinas, *Totalité et infini,* Nijhoff; l'Aia 1968.

2) Idem; p. 38.

3) *Dei Verbum,* Cap. 1, n. 2.

4) De Martini Nicola, *Un Dio Amicizia,* LDC ed. Torino 1979; cap. II p.p. 18-19.

5) Idem; p. 14.

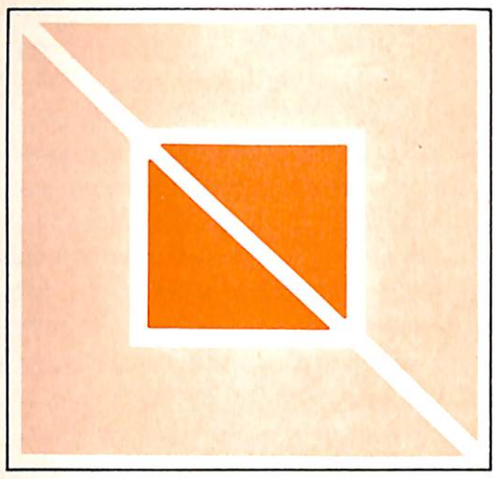
6) Idem; p. 27.

7) Porro Carlo, *Il Mistero di Dio,* Marietti ed.; Torino 1976; p. 51.

8) De Martini Nicola, Op. Cit., p. 35.

9) De Martini Nicola, Op. Cit., p. 116-119.

10) Grottanelli L., *Principi di Etnologia;* Ed. dell'Ateneo; Roma, 1964; p. 122-125.



Ruggero Tai

LA "NARRATIVA"

Dimensione globale dell'amicizia

Questo dell'amicizia è un tema stupendo e difficile allo stesso tempo. Nell'amicizia infatti c'è una mescolanza di amor paterno e materno, sponsale e filiale, fraterno e infantile, umano e divino.

Il tema dell'amicizia, con la sua complessità, ha tentato molti autori. Non si tratta solo di descrivere dei fatti, ma di leggere nelle pieghe più profonde dell'animo umano, dove fiorisce questa virtù che illumina l'esistenza di chi la possiede. Perciò il tema dell'amicizia non richiede solo molta arte, richiede un'anima sensibile e solo alcuni autori la possiedono in modo eminente, ed essa pervade tutti i loro scritti.

Dirò di più, per chi l'accetta, l'amicizia diventa uno stile di vita, un'imperativo di relazione. Essa comanda l'amore a Dio, la benevolenza verso gli altri e lo stupore verso il creato.

È Abramo, vecchio, benestante e senza figli, che diventa amico di Dio e riacquista fiducia nella vita, accetta il rischio, crede nella promessa di una numerosa discendenza.

È Mosè che si immedesima col popolo e rifiuta la proposta di Dio di vedere il popolo morire per i suoi peccati e lui diventare il capostipite di un nuovo popolo eletto. Sto accennando soltanto ad alcune figure che ricordo al momento.

È Federico Garcia Lorca che alla notizia della morte dell'amico torero Ignazio Sanchez Meijas, tocca i vertici più alti della poesia in un lungo lamento.

È Tagore nella sua casa in Bengala che affina la sua sensibilità, rompe i metri della poesia per comunicare a tutti in mille e mille versi il sentimento della fraternità, così che il lontano diventa vicino e lo sconosciuto diventa fratello.

È Gandhi che a 35 anni diventa amico *della moglie, cessando i rapporti coniugali, e* sposo *dell'India per la quale verserà il sangue.*

È Papa Giovanni che dorme sempre con una candela accesa alla finestra, attendendo amici dalla Bulgaria e d'ogni parte del mondo.

Sono Raissa e Jacques Maritain che aprono le porte della loro casa per alloggiare i dolori, la ricerca e la speranza dei convertiti francesi, e per soffrire e gioire con loro nel cuore e nell'intelletto.

È Madre Teresa che incontrai in India e che mi raccontò, come a un amico conosciuto da sempre, le gioie e i timori della sua amicizia con i più poveri tra i poveri.

E, innanzitutto, è un Uomo morto sulla croce da lui stesso piantata. È il sigillo rosso che lui impresse alle sue parole: "Non c'è amore più grande che dare la vita per gli amici".

Era necessario ricordare questa dimensione globale dell'amicizia, prima di fare una selezione di testi. Ho anche ritenuto opportuno non proporre qui alla lettura alcuni testi nuovi, inediti, ma riprodurre testi già noti, "classici", di risonanza mondiale. Purtroppo mi vedo costretto non solo a limitare il numero dei testi scelti (appena cinque), ma anche a procedere a balzi, saltando dei paragrafi qua e là, a motivo dei limiti di spazio concesso da questa sezione della rivista.

Unica consolazione è l'amicizia

Se a trent'anni ancora non sei sposato, non sposarti più. Se a quaranta ancora non hai ricoperto nessuna carica autorevole, non cercare più il superiorato. Se a cinquant'anni ancora non hai fondato un casato, rinuncia a farlo. Se a sessant'anni non ti sei ancora imbarcato per un lungo viaggio, non viaggiare più.

Perchè dico questo? Perchè il tempo che ti resterebbe a disposizione per godere di queste cose è troppo breve.

Io mi alzo al mattino, mi lavo il capo con acqua e ci passo l'asciugamano. Assaggio dei pasticcini e domando: "È già mezzogiorno?" Oh, mezzogiorno è passato da un pezzo! E se le ore antimeridiane sono volate in fretta, con uguale rapidità trascorrono anche le ore del pomeriggio.

E in che differisce un giorno da cento giorni... e da cento anni? Ahi, questa riflessione da grande tristezza al cuore.

Unica consolazione in questa vita fugace è l'amicizia. Io ho una casa in riva all'acqua. È sempre aperta agli amici. In tutto siamo una dozzina, poco più. Ci riuniamo. Parliamo di cose banali, mai di politica. Prepariamo da noi stessi il cibo. Difficilmente ci ritroviamo tutti, specialmente se il giorno è freddo, ventoso o piovoso. Ma non succede mai che non ci sia nessuno.

(introduzione del romanzo cinese,
uno dei capolavori: *Ai margini dell'acqua,*
di autore incerto)

Veri amici

Molto tempo fa, in Cina, c'erano due amici, l'uno molto bravo a suonare l'arpa, e l'altro molto bravo ad ascoltare. Quando il primo suonava o cantava di una montagna, il secondo diceva: "Vedo la montagna come se ce l'avessimo davanti". Quando il primo suonava a proposito di un ruscello, colui che ascoltava prorompeva: "Odo l'acqua che scorre!"

Ma quello che ascoltava si ammalò e morì. Il primo amico tagliò le corde della sua arpa e non suonò mai più.

Da allora, tagliare le corde dell'arpa è sempre stato un segno di grande amicizia.

(101 Storie zen Ed. Adelphi.
Da una collezione giapponese del Buddismo Zen)

Dov'è il mio caro Aléi?

Fjodor Dostoiewskj, uno dei maggiori romanzieri — forse il maggiore in senso assoluto, — scoprì l'amicizia durante i quattro anni di lavori forzati in Siberia, condannato per aver sventolato la bandiera della libertà di pensiero.

Dei fratelli tartari del Daghestàn i due maggiori erano già uomini, il più piccolo invece, Alèi, non aveva più di ventidue anni e all'aspetto dimostrava ancor meno. Dormiva accanto a me. Il suo volto intelligente e aperto mi era subito piaciuto e avevo ringraziato in cuor mio il cielo di avermi destinato come compagno lui invece di qualsiasi altro detenuto. Nel volto gli si leggeva l'anima: il suo sorriso era di una soavità ancora infantile; i suoi grandi occhi neri erano così dolci che non ci si stancava mai di guardarli e il guardarli dava sollievo nei momenti di maggior tristezza.

Quand'era nel Daghestàn, il fratello maggiore un giorno gli aveva ordinato di prendere lo *yatagan* (pugnale) e il cavallo e di seguirlo. In quei paesi il rispetto dei fratelli minori per i maggiori è tale che Alèi non osò chiedere il perchè di quella risoluzione e nemmeno i fratelli pensarono fosse necessario dare spiegazioni. Assalirono la carovana di un ricco mercante armeno: rubarono le mercanzie e uccisero il mercante.

Per disgrazia tutto fu scoperto: vennero frustati, condannati all'ergastolo e inviati in Siberia. Il tribunale ammise però circostanze attenuanti in favore di Alèi che venne condannato solo a quattro anni di reclusione, il minimo della pena.

I fratelli nutrivano per lui un grande affetto, più paterno che fraterno.

Come quel ragazzo avesse potuto mantenere la sua ingenuità, onestà, franchezza durante quegli anni di lavori forzati è ancora per me inspiegabile. E inspiegabile è pure il fatto che all'infinita sua dolcezza unisse pure un coraggio non comune: ogni azione vile e ingiusta lo empiva di indignazione e i suoi grandi occhi neri anche allora apparivano belli. Stava lontano dai litigi, ma non si lasciava offendere vilmente: e poi accadeva raramente che si dovesse difendere perchè era amato da tutti.

In principio non ci scambiavamo che atti di gentilezza, poi, la sera, cominciammo a discorrere. In pochi mesi apprese perfettamente il russo, mentre i fratelli non riuscirono mai a parlarlo correttamente.

Un giorno, non molto tempo dopo il mio arrivo al penitenziario, ero coricato nel mio lettuccio turbato da tristi pensieri. Alèi di solito lavorava, ma in quel momento era inattivo e così pure i suoi fratelli: celebravano una festa musulmana. Era anch'egli coricato con le mani sotto il capo e con aria pensierosa. All'improvviso mi chiese:

— Sei triste, vero?

Lo guardai sorpreso: era sempre stato molto discreto e quella domanda mi colpì. Ma osservandolo più attentamente scorsi nel suo volto un intimo dolore, risvegliato sicuramente da tristi ricordi. Compresi allora che anch'egli desiderava di essere consolato. Glielo dissi: sospirò e mi sorrise melanconico, mostrando due file di denti che anche l'uomo più bello del mondo gli avrebbe invidiato.

— Alèi, stai pensando a come si celebra questa festa nel Daghestàn, vero? Eri felice laggiù?

— Sì — mi disse gioioso e i suoi occhi brillavano.
— Come l'hai indovinato?
— È facile: non è forse più bello là che qua?
— Oh, non dirmelo!
— Che fiori meravigliosi ci sono nel vostro paese: deve assomigliare al Paradiso!
— Ti prego, taci!
Era molto commosso.
— Senti, Alèi, — gli dissi un giorno — vuoi imparare a leggere e scrivere in russo? Potrebbe servirti in Siberia.
— Volentieri, ma chi mi può istruire?
— Qui molti sanno leggere e scrivere in russo, ma se lo desideri posso istruirti io.
— Oh, insegnami tu a leggere e scrivere, ti prego! — disse congiungendo le mani supplichevole.
La sera dell'indomani iniziammo il lavoro. Tenevo con me un testo russo del Nuovo Testamento, l'unico libro permesso al penitenziario. Alèi imparò a leggere su quel libro, senza bisogno di alfabeto, in poche settimane.
Non scorderò mai il giorno in cui gli venne data la libertà. Mi portò fuori della caserma e mi gettò le braccia al collo singhiozzando. Mai prima d'allora mi aveva abbracciato e aveva pianto dinanzi a me.
— Hai fatto tanto per me! Tanto! Tanto! — disse — Hai fatto più di mio padre e di mia madre: hai fatto di me un uomo. Dio ti benedica, non ti dimenticherò mai, mai!...
Ora dov'è, dov'è il mio caro e dolce Alèi?...

(da: *Le memorie di una casa di morti,*
di Fjodor Dostoiewskj)

L'amico di Marcellino

La storia di Marcellino pane e vino *ha varcato i confini della Spagna, è diventata mondiale. Marcellino era un trovatello. Lo incontrarono ancora in fasce i frati alla porta del convento. Vivendo in convento Marcellino non potè godere dell'amicizia dei coetanei, ma solo degli adulti. Un giorno incontrò un "adulto" in soffitta: Gesù Crocifisso, e divenne suo amico. Cominciò a portargli pane, vino, carne, e a conversare con Lui.*

Marcellino, provvisto di tutta quella grazia di Dio, si fece coraggio e, avvezzo com'era al successo delle sue imprese, cominciò a salir le scale senza neppure togliersi i sandali, ma con tutte le accortezze per non produrre rumori sospetti. Giunto in soffitta si avviò, senza nessuna paura, direttamente al finestrino e lo aprì. Rivolse immediatamente lo sguardo verso l'uomo che trovò nel suo atteggiamento abituale, e senz'altro si avvicinò fin sotto i suoi piedi e gli parlò così:
— Son salito perchè oggi c'era carne.
Tirò fuori la carne e il pane, poggiò tutto sul tavolino, che si reggeva in piedi per miracolo, e disse all'uomo senza guardarlo:
— Oggi potresti proprio scendere giù e mangiarti questa roba seduto, in santa pace. — E, detto fatto, accostò al tavolo una vecchia poltrona sgangherata, che pesava come il piombo.
IL Signore mosse leggermente il capo e guardò il bambino con infinita dolcezza. Poi scese pian piano dalla Croce e si avvicinò al tavolo, senza allontanar lo sguardo da Marcellino.
— Non hai paura? — disse il Signore.
Marcellino, però, stava pensando ad altro e, a sua volta, chiese al Signore:
— Avrai avuto freddo l'altra notte, quando c'è stato il temporale!
Il Signore sorrise e tornò a ripetere:
— Ma proprio non ti faccio paura?
— No! — rispose il ragazzo, guardandolo tranquillamente.
— Sai dunque chi sono? — domandò il Signore.
— Sì! — rispose Marcellino senza manifestare nessuna sorpresa — Sei Dio!
Il Signore allora si sedette a tavola e cominciò a mangiare la carne e il pane, dopo averlo spezzato come solo Lui sa fare. Marcellino gli poggiò familiarmente la mano sulla spalla nuda.
— Hai fame? — domandò.
— Tanta! — rispose il Signore.
Quando Gesù ebbe finito di mangiare la carne e il pane, guardò Marcellino e gli disse:
— Sei davvero un buon ragazzo ed io ti ringrazio.
Marcellino rispose subito:
— Faccio lo stesso anche con *Mochito* (il gatto del convento) e con gli altri.
Ma pensava, come prima, ad un'altra cosa. Cambiò, infatti, discorso:
— Senti; hai molto sangue nel viso e nelle mani e nei piedi. Non ti fanno male queste ferite?
Il Signore sorrise di nuovo. E poggiandogli Lui, questa volta, la mano sulla testa, chiese dolcemente:
— Lo sai chi mi ha fatto tutte queste ferite?
Marcellino battè le ciglia e rispose:
— Sì. Te le hanno fatte i giudei.
Il Signore chinò il capo e Marcellino colse questa occasione per togliergli con delicatezza la corona di spine che poggiò sul tavolo.
Gesù lo lasciava fare, guardandolo con un amore che il bambino non aveva mai visto, prima d'allora, riflesso nello sguardo di nessuno.
Fu ancora Marcellino a riprendere il discorso e, indicando le ferite, disse a Gesù:
— Non te le potrei curare io? C'è un'acqua che pizzica un pochino e che si mette sopra: a me guariscono tutte.
Gesù tentennò il capo e soggiunse:
— Sicuro che puoi: però solo se sarai molto buono.
— Ma io sono buono — replicò Marcellino.
E, quasi senza volere, cominciò a passare le sue di-

ta per le ferite del Signore, macchiandosi un poco di sangue.

— Senti, — disse il bambino — e se io ti togliessi i chiodi dalla Croce?

— Non mi ci potrei reggere più — rispose allora il Signore.

Subito dopo chiese a Marcellino se conoscesse bene la sua storia e Marcellino disse di sì, ma che avrebbe voluto sentirla da Lui stesso, per sapere se era vera.

E Gesù gli raccontò la sua storia. Incominciò da quando era piccino e lavorava con suo padre, che era un falegname. E una volta si perdette e lo ritrovarono che parlava con i vecchi della città.

E poi gli spiegò come si fece grande e quel che fece e come predicò ed ebbe discepoli ed amici e poi lo bastonarono e gli sputarono addosso e lo crocifissero davanti agli occhi di Sua Madre.

Così parlando giunse la sera e in soffitta quasi non ci si vedeva più. Allora Marcellino si congedò e disse che sarebbe tornato senza fallo il mattino seguente. Il bambino aveva i segni del pianto negli occhi e lo stesso Gesù gli passò le dita sulle ciglia perchè non se ne accorgessero i frati.

(da: *Marcellino pane e vino*, di José Maria Sànchez Silva, ed. Paravia)

Non si vede bene che col cuore

Un principino viene da un altro pianeta alla ricerca degli uomini. Incontra una volpe e riceve una bella iniziazione all'amicizia.

In quel momento apparve la volpe.

— Buon giono — disse la volpe.

— Buon giono — rispose il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.

— Son qui, — disse la voce — sotto al melo...

— Chi sei? — domandò il piccolo principe — sei molto carino...

— Sono una volpe — disse la volpe.

— Vieni a giocare con me, — le propose il piccolo principe — sono così triste...

— Non posso giocare con te — disse la volpe. — Non sono addomesticata.

— Ah! Scusa — fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

— Che cosa vuol dire "addomesticare"?

— Non sei di queste parti, tu — disse la volpe. — Che cosa cerchi?

— Cerco degli amici — disse il piccolo principe. — Che cosa vuol dire "addomesticare"?

— È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire "creare dei legami...".

— Creare dei legami?

— Certo — disse la volpe. — Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, ed io sarò per te unica al mondo.

— Cominciò a capire — disse il piccolo principe. — C'è un fiore.. credo che mi abbia addomesticato.

Ma la volpe ritornò alla sua idea.

— La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio, perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù, in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai i capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

— Per favore... addomesticami — disse.

— Volentieri, — rispose il piccolo principe — ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose.

— Certo — disse la volpe. — Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, ed io sarò per te unica al mondo.

— Comincio a capire — disse il piccolo principe. — C'è un fiore... credo che mi abbia addomesticato.

Ma la volpe ritornò alla sua idea.

— La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annioio, perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù, in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai i capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticato. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

— Per favore...addomesticami — disse.

— Volentieri, — rispose il piccolo principe — ma

non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose.

— Non si conoscono che le cose che si addomesticano — disse la volpe. — Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercati le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercati di amici, gli uomini non hanno amici. Se tu vuoi un amico, addomesticami!

— Che cosa bisogna fare? — domandò il piccolo principe.

— Bisogna essere molto pazienti — rispose la volpe. — In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non mi dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino...

Il piccolo principe tornò l'indomani.

— Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora — disse la volpe. — Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passar dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti.

— Che cos'è un rito? — disse il piccolo principe.

— Anche questa è una cosa da tempo dimenticata — disse la volpe. — È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza.

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina:

— Ah! — disse la volpe — ...piangerò.

— La colpa è tua, — disse il piccolo principe — io non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...

— È vero — disse la volpe.

— Ma piangerai! — disse il piccolo principe.

— È certo — disse la volpe.

— Ma allora che ci guadagni?

— Ci guadagno — disse la volpe — il colore del grano.

Poi soggiunse.

— Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato.

(da: *Il piccolo principe,*
di Antoine de Saint-Exupéry, ed. Bompiani)



Se tu vieni, per esempio,
tutti i pomeriggi alle quattro,
dalle tre io comincerò
ad essere felice.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE



Piedro Tierra. CANTI DEL POPOLO DELLA NOTTE. (a cura di David M. Turoldo - EMI - L. 3.500 i.i).

"...È necessario dire subito che questo è un libro vero: questa poesia è vita. La vita di queste poesie, la vita di questo poeta che scrive versi nei sotterranei del giorno, è agonia o lotta all'ultimo respiro, una sfida luminosa alla morte.

Questo libro è un 'canto totale' dell'America contro il 'cattivo oggi' per un 'futuro nostro'... Nessuno può leggere queste pagine come se sfogliasse una poesia in più, come un fiore qualunque. Questo non è un libro di fiori abituali...

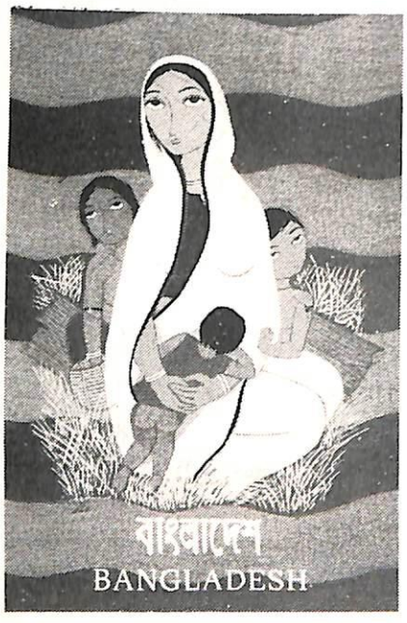
(dalla prefazione di Pedro Maria Casaldaliga)



IN PRIMA FILA. (Riduzioni teatrali su Madre Teresa di Calcutta, Helder Camara, Charles de Foucauld. EMI, L. 3.000).

Leggere un libro è azione individuale. Fare teatro è azione collettiva. Leggere significa riflettere, approfondire. Fare teatro è piuttosto coinvolgersi emotivamente, mettersi nei panni, partecipare.

Chi già conosce madre Teresa, Helder Camara, Charles de Foucauld, Tom Dooley, Simon Wiesenthal, nei loro scritti o nei libri scritti su di loro, sente il bisogno di esprimere e di esprimere insieme i loro messaggi. Chi non li conosce ancora... potrà trovare nel teatro un impatto più immediato, più diretto, più autentico con le loro figure e le loro proposte. Forse più tardi seguirà la lettura, quindi l'impegno, l'azione non più teatrale, ma nella vita.



BANGLADESH (traduzioni di autori vari a cura di MARINO RIGON - L. 12.000).

"Qualcuno può pensare che, non essendo io bengalese, non possa ricevere i tuoi doni; eppure dico che, assetato ed affamato dei tuoi tesori intimi, se non avessi ricevuto i tuoi doni non avrei potuto vivere nella tua terra.

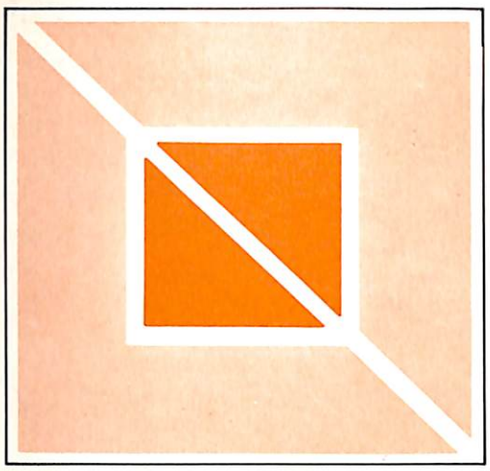
Ho detto molte cose, molte restano ancora in cuore: non posso spiegare il tuo mistero. Ospite mi hai dato da mangiare, pellegrino mi hai accolto in casa: mi son perduto dentro la tua lingua, la tua poesia, i tuoi canti".

(dalla prefazione del Traduttore, che da molti anni vive come missionario nel Bangladesh, di cui ha voluto festeggiare il primo decennio d'indipendenza con questa antologia poetica che propone opere di autori celebri come il mitico Tagore *e l'antico* Bahram Khan, *e contemporanei).*



QUARESIMA DI FRATERNITÀ. Una serie di 8 Posters per dare concretezza visiva alle iniziative didattiche sulla FAME nel mondo.

La serie completa L. 5.000.



a cura di Pierino Violi

L'ANIMA DEI POPOLI

Il fango fatto speranza

Siamo coscienti che queste due pagine della rivista sono fra le più lette, giacchè la poesia unisce fascino, brevità e intuizione. L'intenzione della rubrica *L'anima dei popoli* era ed è di far conoscere le poesie migliori dai vari paesi. Ma col passare dei mesi è sorto, inevitabile, un interrogativo: «Quali sono le poesie migliori?» Così siamo arrivati al momento della verità: dobbiamo esporre il pensiero della rivista a questo riguardo. *Il canto migliore* è quello che meglio corrisponde al criterio dell'ottimo estetico, oppure quello più carico di significato?

La critica tradizionale misura il valore dell'opera poetica a partire dalla prospettiva estetica. Nella poesia si cerca la bellezza formale. La critica letteraria preferisce astenersi dal considerare il contenuto della poesia in esame, il quale poi, in passato, era abbastanza scontato. Carlos Drumond de Andrade, poeta brasiliano, elenca i temi preferiti dai *poeti esteti*. Essi cantano l'amore, mettono in versi una storia, sospirano al tramonto o alla luna, descrivono paesaggi, cercano l'evasione nel vino e nelle droghe, invocano per sè la morte, sognano isole misteriose, o sono rapiti da estasi angeliche. La critica tradizionale evita in genere di studiare la visione del mondo del poeta in questione, il quale può perfino non averne nessuna. Egli è spesso un misantropo, pessimista, disimpegnato, e dichiara di essere un amante incondizionato del bello.

Dal Terzo Mondo una nuova poesia

Ma, specialmente in alcuni paesi, è nata una poesia diversa, graffiante nell'espressione, compromessa con la realtà, carica di progetti umani. È una poesia più libera nella forma, ma più coerente come contenuto all'ambiente umano in cui nasce. È una poesia che non si limita neppure a trasmettere sentimenti belli: pungola, protesta, grida, canta forte, lancia opzioni. E non si deve credere che nella nuova poesia al contenuto molto valido si accompagni necessariamente un linguaggio poco qualificato. Poichè quando il contenuto è importante, il poeta si sente stimolato a esprimerlo bene.

Abbiamo presentato due tipi di poesia, tra loro c'è ovviamente tutta una gamma intermedia. Ebbene, il CEM fa la sua scelta di fondo: si dichiara per la poesia contenutistica. Ecco il canto migliore: una poesia ben unitaria dove si fondono significato impegnato e chiaro linguaggio. Il poeta è allo stesso tempo un "mistico" e la coscienza del popolo. Egli scopre d'intuizione e canta ciò che è comune ai cuori degli uomini in momenti di particolare significazione.

L'amicizia sia arbitro

Il tema di questo mese — l'amicizia — ha aiutato a chiarire a noi stessi il senso della nostra scelta, giacchè si tratta di una vera scelta, quasi una conversione, a cui siamo arrivati gradualmente. Abbiamo preso l'amicizia come metro per misurare il canto migliore. Ci siamo chiesti: c'è più amicizia nella poesia preoccupata col bello estetico o in quella preoccupata per la realtà? *La prima poesia* sembrerebbe più sensibile, educata, atta ad elevare l'animo umano, quindi più amica. Ma qui è il caso di ricordare il poeta ed esteta francese Drieu la Rochelle che lascia cadere la maschera e si sfoga con una confessione: "Non so amare. L'amore alla bellezza è un pretesto per odiare gli uomini".

Quand'anche la poesia tradizionale arrivi all'amore, essa ama l'uomo invece degli uomini, l'Uomo con la U maiuscola, invece che l'uomo concreto situato in un tempo e uno spazio. *La poesia nuova* invece ama "questi" uomini e sposa la loro causa. CM scegliendo la poesia nuova, riconosce che in passato c'era un eccessivo amore al bello formale, e sentimenti crepuscolari, risvolti retorici...

Cosa cambierà adesso in questa rubrica? vi chiederete. La scelta delle poesie sarà ancora più attenta ai contenuti di quanto non lo fosse già. Le poesie di preferenza non saranno collocate atomisticamente una accanto all'altra, o "censurate".

Intendiamo fare subito riparazione nei confronti di Carlos Drumond de Andrade, poeta brasiliano, riproducendo la poesia cui accennammo più sopra, poesia già pubblicata in versione amputata (cioè solo la prima

strofa), e che nella sua integralità spiega molto bene l'essenza della nuova poesia.

Tenendoci per mano

Non sarò il poeta di un mondo caduco.
E neppure canterò un mondo futuro.
Io sono legato alla vita
guardo i miei compagni.
Seppure silenziosi,
essi nutrono grandi speranze.
In mezzo a loro,
prescruto l'enorme realtà.
Il presente è così grande,
non allontaniamoci,
non allontaniamoci molto,
camminiamo tenendoci per mano.

Non sarò il cantore di una donna,
di una storia,
non dirò i sospiri che il crepuscolo mi ispira,
il paesaggio visto dalla finestra,
non distribuirò stupefacenti
o lettere di suicidi,
non fuggirò nelle isole
nè mi lascerò rapire dai serafini.
Il tempo è la mia materia,
il tempo presente, gli uomini presenti,
la vita presente.

Carlos Drumond de Andrade
(Brasile)

* * *

PAROLE E MUSICA

In ogni itinerario umano ci sono momenti nei quali l'esaltazione o la fatica prendono la forma del canto. Del resto la poesia è nata in simbiosi con la musica, come le sacre monodie giudaiche, i cori di Eschilo, o le ballate dei trovatori.

Presentiamo alcuni componimenti di autori di lingua iberica: lo spagnolo Manuel Pacheco ed il peruviano Juan A. Espinosa, uniti in amicizia per cantare storie di libertà, fatte delle parole del primo e delle note del secondo. (1)

Nella mia casa di Poesia
la tua chitarra era la porta
e la tua gola nube
per fare piovere i miei poemi.
...Nella sera passavano
ombre di mani operaie,
ombre di bimbi affamati
e sobborghi di miseria.
E sopra tutte le ombre
la tua voce come stendardo
di un Cristo da poco nato
accendeva fiamme nella terra...(2)

Non sono tempi, avverte il musicista, per estasi poetiche davanti ad un chiaro di luna. Non sono tempi per andarsene lungo i viottoli...

Questi tempi ci stanno chiedendo a grida
che ci rivolgiamo all'uomo...
perchè se l'uomo muore
si spegneranno per sempre le luci dell'alba. (3)

E morrà anche il piccolo d'uomo, cui "essi" volevano lasciare in eredità le gabbie dorate del silenzio, le tristi gabbie della morte, fabbricate con la compra-vendita dei popoli. "Ma no, non ci piacciono queste eredità.

Preferiamo costruire dalle fondamenta". (4)

La Gioventù cammina

La gioventù non sa
perchè la colpiscono col bastone.
La gioventù solleva
i suoi piedi come gli uccelli
e se ne va per il mondo
alla ricerca di un abbraccio.
Strapparono un giorno
le maschere che coprono
carnevali di cancrena
e non vogliono piú vivere nella gabbia di un mondo
dove il dio del denaro
può comperare ogni cosa.

Dalle ombre del passato emerge il volto di un fanciullo, quello che tanti anni fa correva ed oggi è invecchiato, curvo sotto il peso della vita, stanco. O forse è il fratellino, l'antico compagno di giochi... un figlioletto scomparso...". Tornerà a nascere oltre i secoli ed il tempo. (5)

Alla ricerca dell'infanzia

Guardi l'immagine di un fanciullo
che tanto tempo fa ti è morto,
e lo cerchi nella notte,
alla luce dei ricordi.
...Macini il grano dell'alba
ed il grano del sentimento,
e ti restano i giorni
senza acqua per berli.
Il fanciullo ricorda triste
ripostigli di un tempo
che nascondeva giocattoli
per bambini con denaro.
...Ed oggi rimane la tristezza
di guardare negli specchi
il cavalluccio di legno
del bimbo che ti è morto.

All'inizio di tutto c'è un rifiuto, un grido di protesta, una sfida alle barriere che troppi secoli di egoismo e di oppressione hanno elevato: è una pietra scagliata nella palude, che fa emergere nel sole la Primavera sperata. (6)

Per scagliare una pietra

I tuoi occhi chiari contemplavano
la luce della primavera,
e s'incendia il tuo corpo
gridando pace in Terra.
Amore, amore ed amicizia
contro carceri e recinti;
contatto di mani libere
è quello che gridò la tua pietra.
Possa tu sempre sentire, fanciulla,
la libertà che oggi ti bacia
e non lasciarti vincere
ed inalbera la tua bellezza
come un grido di sassaiola
contro cristalli e barriere
che vogliono in questo mondo
rinchiudere la PRIMAVERA.

Se una mano acconsente a stringere la tua, allora tutto è possibile. Anche iniziare la costruzione di un mondo nuovo, ancora sconosciuto: si può rifiutare un "mondo di progresso, fabbricato con gabbie di colori, impastato con il sangue dei poveri, pacificato con la compra e vendita" (7)

Dammi la mano fanciulla

Dammi la mano, fanciulla,
e diremo che è menzogna
questo progresso di un mondo
dove esistono carnivori
che uccidono esseri umani.
Dove la parola pace
è una pupattola di panno
macchiata di sangue umano
comperato dal commercio.
Dove si muore di fame
mentre vomitano i sazi,
e il nero colore di uomo
non è ammesso dal bianco.
Dove si spendono milioni
per esplorare la schiena degli astri
e il cancro continua a irridere
i progressi umani.
Noi ce ne andremo per la terra
dicendo NO a questo mondo
dove desiderano imprigionarci.
Dammi la mano, fanciulla.

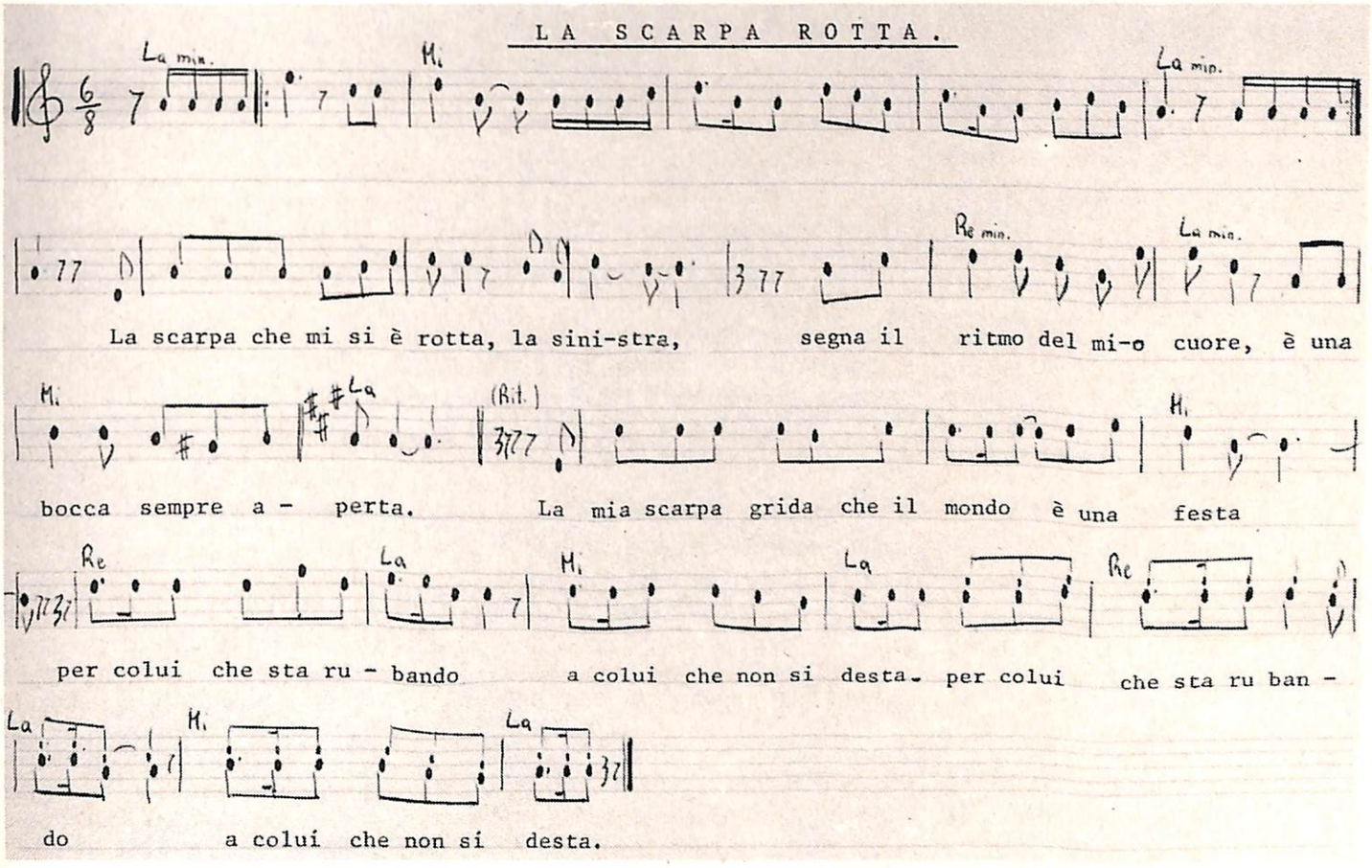
Più forte di ogni nostalgia è il richiamo della speranza, che rinasce da ogni luogo per quanto umile... Anche una scarpa rotta suggerisce l'idea del meraviglioso viaggio che conduce verso l'avvenire, lontano da un oggi dove conta solo il possedere, dove la festa è preparata solo per i ricchi.

Essere poeta, avverte Juan Espinosa, significa "denudarsi per ricevere i palpiti del mondo... meravigliarsi della spiega e degli occhi di un bimbo...", ed insieme "scendere fino ai tuguri, dove la lingua della fame estende la sua pelle, e denunciare la storia del progresso finchè perdura il fiele degli stomaci vuoti". Per questo conclude: "non capisco perchè alla poesia hanno posto un abito da festa". (8)

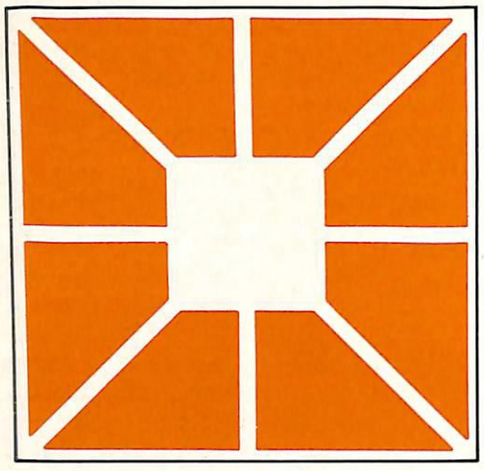
La mia scarpa rotta

La scarpa che mi si è rotta,
la sinistra, (9)
segna il ritmo del mio cuore
è una bocca sempre aperta.
La mia scarpa grida che il mondo
è una festa
per colui che sta rubando
a colui che non si desta.
La mia scarpa schiaccia al suolo
radici di erba cattiva
perchè la fame non mangi
il belato dell'agnello.
Per il rotto della scarpa
si ridesta la mia calza
e il sudor della poesia
mi si trasforma in serpente.
scarpa che mi si è rotta
la sinistra
ed adesso io sento che cede
la scarpa di destra.
Quando le due siano rotte
farò con esse una barca''.

Proponiamo un tentativo di traduzione ritmica per il canto.



(1) *''Cantares de ojos abiertos,* Badajoz, 21-10-1975.
(2) Ibid. p. 9.
(3) *''Io mi rivolgo all'Uomo'*, p. 12.
(4) *''La gioventù cammina''*, p. 20.
(5) *''Alla ricerca dell'infanzia''*, p. 66.
(6) *''Per scagliare una pietra''*, pp. 84-90.
(7) *''Dammi la mano fanciulla''*, pp. 76-82.
(8) *''Per non cantare la festa della poesia''*, p. 50.
(9) *''La mia scarpa rotta''*, p. 40.



Francesco Grasselli

FAMIGLIE APERTE SUL MONDO

...Sarebbe la pace

L'amicizia è un bene raro, rarissimo. Un bene difficile da conquistare e ancor più da mantenere. Specialmente nel nostro tempo, quando la consuetudine della vita è spesso interrotta da eventi, viaggi, spostamenti di residenza, cambiamenti di ogni genere. Si incontra molta più gente oggi nel corso dell'esistenza, tantissima, ma pochi si incontrano in profondità.

Se la realtà dell'amicizia scarseggia, la parola è usatissima e si inflaziona. Si parla di amicizia tra i popoli, si dice che siamo o dobbiamo essere amici di tutti gli uomini, si proclama una presunta amicizia nei più diversi frangenti: tra due uomini che stanno per concludere un affare, fra due capi politici che si incontrano per interessi di Stato, fra persone che si trovano spensieratamente per un week end e altrettanto spensieratamente si lasciano. Si dice amico del pubblico l'attore in cerca di applauso e amico della gente il politicante a caccia di preferenze.

Bisogna restituire alla parola tutta l'intensità del suo significato. Ha la stessa misteriosa radice di «amore» e se l'amore è un genere, l'amicizia ne è una specie. C'è l'amore fra uomo e donna, l'amore della madre per il figlio e del figlio per la madre: hanno la forza della natura. C'è l'amore cristiano per Dio, per il prossimo, perfino per i nemici: ha la forza della fede e della carità che lo Spirito dilata nel cuore dei credenti.

L'amicizia è diversa, fuori da ogni necessità, da ogni dovere, da ogni spinta sia pure naturale, da ogni motivazione sia pure soprannaturale. L'amicizia non si giustifica per lo stesso rapporto che la realizza.

Al centro dell'amicizia c'è il *tu* della persona scelta e da cui si è scelti.

Si direbbe che la ragione più profonda dell'amicizia sta nel fatto che tu sei *un tu per me*, e che io sono *un tu per te*.

Le caratteristiche di questo tu e di questo io sono al tempo stesso importanti e insignificanti: importanti perchè la scelta è unica, irripetibile, intrasferibile. Si sceglie l'altro perchè è lui e per nessun altro motivo. Insignificanti, d'altra parte, perchè le caratteristiche della persona e tutte le condizioni della sua vita possono cambiare, ma l'amicizia - quando è vera amicizia - non cambia.

Riconoscere l'altro

Tutto questo cosa ha a che fare con le famiglie aperte sul mondo, con l'educazione, con la scuola? Praticamente niente. A meno che non si guardi alle radici e ai frutti dell'amicizia.

L'amicizia può essere un albero solitario, un avvenimento unico o poche volte ripetuto nella vita di un uomo. Ma alla sua base c'è la scoperta dell'altro come altro. La madre ama il figlio che è qualcosa di suo, quasi un prolungamento.

Il figlio ama la madre, che è qualcosa di suo, come la sorgente è qualcosa del fiume. Il marito ama la moglie che «ha fatto sua» e il cristiano ama il prossimo che con lui è «un corpo unico nel Signore. Nell'amicizia non esiste nessun rapporto di continuità o di possesso o, se esiste, se ne prescinde. L'amico è altro da sè e proprio in quanto altro ha un rapporto tutto particolare e irripetibile con il soggetto.

L'amicizia è il trionfo della relazione. Nel valore, nella ricchezza dell'amicizia si scopre il valore e la ricchezza della relazione umana.

L'uomo è *un essere in relazione*. Dato di fatto: non può prescindere dagli altri che lo circondano, da cui dipende, con i quali deve trovare un modus vivendi. Ma l'uomo è anche *un essere per la relazione*: questione di principio e di finalità, vocazione. È proprio della natura dell'uomo di esistere per l'altro e di non trovare la sua giustificazione, la sua realizzazione, la sua pienezza se non nella misura in cui c'è l'altro che ha bisogno di lui e lui che ha bisogno dell'altro.

L'uomo si scopre scoprendo l'altro, si edifica sostenendo l'altro, si salva abbandonandosi all'altro. È questo che l'amicizia rivela a piena luce. Non esiste io se non nella relazione io-tu e non esiste io felice se non nella felicità donata, partecipata, condivisa.

Questo sì è tema delle famiglie aperte sul mondo, dell'educazione, della scuola.

Nella misura in cui famiglia e scuola si propongono come meta educativa lo sviluppo della personalità e la realizzazione dell'identità di ogni soggetto, in questa stessa misura si devono proporre di educare alla relazione e alla relazione gratuita, oblativa. «Riconoscere l'altro» deve essere uno dei primi obiettivi di ogni persona in crescita, perchè dal raggiungimento di questo obiettivo passa la maturità, il minimo grado di maturità di ogni uomo.

Le due fasi di un processo

In questo cammino verso la maturità della relazione ci sono due momenti, non necessariamente successivi nel tempo: il momento in cui si scopre o si percepisce la continuità del nostro essere con ogni altro essere e specialmente con l'essere umano; e il momento in cui si sperimenta l'alterità come diversità, come singolarità e irripetibilità di ogni essere, in qualche modo come rottura.

Questi due momenti devono diventare due attenzioni pedagogiche, due obiettivi distinti ma fra loro congiunti: da una parte si mette in rilievo la continuità, la comunione, la solidarietà del nostro essere con ogni altro essere; niente e nessuno ci è completamente estraneo. Tutto ci riguarda, tutto ci tocca, tutto ci permea. C'è un inscindibile legame fra noi ed ogni altro essere, specialmente fra noi ed ogni altro uomo. D'altra parte però occorre mettere in rilievo la singolarità di ogni essere e di ogni persona, per cui il diverso è assolutamente diverso e in se stesso irraggiungibile. L'altro non è parte di me stesso, ma un centro autonomo di esistenza, di valore e, nel caso dell'uomo, un centro autonomo di pensiero, di decisione, di emozione, di sentimento.

Sono due i casi in cui la scoperta contemporanea della comunione e dell'alterità si esperimenta al massimo grado: sul piano umano, nell'amicizia; sul piano religioso, nell'amore di Dio, che è passato attraverso l'incarnazione e la morte del Cristo.

Ma, sperimentate a questi livelli, le due scoperte rifluiscono su ogni rapporto. Per cui l'amicizia, se non è essenziale per il raggiungimento della maturità, facilita però in modo netto tale raggiungimento.

Non si può proporre l'amicizia, in senso stretto, come meta educativa; è un bene così gratuito che lo si può trovare o non trovare. Bisogna invece proporre come mete educative quelle sopra enunciate della «comunione fra tutti gli esseri» e della «alterità degli esseri»; o meglio, occorre proporre come meta educativa *il senso autentico della relazione.*

Qualora però l'amicizia sbocciasse e diventasse valore sentito, allora si può aiutare a percepirne tutte le implicazioni. Nel senso che l'amicizia autentica non è e non può essere chiusura di due esseri in un rapporto che li estranea agli altri, ma è percezione più chiara, più netta, in questo singolare rapporto, di un rapporto in se stesso universale. In altre parole, l'amico ama l'amico perchè è «lui», ma non può prescindere in questo dal fatto che lui è un uomo, una persona. In lui è in qualche modo costretto a vedere tutte le possibilità dell'uomo e della persona. Un'amicizia, anche una sola, esclude radicalmente l'inimicizia e l'indifferenza verso gli uomini, verso tutti gli uomini.

Il fallimento della relazione

Molteplici sono le cause dell'inimicizia, dell'odio, della violenza distruttiva, della guerra. Ma radicalmente possono ricondursi a due: la mancanza del senso di comunione e la mancanza del senso di alterità.

La prima delle due mancanze crea l'uomo solitario, separato, angosciato dalla presenza dell'altro, di ogni altro, perchè lo sente totalmente estraneo. In lui un profondo senso di paura, di diffidenza, di angoscia innesca il meccanismo della difesa preventiva, dell'ostilità preconcetta.

La mancanza del senso di alterità non è meno pericolosa: perchè l'io diventa l'unico centro di esistenza autonoma e tenta di ridurre tutto a se stesso, naturalmente incontrando ostacoli su questo cammino, ostacoli che per lui sono ingiustificati. Chi manca di senso dell'alterità non è capace di vero dialogo, di vedere le cose da un punto di vista che non sia il suo. Quindi vede solo la sua idea, il suo interesse, il suo progetto. Di qui gli scontri, le inimicizie, gli odi, le lotte.

Se non è possibile creare educativamente l'amicizia, è possibile però far scomparire dal vocabolario e dalla vita dei giovani la parola «nemico». Se il processo di maturazione nella relazione riesce, nelle sue due fasi, allora si percepisce il senso di comunione e di solidarietà con l'altro, riconoscendo allo stesso tempo che l'altro resta a me legato anche se ha diversità di idee, di interessi, di prospettive, di valori. Che sia diverso di razza, di religione, di cultura, di ceto sociale mi interessa, ma solo in senso positivo: che posso con lui stabilire un rapporto di dialogo, di confronto dialettico delle differenze.

Certo, può esistere chi mi è nemico mio malgrado, chi, partendo da un diverso concetto e da una diversa percezione del rapporto mi valuta come un ostacolo o un potenziale pericolo. In questo caso la mia reazione di difesa e anche di avversione sarà spontanea, naturale. Solo una più alta prospettiva di amore cristiano mi potrà rendere capace di amore e di perdono anche in questo caso. Neppure la relazione umana più matura basta a tanto.

La relazione aperta

Noi parliamo di «famiglie aperte sul mondo»; altri parlano di «scuola aperta», di parrocchia aperta, di gruppo aperto, di associazione o movimento aperto. Al di là di significati più contingenti, tutte queste espressioni correnti ci richiamano a una prospettiva che nella storia non è ancora maturata e che speriamo cominci a maturare nel nostro tempo.

E la prospettiva, potremmo dire il comun denominatore di tutte queste espressioni, è proprio la «relazione aperta». Nel senso che la relazione matura, anche quando mi stringe in un vincolo più singolare (contingente o definitivo) con alcune persone, non mi chiude alle altre, a tutti quelli che restano fuori dal cerchio, anzi mi apre ancora di più ad essi. Ogni volta, cioè, che si sperimenta in modi nuovi e diversi la comunione fra esseri, questa non diventa occasione di isolamento, di difesa, di indifferenza agli altri, ma anzi si fa stimolo e forza per una comunione sempre più ampia. Lo si dica dell'amore fra due fidanzati, delle relazioni familiari, dell'amicizia, del gruppo spontaneo di coetanei, della classe, della parrocchia, del partito, del sindacato...Qualsiasi raggruppamento, nella misura in cui è profondo e rende sperimentabili relazioni umane autentiche, non dovrebbe creare corporativismo, ma rilanciare ogni membro e tutto l'insieme verso la più ampia umanità. Ogni esperienza di comunione fa crescere la comunione; ogni esperienza di alterità fa crescere il confronto e il dialogo.

Se questa diventasse filosofia ed esperienza comune, sarebbe la fine degli odi, delle lotte, dei razzismi, delle contrapposizioni ideologiche o religiose. Sarebbe la pace. Utopia, certo; ma anche possibilità di un cammino da incominciare nel concreto, nel quotidiano della famiglia e della scuola.

Educare alla relazione matura, far sperimentare relazioni mature nell'ambito della famiglia e della scuola, nell'ambito di ogni gruppo diventa allora della massima importanza: diciamo pure, senza sorridere troppo, di «importanza storica».

cem mondialità

CENTRO
di EDUCAZIONE
alla MONDIALITA'

Parma, gennaio 1982

Caro amico,

dopo la sosta natalizia è ripresa la fatica di sempre, con le sue speranze e le sue incertezze. Questo numero della rivista vuole recarti il nostro saluto fraterno.

Da dieci anni CEM-MONDIALITA' si rivolge alla Scuola italiana per introdurvi le voci di speranza e gli appelli di sofferenza che vengono dal vasto mondo, e per ridestare così quell'UOMO libero, autentico, che troppo spesso dorme sotto coltri di egoismo. Speriamo che le nostre pagine ti abbiano aiutato nella tua attività educativa. Per questo ti ricordiamo che la nostra presenza editoriale è affidata anzitutto alla tua collaborazione.

La famiglia degli abbonati sta aumentando, ma molto lentamente. Non così i costi, nonostante l'opera disinteressata dei collaboratori, cui va la nostra gratitudine più profonda. Abbiamo voluto mantenere la quota dell'abbonamento annuo -8.000 lire- al di sotto delle spese tipografiche, perché continuiamo a credere nella validità del nostro progetto educativo, orientato verso la Pace e la Libertà.

Se già non l'hai fatto, rinnova il tuo abbonamento. Invita altri colleghi a diventare lettori della nostra rivista.

Ti salutano fraternamente

i membri della redazione.